

a cura di  
**GIANCARLO GALEAZZI**



**FESTIVAL DEL PENSIERO PLURALE**  
**Le parole della filosofia**  
ventiduesima edizione





## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

PAROLE DELLA  
COSTITUZIONE ITALIANA

Per il 70° dell'entrata in vigore della Costituzione italiana, l'Assemblea Legislativa delle Marche ha voluto celebrare la ricorrenza organizzando un importante convegno nazionale dedicato a due grandi costituzionalisti marchigiani: Leopoldo Elia e Piero Alberto Capotosti, accomunati dalla volontà e capacità di "prenderci cura della Costituzione"; questo il significativo titolo dato al convegno, cui hanno partecipato come relatori insigni studiosi: Valerio Onida e Alessandro Pace (per Elia), Renato Balduzzi e Fulco Lanchester (per Capotosti). Gli "atti" di quel convegno sono in corso di stampa in un volume dei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" che, oltre alle relazioni di Ancona, comprende pure le testimonianze presentate su Elia e Capotosti in altre iniziative di studio svoltesi a Fano e a San Benedetto del Tronto (le due cittadine in cui sono nati rispettivamente Leopoldo Elia e Piero Alberto Capotosti).

Ebbene, alla duplice iniziativa (organizzazione del convegno e pubblicazione del volume) promossa direttamente dall'Assemblea Legislativa delle Marche, si è ritenuto di aggiungere la pubblicazione nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" di due volumi relativi a due cicli di conferenze sulla Costituzione italiana: il primo è quello curato da Giancarlo Galeazzi e svoltosi all'insegna del Festival del pensiero plurale come XXII edizione de "Le parole della filosofia", rassegna promossa dal Comune di Ancona, patrocinata dalla Società Filosofica Italiana di Ancona e dall'Università Politecnica delle Marche e organizzata dall'Associazione culturale "Venottozerosei"; il secondo è quello curato da Vito D'Ambrosio e svoltosi sul tema "70 anni di Costituzione", organizzato dal gruppo MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) di Ancona in collaborazione con l'ANPI di Ancona e con l'Istituto "Gramsci Marche" e patrocinato dal Consiglio regionale delle Marche.

Qui presentiamo il volume intitolato "Parole della Costituzione italiana" a cura del presidente onorario della sezione dorica della Società

Filosofica Italiana e direttore scientifico del Festival del pensiero plurale di Ancona. Attraverso le sette conversazioni, tenute da marzo a giugno al Teatro Sperimentale e alla Facoltà di Economia, sono state messe a tema alcune parole-chiave della Costituzione italiana, affidate a noti pensatori. Così le parole Democrazia, Straniero, Partecipazione e Parità trattate negli “Incontri con i filosofi” da Antonio Pieretti, Roberto Mancini, Piergiorgio Grassi e Paolo Ercolani, e le parole Dignità, Lavoro e Cultura trattate alla “Scuola di filosofia” da Giancarlo Galeazzi, hanno offerto l’occasione per un approccio filosofico alla Carta costituzionale e, nel contempo, per una riflessione su alcune questioni estremamente attuali della società italiana. Oltre alle sette relazioni, il volume comprende anche le interviste che ai relatori sono state fatte da Federica Zandri, nonché alcune indicazioni bibliografiche sui temi affrontati.

Si mette così a disposizione uno strumento efficace per avvicinare alla Costituzione: si tratta di un approccio non scontato, che vorrebbe sollecitare soprattutto i giovani a misurarsi con la Costituzione repubblicana, che a 70 anni dalla sua entrata in vigore, si conferma come un documento di eccezionale importanza per una convivenza civile ispirata a valori – dalla democrazia alla partecipazione, dalla parità all’ospitalità, dalla dignità al lavoro e alla cultura – che proprio i giovani avvertono sempre più come valori irrinunciabili per la persona e per la comunità.

Antonio Mastrovincenzo

*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*

P. PERCOLANI - G. GALEAZZI - P. GRASSI - R. MANCINI - A. PIERETTI

# PAROLE DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

*XXII edizione della rassegna "Le parole della filosofia"  
Festival del pensiero plurale di Ancona*

*a cura di*

GIANCARLO GALEAZZI



Ancona 2018

In copertina: Frontespizio della brochure per la XXII edizione de “Le parole della filosofia” elaborato dalla agenzia “Lirici Greci” di Francesca Di Giorgio.

# FESTIVAL DEL PENSIERO PLURALE

# PAROLE

**Le parole della filosofia**

ventiduesima edizione

**ANCONA**

marzo - giugno 2018

# DELLA

# COSTITUZIONE

# ITALIANA



## Incontri con i filosofi

Teatro Sperimentale h 21.15  
via redipuglia 59

**mercoledì 21 marzo**

**DEMOCRAZIA**  
Antonio Pieretti

**mercoledì 11 aprile**

**STRANIERO**  
Roberto Mancini

**mercoledì 23 maggio**

**PARTECIPAZIONE**  
Piergiorgio Grassi

**lunedì 4 giugno**

**PARITÀ**  
Paolo Ercolani

## Filosofia in movimento

Teatro Sperimentale h 18.00

**mercoledì 23 maggio**

**Embodimentphilosophy\***

una via corporea alla comprensione di principi filosofici

**LIBERTÀ È PARTECIPAZIONE**

con Simona Lisi

## A scuola di filosofia

Facoltà di Economia (g.c.) h 17.30  
piazza martelli

**venerdì 6 aprile**

**DIGNITÀ**

**venerdì 20 aprile**

**LAVORO**

**venerdì 11 maggio**

**CULTURA**

con Giancarlo Galeazzi



UNIVERSITÀ  
POLITECNICA  
DELLE MARCHE



**Comunicazione**  
Associazione Ventottozeroeset  
Lirici Greci design consultancy

**COMUNE DI ANCONA**  
Assessorato alla Cultura  
071 222 50 25  
ufficio.cultura@comune.ancona.it

Tutti gli incontri sono ad **ingresso libero**  
**Embodimentphilosophy** prevede una parte attiva e una parte teorica  
prenotazione a [parolefilosofia@gmail.com](mailto:parolefilosofia@gmail.com) (contributo 5,00 euro)



# Presentazione

È giunta alla XXII edizione la rassegna denominata “Le parole della filosofia” che – ideata nel 1996 e coordinata ininterrottamente dal prof. Giancarlo Galeazzi – rappresenta una delle più antiche manifestazioni filosofiche in Italia, una iniziativa che il Comune di Ancona ha sempre sostenuto, riconoscendole una valenza, oltre che filosofica, anche civile e educativa. Nell’arco di questi 22 anni di presenza culturale, la rassegna ha sostanzialmente conservato la sua struttura originaria: gli “Incontri con i filosofi” al Teatro Sperimentale e la “Scuola di filosofia” in diverse sedi (prima nella Sala Audiovisivi, poi al Rettorato dell’Università e infine alla Facoltà di Economia).

Gli incontri serali hanno permesso ad un numeroso pubblico di confrontarsi con tanti filosofi, selezionati secondo un criterio pluralistico dal punto di vista del genere e delle generazioni, della provenienza e della competenza; così il pubblico dello “Sperimentale” ha potuto fare esperienza di un approccio non accademico con diversi pensatori accademici. Invece gli incontri pomeridiani hanno avuto un unico relatore (lo stesso Galeazzi) con lezioni improntate a una seria divulgazione. A questi incontri si è aggiunta recentemente la sperimentazione della “filosofia in movimento” a cura della danzatrice Simona Lisi. Tale impostazione si è nel tempo dilatata con altre iniziative, configurandosi come “Festival del Pensiero Plurale”, di cui “Le parole della filosofia” rimangono la rassegna più significativa, con la quale s’interviene in modo originale su alcune “questioni disputate”. In tutti i casi l’apprezzamento del pubblico è stato elevato, e ha dato luogo ad Ancona a una piccola tradizione culturale, tanto più significativa in quanto nella città non c’è una Facoltà filosofica.

Dal momento che quest'anno è il 70° dell'entrata in vigore della Costituzione Italiana, la rassegna è stata dedicata ad alcune "parole-chiave" della Carta costituzionale: tra le tante che potevano essere scelte, ne sono state privilegiate quattro negli Incontri allo Sperimentale e tre alla Scuola di filosofia, per cui è riflettuto sulla "Democrazia" con Antonio Pieretti, sullo "Straniero" con Roberto Mancini, sulla "Partecipazione" con Piergiorgio Grassi e sulla "Parità" con Paolo Ercolani; e, in parallelo, si è riflettuto con Giancarlo Galeazzi sulla "Dignità", sul "Lavoro" e sulla "Cultura".

Com'è facile constatare, si tratta di temi su cui è in corso un dibattito, ma la rassegna dorica s'inserisce – nell'ambito delle iniziative per ricordare i 70 anni della Costituzione italiana – con una sua originalità, dal momento che sulla Carta costituzionale ha invitato a riflettere in ottica filosofica. Apprezziamo quindi l'idea di pubblicare nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" un volume che raccoglie le sette conversazioni, aggiungendovi le interviste ai relatori fatte dalla giornalista Federica Zandri addetto stampa del Comune di Ancona e una serie di indicazioni bibliografiche per chi volesse approfondire le tematiche affrontate. Ne scaturisce (secondo la struttura data al volume) un triplice invito: con le relazioni a riflettere su alcuni aspetti peculiari della nostra Costituzione; con le interviste a confrontarsi sinteticamente con ciascun relatore; e con la bibliografia ad approfondire alcuni argomenti relativi alla Costituzione, e al dibattito sociale e culturale del nostro tempo.

Paolo Marasca

*Assessore alla Cultura del Comune di Ancona*

# Introduzione

Quest'anno, il Festival del Pensiero Plurale ha voluto mettere a tema alcune parole della Costituzione italiana, entrata in vigore giusto 70 anni or sono. Così negli Incontri con i filosofi e nella Scuola di filosofia si è parlato della Costituzione repubblicana riguardata specificamente dal punto di vista filosofico. Le parole *Democrazia*, *Straniero*, *Partecipazione e Parità* sono state trattate al Teatro Sperimentale, e le parole *Dignità*, *Lavoro e Cultura*, alla Facoltà di Economia. Con ciò si sono evidenziati alcuni aspetti considerati nevralgici della Carta costituzionale con l'intento di misurarsi con la Costituzione repubblicana non meno che di commisurarla al nostro tempo. In tal modo la nuova edizione de "Le parole della filosofia" ha rinnovato il suo impegno, volto a fare dell'esercizio filosofico una pratica civile.

Più precisamente, *negli incontri serali* l'attenzione si è appuntata su due categorie generali – quelle di democrazia e di partecipazione – che oggi si sono arricchite di nuovi significati, e su due categorie più specifiche – quelle di ospitalità e di parità che oggi appaiono di particolare attualità. Si tratta di parole che sono al centro del dibattito culturale, e che il Festival del Pensiero Plurale ha voluto mostrare nella loro ricchezza concettuale e valoriale attraverso la mediazione di noti filosofi, che propongono una Democrazia in cui non solo i cittadini sono contati, ma veramente contano; una apertura allo Straniero che non è solo solidarietà, ma anche inclusione; una Partecipazione per cui ai cittadini non si dà solo la parola, ma prima ancora si danno le parole; una Parità (soprattutto di genere) che non è solo formale, ma tale da costituire un ethos condiviso.

In parallelo, *negli incontri pomeridiani*, sono stati presi in considerazione altri tre aspetti che sono tra loro collegati, nel senso che rappresentano l'orientamento, il fondamento e il coronamento di una società che ha a cuore la Dignità come prerogativa individuale e sociale, il Lavoro come diritto, dovere e desiderio, e la Cultura come coltivazione dell'umano in ambito sociale e culturale, storico e artistico.

Dall'insieme scaturisce una lettura non scontata della Costituzione repubblicana, una lettura che sollecita la riflessione non meno che la discussione, mostrando che la Costituzione ha bisogno di essere continuamente interpretata nella consapevolezza che la carta d'identità ha bisogno continuamente di essere rinnovata: tenendo presenti le trasformazioni della società.

Dunque, la rassegna di Ancona è stata un contributo all'esercizio di una cittadinanza attiva, che considera la Costituzione come una bussola ma con la consapevolezza che il viaggio lo devono fare i cittadini, impegnati a tradurre la loro Costituzione nella quotidianità di una società soggetta a cambiamenti epocali, quando addirittura non ci troviamo di fronte a un'epoca di cambiamenti.

Il pubblico, che ha seguito le conversazioni allo "Sperimentale" e ad "Economia", ha mostrato di apprezzare l'iniziativa, come non mancherà di apprezzare la possibilità che viene data di leggere le relazioni in questo volume, pubblicato nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche" che qui si ringrazia nella persona del direttore Antonio Mastrovincenzo, presidente dell'Assemblea Legislativa delle Marche, tanto più che il presente volume oltre alle sette relazioni comprende anche le interviste filosofiche curate per ogni incontro da Federica Zandri, e fornisce inoltre dei suggerimenti bibliografici in riferimento alla Costituzione italiana e agli specifici articoli della Costituzione presi in considerazione, nonché alle questioni ad essi collegate.

La copertina del volume riproduce la copertina dell'opuscolo elaborato (insieme con il manifesto e la cartolina) dall'Agenzia di

grafica e comunicazione “Lirici greci” diretta da Francesca Di Giorgio. Le fotografie poste all’interno del volume sono state scattate da Davide Pazzaglia in occasione di alcuni incontri. Ringrazio quanti hanno patrocinato l’iniziativa (dal Comune di Ancona, alla Società Filosofica Italiana di Ancona, alla Università Politecnica delle Marche) o ad essa hanno collaborato: sia a livello di programmazione (Francesca Di Giorgio e Simona Lisi, la quale nell’ambito della rassegna realizza anche di anno in anno delle interessanti sperimentazioni di “Embodied Philosophy”) sia a livello di organizzazione (dall’Associazione culturale “Ventotozerosei” di Ancona diretta da Alessandro Zitti al redattore dei “Quaderni” Mario Carassai). Ringrazio, infine, l’amico Mimmo Valenza, per avermi sollecitato a documentare con un volume almeno una edizione della fortunata rassegna filosofica di Ancona, ed è bello che sia toccato proprio alla ventiduesima edizione, che è stata dedicata alla Costituzione italiana.

Giancarlo Galeazzi

*direttore scientifico del Festival del Pensiero Plurale  
e coordinatore de “Le parole della filosofia”*

***PER RIFLETTERE***  
RELAZIONI

*Parte prima*

**INCONTRI CON I FILOSOFI**  
ANTONIO PIERETTI  
ROBERTO MANCINI  
PIERGIORGIO GRASSI  
PAOLO ERCOLANI



*Antonio Pieretti*



*Roberto Mancini*



*Piergiorgio Grassi*



*Paolo Ercolani*

# Premessa

## *Una Repubblica democratica accogliente, partecipata e paritaria*

Con la scelta delle quattro parole “Democrazia”, “Straniero”, “Partecipazione” e “Parità” si è inteso suggerire un percorso di lettura della Costituzione italiana, tale da evidenziarne l’attualità. Infatti, è facile rilevare che al centro dell’odierno dibattito culturale e sociale ci sono, tra le altre, proprio queste parole, e sono parole che si vanno rivelando sempre più complesse e dense di significati anche contrastanti, per cui appare urgente ripensarle alla luce della loro storia premoderna e moderna non meno che della loro utilizzazione postmoderna, quando si vanno delineando inediti scenari, che comportano nuovi approcci e nuovi paradigmi sia al tema generale della democrazia, sia alle tre tematiche specifiche della accoglienza dello straniero, della partecipazione alla cosa pubblica, e della parità in diversi ambiti.

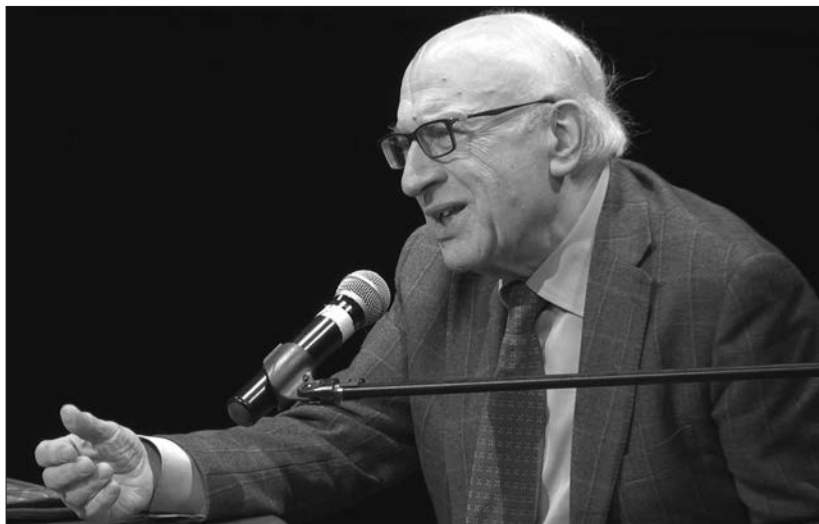
A livello di *democrazia*, è da dire che essa, in presenza della globalizzazione, va ripensata, tenendo conto (per dirla con i titoli di alcuni libri sull’argomento) del “disagio della democrazia” (Carlo Galli), della “critica della democrazia occidentale” (David Graeber), della “critica della retorica democratica” (Luciano Canfora), delle “metamorfosi della democrazia” (Giorgio Tonini), fino alla “democrazia sfigurata” (Nadia Urbinati) e alla “democrazia avvelenata” (Dario Antiseri); in particolare la democrazia deve guardarsi dalla “postdemocrazia” (Colin Crouch) e dalla “Popolocrazia” (Ilvo Diamanti e Marc Lazar) che corrispondono a due impostazioni di società che mettono in crisi la democrazia in quanto per un verso trasformano i governanti i negozianti e i governati in clienti, e per altro verso fa scendere il carattere popolare della democrazia nel populismo più o meno demagogico. Ebbene, l’esigenza di ripensare la



democrazia può trovare nella Costituzione italiana offre la cornice entro cui collocarsi per evitare certi pericoli e per operare le innovazioni richieste.

Anche le altre tre parole richiedono di essere ripensate. Così in presenza della globalizzazione e delle conseguenti migrazioni, la categoria di *straniero* pone il problema di come rapportarsi a lui, ed emerge la complessità di concetti come quelli di accettazione, accoglienza e integrazione; non è solo una questione settoriale, ma ne va del tipo stesso di società. Così in presenza della postsecolarizzazione e della mediatizzazione, l'idea di *partecipazione* richiede di rinnovare il senso della rappresentanza (e di coniugarla con forme di democrazia diretta), il ruolo delle religioni (superandone la concezione residuale) e la considerazione dei media (sia personal che social, sia mezzi che ambienti). Così in presenza del pluralismo postdeologico, l'istanza della *parità* finisce per evidenziare la distanza tra le dichiarazioni di principio e la realtà effettuale, e si acutizza la necessità di condizioni che rendano concreto l'esercizio della parità di genere, di classe, di etnia, di fede.

Si va allora chiarendo la necessità di una società accogliente, partecipata e paritaria, caratteri che sono rinvenibili almeno in linea programmatica proprio nella Costituzione italiana, in quanto (per dirla con altri titoli di libri sull'argomento) è una "Costituzione inclusiva" (Stefano Semplici) all'insegna del "principio di fraternità" (Filippo Pizzolato), del "principio di partecipazione democratica" (Tiziana Masone) e del "principio di pari opportunità" (Andrea Deffenu). Pertanto si può ripartire proprio dalla Costituzione per cercare le risposte che sono richieste dalla nuova situazione, tenendo presente che c'è un nesso tra accoglienza, partecipazione e parità, e tra queste e una democrazia personalista e comunitaria: tale organicità di visione costituisce uno degli aspetti metodologici più significativi per una rinnovata lettura della Costituzione, una lettura che ne mostra la validità anche in presenza delle *res novae*.



*Antonio Pieretti*

ANTONIO PIERETTI

## DEMOCRAZIA

### *Quale democrazia nella Costituzione italiana*

*“L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.  
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”  
(Art. 1)*

#### *1. Democrazia e popolo*

Alla luce dell'etimologia (δημος κράτος) si è imposta la tendenza a identificare la democrazia con il regime che ha nella volontà del popolo la sua sorgente, nel bene del popolo il suo fine e nel coinvolgimento del popolo il suo governo. Il Presidente degli Stati Uniti d'America Abramo Lincoln ne ha riassunta l'essenza nella formula: “È un governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo”.

Ma, ricondurre l'origine della democrazia alla dimensione opzionale del popolo significa rimanere ancora su un piano semplicemente astratto e generico. Come pure, non far luce sulle finalità che con essa sarebbero perseguite e non chiarire cosa si intende quando si fa riferimento all'istanza dell'autogoverno, equivale a richiamarsi a parole d'ordine e schematiche. Infine, non rendere esplicite le procedure attraverso le quali il popolo esercita la propria sovranità, vuol dire precludersi la possibilità di esercitare la cittadinanza attiva su cui la prassi democratica dovrebbe basarsi. Però, per rispondere a questi problemi, occorre procedere oltre la dimensione meramente etimologica e riempire il concetto di contenuti determinati e specifici.

## 2. *Democrazia, persona e bene comune*

Nella tradizione del mondo occidentale si è guardato alla democrazia principalmente come forma di governo. Questo è accaduto già nell'antichità, come appare manifesto dalla definizione che ne propone Aristotele<sup>1</sup>. Si è ripetuto anche nel corso del XX secolo, come si evince dalla teoria politica di Hans Kelsen, che si ripromette di individuare le strategie che la democrazia adotta per la formazione del consenso, quale fonte della legittimazione del potere<sup>2</sup>.

Del tutto analoga è l'impostazione di Karl Popper; anch'egli, infatti, identifica la democrazia con una forma di governo e la ritiene preferibile a ogni altra perché "rende possibile la riforma delle istituzioni senza il ricorso alla violenza". A tal fine essa richiede l'impiego della ragione sia nella progettazione delle nuove che nell'adeguamento delle vecchie<sup>3</sup>. Inoltre, rientra tra le prerogative principali della democrazia quella di garantire la pacifica rotazione di chi è preposto alla cosa pubblica e di assicurare i migliori ordinamenti sociali perché è aperta al confronto delle opinioni e all'autocritica.

Occorre rilevare, però, che ridurre la democrazia a un regime politico equivale a non coglierne l'identità, a ridurne il significato. In ciò che ha di specifico, infatti, essa è un modo di essere e di vivere. La sua vera sorgente, pertanto, più che nella volontà del popolo, va individuata nell'interesse sociale degli individui.

L'uomo, poiché non è autosufficiente essendo finito e limitato nelle sue potenzialità, da solo non può soddisfare i propri bisogni naturali. Nella vita in società egli vede una forma di aggregazione capace di assicurargli la sopravvivenza materiale e la continuità della specie. Inoltre, vi percepisce la possibilità di soddisfare la sua esigenza di coesione, in virtù del fatto che la società si caratterizza

---

1 ARISTOTELE, *Politica* 1291 b

2 H. KELSEN, *La democrazia*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1981, p.186

3 K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, tr. it., Armando, Roma 1974, vol. I, pp. 181-182

za come un sistema di norme che rendono compatibili le azioni individuali. Infine, i legami affettivi e spirituali che essa gli assicura fungono da protezione contro il rischio che la sua vita perda di senso. La società, perciò, ha la sua giustificazione nel fatto che assicura ai soggetti umani una condizione esistenziale migliore di quella che avrebbero se dovessero contare esclusivamente sulle loro risorse fisiche e intellettuali. Per John Rawls consiste in “un’impresa cooperativa per il reciproco vantaggio”<sup>4</sup>.

Una società, però, non si caratterizza solo per i rapporti economici e affettivi che uniscono coloro che ne fanno parte, ma anche per i conflitti di interessi che tra loro intercorrono, a causa del fatto che gli uomini non sono indifferenti al modo in cui sono ripartiti i maggiori benefici che derivano dalla loro cooperazione. Ne scaturisce una tensione che, con il passare del tempo, finisce inevitabilmente per intaccare la stabilità del patto sociale. Ebbene, nei valori e nelle regole della democrazia è riposta la possibilità per uscire *dall’impasse* e per ristabilire le condizioni della convivenza civile. Per questo, essa è l’espressione più alta e più compiuta della vocazione sociale dell’individuo.

Cardine di questo modo di intendere e di vivere è la persona, che è un tutto caratterizzato da totalità e indipendenza in ragione della sua capacità di autodeterminarsi con l’intelligenza e la volontà. Però la persona non è un tutto chiuso in se stesso, ma aperto; cioè, per realizzarsi ha la necessità di entrare in relazione con altre persone e non può raggiungere la pienezza delle sue potenzialità all’infuori di questo rapporto.

Poiché si fonda sull’identità della persona, la democrazia si qualifica per l’attitudine a porsi al suo servizio. Perciò, le caratteristiche cui si conforma ne rispecchiano l’essenza. Infatti, la democrazia s’impenna sul rispetto della dignità della persona, sulla tutela dei suoi diritti, sulla tolleranza, sulla non violenza. Inoltre, mira ad as-

---

4 J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2008, p. 26

sicurare a tutti le stesse opportunità e ne orienta le scelte e le azioni in direzione della giustizia sociale.

In questa prospettiva, la democrazia persegue il benessere generale, che non è la somma degli interessi particolari, ma il benessere di tutto il corpo sociale, e ne assicura l'utilità in relazione all'identità personale propria dei soggetti che lo costituiscono. Nel benessere generale rientrano, oltre il bene materiale, anche i diritti fondamentali della persona, come il diritto alla vita, il diritto alla libertà, il diritto alla proprietà. Pertanto, nella sua essenza è un bene specifico che concerne la qualità della vita dell'intera collettività, cioè il miglioramento delle condizioni economiche, l'ampliamento delle conoscenze, il progresso spirituale e morale.

Non per questo, però, il benessere generale si sostituisce ai beni particolari e li cancella, ma gli conferisce uno statuto diverso, perché ne fa dei beni che, pur attenendo al singolo individuo, si connotano come beni condivisi. Inoltre, benché risponda a un'istanza di universalità, il benessere generale prende forma in relazione alle circostanze concrete in cui è chiamato a operare. Si declina, cioè, come un bene temporale, storicamente determinato, poiché si materializza in una molteplicità di beni che sono indispensabili per l'esistenza umana: l'acqua, l'aria, i beni naturali e culturali, i monumenti.

Giacché è finalizzata alla realizzazione del benessere generale, la democrazia equivale a uno stile di vita che gli individui sono chiamati a conquistare e custodire attraverso la pratica costante dei valori di cui si sostanzia. Per Ralf Dahrendorf, infatti, essa non è lo sbocco naturale e inevitabile della storia, ma è il frutto di una scelta continua e rinnovata che affonda le proprie radici nella dimensione etica dell'uomo<sup>5</sup>.

---

5 Cfr. R. DAHRENDORF, *Economic Opportunity, Civil Society and Political Liberty*, in *Discussion papers. United Nations Research Institute for Social Development*, Volume 58, Genève 1995, p. 13

### *3. Democrazia e Costituzione*

Siccome richiede che la società sia ordinata in funzione della persona, la democrazia si fonda e si giustifica sulla libertà e l'egualianza delle persone. Sul piano politico essa esprime l'aspirazione ad attribuire a esse, che ne costituiscono la base sociale, poteri effettivi di direzione e di controllo delle attività in cui si concretizza il particolare vincolo associativo rappresentato dall'ordinamento statale. La democrazia persegue questo intento facendo leva sul principio di autodeterminazione, che garantisce a ogni comunità il diritto di scegliersi consapevolmente e responsabilmente la forma di governo che preferisce e i titolari della sua gestione.

Tale principio, però, per essere applicato ha bisogno di regole sufficientemente precise e accessibili a tutti. Per questo la democrazia, nella maggior parte dei Paesi che l'hanno adottata, ha trovato il suo inevitabile completamento in una carta costituzionale, cioè in un insieme di norme che sanciscono la sovranità del popolo, ma definiscono anche i limiti entro i quali tale sovranità può essere esercitata.

E appunto la Costituzione italiana, che è espressione del patto e del consenso intervenuto fra i membri della società civile a proposito delle regole essenziali dell'organizzazione politica, contiene l'esplicita dichiarazione delle finalità che persegue e dei valori fondamentali che fungono da architrave della convivenza democratica. Tra questi valori, che trovano la loro prima e più generica formulazione nei "principi fondamentali", la preminenza è riservata alla pari dignità di tutte le persone e alla loro libertà nei confronti dello Stato.

Oltre a sancire quali diritti sono riservati al cittadino (i diritti civili, quelli politici e quelli sociali) e quali doveri è tenuto a rispettare, la Costituzione stabilisce anche quali relazioni regolano i rapporti che egli intrattiene con le pubbliche istituzioni. Quindi, attraverso la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giurisdizionale) e l'identificazione degli organi supremi preposti al loro

esercizio (il presidente della repubblica, il parlamento, il governo, la corte costituzionale), essa conferisce allo Stato una ben definita configurazione strutturale. Inoltre, gli assicura efficacia e stabilità, perché tale configurazione non è facilmente modificabile ed è garantita da apposite procedure. Non manca, infine, di distinguere nettamente ciò che ricade sotto la responsabilità della classe dirigente da ciò che resta nell'autonomia delle persone.

La Costituzione provvede anche a indicare il modello organizzativo configurato per la gestione degli interessi comuni e le relative garanzie. Così, oltre alla "forma di Stato", stabilisce anche la "forma di governo". Lo Stato che ne deriva è uno Stato di diritto, perché esercita i suoi poteri nell'ambito delle prerogative che la Costituzione gli assegna e gli garantisce. L'equilibrio tra tutela e promozione dei diritti e dei doveri è alla base della sua azione politica. Questo significa che lo Stato italiano è concepito in modo da rendere concreta la possibilità di un regime politico a ispirazione democratica.

#### *4. Democrazia, regole e valori*

Tale regime politico ha la sua legittimità nel suffragio universale, cioè nel diritto/dovere che è riconosciuto a ciascun cittadino di esprimere la propria volontà nel processo deliberativo in cui sceglie i propri rappresentanti. Il voto, appunto, è lo strumento con cui gli è garantita la libertà di opinione e quindi la possibilità dell'autodeterminazione. Inoltre, poiché è segreto, lo pone al riparo da pressioni e interferenze e gli assicura l'eguaglianza con gli altri membri della collettività.

Per prendere forma effettiva, però, il regime politico a ispirazione democratica richiede che siano rispettate alcune condizioni formali e materiali, come la divisione dei poteri, la possibilità del ricambio o della revoca dell'esecutivo, la collegialità nell'azione del governo, il primato del potere civile su quello militare. A livello istituzionale riconosce il diritto di governare agli uomini che il popolo ha scelto e ai quali ha conferito le relative responsabilità. La demo-



crazia, infatti, non rifiuta l'autorità, ma la considera indispensabile per il funzionamento degli apparati pubblici. Tuttavia, nella sua applicazione prescrive che sia esercitata nei limiti consentiti dalla rappresentanza e dagli strumenti di controllo cui questa è sottoposta.

Nella Costituzione italiana non è ammesso il mandato imperativo, in virtù del quale il rappresentante eletto, nell'esercizio delle sue funzioni, è vincolato ad attenersi scrupolosamente alle intenzioni dei suoi elettori o del partito in cui si riconosce ed è passibile di revoca qualora le disattenda. Poiché è chiamato a operare in vista del benessere generale, egli non solo è titolare di un'autorità specifica e definitiva, in quanto ne è investito dal popolo che non può esercitarla direttamente, ma è anche dotato di un'autonomia decisionale, poiché è tenuto a impegnarsi nella difficile individuazione del bene condiviso che le circostanze suggeriscono.

La democrazia prevede anche il controllo della rappresentanza. Questa funzione è di competenza dell'elettore che la esercita innanzitutto, anche se non esclusivamente, attraverso le elezioni, nelle quali viene sottoposta a giudizio la capacità dimostrata dagli eletti di perseguire gli interessi della collettività. D'altra parte, l'elemento che più fortemente caratterizza il loro mandato è la capacità di intercettare le esigenze del popolo, i bisogni che da esso emergono, i processi in atto nella realtà economica e sociale, di là dalle superficiali e contingenti fluttuazioni dell'opinione pubblica.

Il controllo, però, si pratica anche attraverso altri mezzi, come l'azione svolta dai partiti e dalle organizzazioni sindacali. Questi organismi, sebbene siano espressione di ideologie e di interessi di parte, tuttavia favoriscono il confronto delle idee e perciò possono attivare dinamiche virtuose e costruttive. Un servizio analogo svolgono i gruppi organizzati di persone, le libere associazioni o le formazioni sociali quando sono in grado di influenzare le decisioni della classe politica e di incidere sugli orientamenti del governo.

Infatti, queste strutture sono considerate dalla Costituzione italiana elementi essenziali per lo sviluppo della personalità dei cittadini (art. 2) e fattori indispensabili per "l'effettiva partecipazione di

tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3).

Il controllo è fondamentale in un sistema politico di ispirazione democratica, perché costituisce un ulteriore mezzo attraverso il quale si attiva l'autogoverno. Nella sua applicazione comporta il decentramento dell'autorità e fa sì che i cittadini partecipino più attivamente e più direttamente alla vita pubblica di quanto consente loro la sola elezione dei rappresentanti alle assemblee legislative. Peraltro, un regime democratico che non opera nel senso dell'accrescimento degli spazi di partecipazione, viene meno alla sua finalità di fare del governo del popolo non una formula ideologica e rivendicativa, ma una pratica di organizzazione della società.

Per il fatto che riserva allo Stato il compito di garantire il pluralismo e di fornire i presupposti di ordine culturale e giuridico perché le autonomie possano raggiungere i loro obiettivi, non significa che la democrazia ne svaluti l'importanza, ma semplicemente che ne limita il potere, escludendo che possa essere considerato come il depositario di un'autorità assoluta e indivisibile. Lo concepisce, cioè, come quella parte del corpo politico che è preposta al mantenimento dell'ordine pubblico, alla promozione della pace e all'aumento della prosperità collettiva, ma che non è sovraordinata alla società civile, poiché ne rappresenta un'espressione parziale.

La democrazia valorizza lo spazio di convergenza. Perciò, non può esistere senza una competizione aperta, libera, condotta su basi di parità e di garanzie per coloro che vi partecipano. Tale competizione, tuttavia, ha il suo limite invalicabile nel vincolo sociale e nei valori su cui si fonda; quindi non si deve spingere fino al punto di violare le regole dell'appartenenza civica.

Il regime politico democratico si esprime con l'assunzione delle responsabilità di governo da parte di coloro che hanno ottenuto la maggioranza dei consensi. Però, è concepito anche in modo da impedire che questa prerogativa si trasformi in dittatura della maggioranza. Per questo la vera essenza della democrazia come regi-

me politico non sta nel decidere chi deve governare, perché si può sempre cambiare, ma, come sostiene Popper, “nell’organizzare le istituzioni capaci di impedire che il comando degeneri in arbitrio”<sup>6</sup>.

In democrazia, per l’efficacia dell’azione di governo sono fondamentali i diritti di critica e di controllo da parte della minoranza. E, infatti, essa si ripromette di garantirli; del resto, è tanto più solida quanto più realizza la coesistenza di differenze in una tensione produttrice di rinnovamento e di benessere.

È prassi corrente che in democrazia viga la regola della maggioranza. Vi si fa ricorso sia nella scelta dei rappresentanti sia nelle funzioni che essi sono chiamati a espletare. Ci si rimette a questo espediente tecnico sia perché consente di raggiungere decisioni collettive a breve termine e chiare, tra persone che hanno opinioni diverse, sia perché garantisce che tali decisioni siano il riflesso della maggioranza dei votanti. Si tratta, inoltre, di una regola che viene stabilita prima ancora di essere applicata e quindi che scaturisce da un accordo preliminare. Infine, è in se stessa compatibile con i valori della democrazia perché presuppone il suffragio universale e quindi che i soggetti a confronto abbiano lo stesso potere e operino in vista del bene condiviso.

Tuttavia, esistono dei limiti nell’applicazione della regola di maggioranza dovuti a ragioni di principio e di opportunità. Non è consentito farvi ricorso nelle decisioni in cui sono in gioco i valori, i postulati etici, i diritti dell’uomo e del cittadino, perché sono inviolabili. Così pure, restano escluse dal suo ambito di competenza le questioni che attengono all’ethos di un popolo, come quelle concernenti i suoi costumi, le sue tradizioni, la sua lingua.

La regola di maggioranza va incontro anche a limiti di efficienza: in quanto è un espediente tecnico, non si può dire che operi in funzione della giustizia sociale. Inoltre, poiché privilegia l’aspetto quantitativo rispetto a quello qualitativo, può sempre diventa-

---

6 K. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, cit., vol. I, pp. 179-180

re uno strumento per la dittatura della maggioranza. Per evitare questi esiti, occorre che, nell'applicazione di tale regola, si tenga conto anche della dimensione valoriale che ne giustifica l'adozione.

Del resto, anche chi identifica l'istituto politico della democrazia con le "regole del gioco" (Kelsen, Bobbio) riconosce che essa ha una sua fondazione sui valori perché si basa sulla rivendicazione dell'ideale di libertà come autonomia e autogoverno. Ammette, inoltre, che nel suffragio universale trova espressione l'eguaglianza tra le persone. Pur tuttavia, la concezione proceduralistica tende a ricondurre la democrazia entro l'ambito giuridico e a declinarla in termini esclusivamente formali. Così, finisce per non tenere conto della finalità sociale che essa persegue. Inoltre, sottovaluta che, se l'unico criterio che caratterizza la democrazia è il rispetto delle procedure, ogni esito è possibile, perfino quello che comporta la sua negazione. Infatti, l'impianto formale delle regole, per quanto legittimi la possibilità dell'avvicendamento tra maggioranza e minoranza, non per questo garantisce che le decisioni prese, sebbene assunte attraverso procedure pienamente legali, rispondano all'interesse collettivo e operino in vista della giustizia sociale.

A riscattarlo non basta neppure che tali decisioni siano rivolte a eliminare le miserie e i mali immediatamente riscontrabili in una data società, come suggerisce Popper<sup>7</sup>. Il riformismo è una componente importante della democrazia, ma va inserito in un ambito più ampio, quello rappresentato dalla giustizia sociale, che sola può rendere compiuta la democrazia e realizzare pienamente l'eguaglianza che essa persegue. La sua attuazione comporta l'esigenza che le istituzioni si misurino non solo con le miserie, ma anche con le potenzialità dei cittadini, in modo da indurli a guardare al di là della delimitazione sospettosa dei reciproci interessi e da orientarli verso forme di cooperazione ispirate al rispetto dei diritti e al perseguimento di obiettivi comuni. Solo su questo sfondo, connotato in senso valoriale, si sviluppa la democrazia sostanziale.

---

7 K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, tr. it., Il Mulino, Bologna 1972, pp. 610-611

### *5. Democrazia in crisi*

Data la sua natura, la democrazia è tale che non può mai ritenersi compiuta, ma sempre da costruire. Del resto, è una forma di vita e pertanto si dispiega come un processo in continuo divenire e che assume configurazioni sempre diverse. E questo avviene non soltanto in riferimento a coloro che sono preposti al governo della cosa pubblica, ma anche per quel che riguarda le istituzioni in cui si concretizza la loro azione politica. Del resto, la democrazia riflette il grado di autoconsapevolezza e di maturità civica raggiunto da una comunità, nonché il livello di accettazione con cui si conforma al regime politico e sociale che si ispira al principio dell'autodeterminazione.

Ebbene, in Italia questo processo, dopo 70 anni di sviluppo, sembra sul punto di arrestarsi. La democrazia non solo non si è rinnovata, ma si rivela di giorno in giorno sempre più paralizzata e in crisi. Molti sono i fattori che hanno contribuito a determinare questo stato di cose, che però non potremo esaminare analiticamente, riservandoci di prendere in considerazione soltanto quelli che ci sembrano i più importanti.

### *6. Democrazia e globalizzazione*

La globalizzazione ha cambiato la fisionomia dei rapporti economici, vincolandoli fermamente alla logica del mercato. A questo fenomeno ha fatto riscontro l'estrema volatilità della finanza, prodotta dalla fitta rete di interconnessioni che consentono il rapido spostamento dei capitali. Tutto ciò ha avuto un forte impatto sulle economie dei paesi meno sviluppati, mettendone a nudo la fragilità e la debolezza. Così, alle povertà tradizionali se ne sono aggiunte altre che, sommate alle guerre interminabili che infestano il Medio Oriente e il centro dell'Africa, hanno provocato un inarrestabile flusso migratorio.

Con l'evoluzione della tecnologia è cambiata anche la fisionomia del lavoro. Si è imposta la necessità di ricorrere a nuove competenze

professionali, contraddistinte da una chiara attitudine creativa e da una decisa capacità innovativa. Le aziende, per stare al passo con la concorrenza e ridurre i costi della produzione, hanno scelto la via di una sempre più avanzata automazione. Ma non tutte, anche per la politica di drastiche restrizioni attuata dalle banche, sono riuscite nell'intento. Per questo, nel volgere di pochi anni, molte di esse hanno chiuso i battenti lasciando un numero imprecisato ma consistente di dipendenti senza lavoro.

Questi mutamenti economici hanno influito profondamente sul tessuto sociale minandone la stabilità, per cui hanno indotto i governi che si sono succeduti a ripensare l'azione politica. In quest'ottica il Welfare State è sembrato la risposta più adeguata per far fronte alle crescenti istanze di giustizia sociale che il Paese si è trovato a fronteggiare. Senonché, nell'intento di garantire una dignitosa condizione di vita a tutti, lo Stato ha esteso le proprie prerogative anche alla sfera sociale, facendosi carico dell'assistenza sanitaria, del sistema previdenziale, di quello pensionistico, di quello scolastico. Inoltre, poiché ha avocato a sé la gestione di tutti i servizi pubblici, si è proposto anche come il principale datore di lavoro.

Questa espansione di attribuzioni ha comportato un deciso ampliamento dei suoi apparati, con la conseguenza di accentuarne la burocratizzazione. Ne è scaturito un forte centralismo, contraddistinto da un marcato fiscalismo, che ha prodotto uno smisurato allungamento delle procedure e una forte dilatazione dei tempi necessari per le decisioni. Inoltre, con l'intento dichiarato di aumentare il controllo e di garantire la trasparenza, sono state introdotte norme assai complesse e farraginose che hanno fatto lievitare sensibilmente il numero delle controversie destinate a giacere irrisolte nelle segreterie dei tribunali. Infine, la scarsa efficienza dei pubblici dipendenti, dovuta alle dubbie modalità con cui sono stati reclutati e all'assenza di precisi criteri di valutazione della loro produttività, ha contribuito ad aumentare il disservizio e la disorganizzazione. Emblematico, a tale riguardo, è quanto avviene nel settore della

sanità, dove queste manchevolezze spesso costringono il cittadino, che abbia bisogno di un referto o di un intervento urgente, a rivolgersi al servizio privato, ovviamente a proprie spese.

Il governo, oberato dall'eccesso di richieste cui deve rispondere, è costretto a una mediazione passiva rispetto alle rivendicazioni dei cittadini. Data la sua debolezza, al fine di catturare il consenso, riduce l'orizzonte temporale su cui estendere le proprie decisioni. Così, i problemi strutturali del Paese non vengono affrontati, perché i benefici si vedrebbero troppo tardi, e gli investimenti sulle grandi opere sono evitati. Tutto ciò comporta un progressivo deterioramento delle infrastrutture, un costante aumento della spesa pubblica e un deciso rallentamento della crescita economica, con pesanti ricadute di segno negativo sul benessere collettivo.

### *7. Democrazia e disagio sociale*

Il consolidamento di questa situazione ha determinato l'incremento e la radicalizzazione del disagio sociale. Il cittadino non vede nessuna corrispondenza tra i pesanti aggravii fiscali cui è sottoposto e la qualità dei servizi che riceve, che si rivelano sempre più scadenti e inadeguati rispetto alle sue legittime aspettative. In mancanza di un'occupazione stabile e fissa, si sente deresponsabilizzato rispetto alle sue scelte di vita. Non ha concrete possibilità di autogestirsi nel presente e di programmare il proprio futuro. I giovani, in particolare, rinunciano a stabilire rapporti affettivi saldi e duraturi e rifuggono dall'idea di costituirsi una famiglia. Peraltro, la complessità delle norme e la lentezza dei processi decisionali con cui sono applicate ne disincentivano la libera iniziativa e li dissuadono dalla volontà di impegnarsi in nuove imprenditorialità.

Va detto, inoltre, che nella pressante tutela esercitata dagli apparati burocratici si annidano i germi della corruzione. Negli ultimi anni, infatti, come è avvenuto già in passato, ma in forme ancor più invasive e sistematiche questa piaga ha coinvolto non solo gli imprenditori, ma anche i politici e i pubblici funzionari. E, a causa

di questa connivenza, essa è cresciuta a dismisura e si è estesa a tutti i settori della vita pubblica, sia centrali che periferici, toccando anche presidenti e assessori regionali, sindaci e amministratori comunali. Così, la corruzione ha contribuito a minare ulteriormente le già traballanti basi della credibilità delle istituzioni e ad azzerare la fiducia che i cittadini ripongono nei loro rappresentanti.

Infine, l'espansione del controllo dello Stato su tutte le sfere della vita pubblica è stata compiuta secondo le logiche della più stretta lottizzazione. Ne è scaturito un solido rafforzamento dell'egemonia dei partiti e dei sindacati nella gestione della cosa pubblica, senza però che a questo potere corrispondesse un'effettiva rappresentatività. Così, i corpi intermedi, cui peraltro la democrazia riconosce una funzione fondamentale, sono divenuti rappresentativi solo di interessi clientelari e quindi incapaci di intercettare i bisogni dell'operaio disoccupato, del giovane in cerca di lavoro, del povero emarginato.

Con il rapido incremento del numero dei furti, degli atti vandalici, degli omicidi, il cittadino si trova a sperimentare, in ogni istante della giornata, in casa e nella pubblica via, l'insicurezza e la paura. Lo Stato, infatti, a causa del pesante indebitamento, è nell'impossibilità di garantire l'ordine e la tranquillità. Per questo, con la disaffezione, è cresciuto anche il risentimento nei confronti delle pubbliche istituzioni, nei riguardi dei partiti e dei sindacati, considerati responsabili del clima di incertezza e di malessere in cui è precipitato l'intero Paese.

#### *8. Democrazia e populismo*

Questi sentimenti, associati a una diffusa eccitabilità, hanno trovato espressione in una reazione non già contro la democrazia, ma contro le forme che ha assunto. D. Van Reybrouck qualifica il fenomeno come "sindrome di stanchezza democratica"<sup>8</sup>. Si tratta,

---

8 D. VAN REYBROUCK, *Contro le elezioni*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2015



infatti, di una presa di posizione assunta in nome del popolo e con l'esplicito intento di rivendicarne la sovranità. Coloro che se ne fanno interpreti fondano la loro rivendicazione sul presupposto che il popolo per sé stesso è uno, virtuoso e innocente. Ma qualcosa – come i mercati, la finanza, la tecnologia – o qualcuno – come i politici, i migranti, i corpi intermedi – l'hanno disgregato e corrotto. Ponendolo al centro dell'azione politica, la reazione si ripromette di aiutarlo a purificarsi, a riacquistare la sua verginità. Di per se stesso, infatti, il popolo incarna la nostalgia di un'unità primigenia, di un'identità originaria, di una convivenza civile saldamente stabilita, ma con il tempo perduta.

Il populismo, che si fa interprete di questa reazione, non è una teoria politica e perciò non ha un progetto di governo ben definito. Pensa a una democrazia diversa da quella costituzionale, in cui sovrano è il popolo anziché il sistema delle leggi, perché non può essere soggetto a nessuna limitazione.

Peraltro, essendo depositario dell'identità nazionale, il popolo ha il diritto di ergersi sopra le istituzioni politiche. Non tutti, però, ne fanno parte a pieno titolo, ma soltanto coloro che non sono contaminati dal tarlo del potere e quindi sono esenti dalla piaga della corruzione e del malaffare. A costoro il nuovo movimento trasferisce i suoi propositi di cambiamento radicale, di rinnovamento totale, ma senza un piano strategico chiaramente delineato, poiché spetta al popolo la funzione di provvedervi, nella sua più assoluta autonomia.

A livello istituzionale il populismo è contrario alla divisione dei poteri, perché garantisce un'eccessiva indipendenza al potere esecutivo e a quello giurisdizionale, mentre il potere è uno solo e il popolo ne è l'unico legittimo depositario. Inoltre, è insofferente verso ogni forma di stabilità delle procedure, nei confronti dei formalismi propri della democrazia rappresentativa, poiché li ritiene fonte di compromessi e di corruzione.

La rivolta anti-*establishment* di cui il populismo si nutre viene

giustificata presentando gli apparati dello Stato come vessatori, improduttivi e non rispettosi dei diritti del cittadino. Così pure il rifiuto delle classi dirigenti è motivato con il fatto che sono asservite alle potenze straniere, o comunque sono portatrici di un mondialismo omologante. Tra le istituzioni che questo movimento rifiuta spiccano quelle transnazionali, come l'ONU, il WTO, l'Unione europea. Poi non manca di fare appello alla sovranità territoriale, invocandola per arginare l'invasione delle multinazionali predatrici, delle masse degli immigrati, dei prodotti di importazione a basso prezzo. Imputa alle *élites* politiche e tecnocratiche le crisi finanziarie e gli addebita di averle provocate a proprio vantaggio, giacché non sono espressioni della volontà popolare.

In Italia il populismo si fa interprete delle ansie di un Paese che non riesce a trovare un ruolo nel mondo multipolare e multiculturale, che non è capace di influire nelle decisioni che sono prese a livello europeo, che non ha né le forze culturali e morali né le strategie politiche adeguate per far fronte alla contaminazione islamica. Ha un'idea mitica di popolo che non conosce il pluralismo. Così rifiuta come superflua, anzi dannosa, l'esistenza dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni professionali, in quanto li considera centri di potere nelle mani di piccole consorterie rivolte a tutelare soltanto interessi privati.

Poiché la sovranità spetta al potere, che è in grado di esercitarla senza mediazioni, il populismo non ammette l'istituto della delega. D'altro canto, se "uno vale uno", come recita un noto slogan da questo proposto, tra i cittadini non esistono differenze che legittimino forme di rappresentanza. Inoltre, nel confronto politico sono in gioco gli interessi di tutti, pertanto non è necessario ricorrere a competenze specifiche, come quelle che possono essere assicurate da esperti, da specialisti. Ogni decisione deve essere rimessa alla volontà del popolo, al suo giudizio insindacabile, al riparo da qualsiasi particolarismo.

Il populismo aspira a instaurare una democrazia diretta, prove-

niente dal basso. Pertanto, ne individua il fondamento nella Rete, poiché permette l'interconnessione rapida e immediata, la manifestazione dell'opinione senza filtri. Del resto, viviamo in una società in cui ciascuno può dire la sua su Twitter, Facebook e Instagram, allora si fa fatica a concedere che, nelle questioni che ci riguardano personalmente, qualcuno decida per noi, magari senza un vincolo di mandato, di testa sua. Lo strumento telematico, inoltre, consente di ridurre l'astensionismo e di allargare la platea di coloro che partecipano alla vita politica, perché li inserisce nelle dinamiche decisionali e rimette nelle loro mani la responsabilità delle scelte. Per questo una democrazia "digitale" costituisce l'ideale del populismo.

In una società fortemente frammentata e orientata a far prevalere la sfera privata su quella pubblica, questo movimento si caratterizza per un'indiscussa capacità di aggregazione, poiché si muove al di fuori dei canoni tradizionali e usa con estrema abilità le risorse informatiche. Al tempo stesso, è inclusivo poiché pone al centro dell'agenda politica i temi di maggiore attualità e li affronta facendo leva sullo scontento, sull'insoddisfazione.

In merito alle proposte che avanza, il populismo segue la via del coinvolgimento empatico piuttosto che quella del ragionamento. Diffida della normale dialettica politica, perché ritiene che il popolo sappia cogliere immediatamente ciò che risponde alle sue aspettative e non abbia bisogno del confronto delle opinioni per convincersene. Inoltre, nell'accezione più diffusa, il populismo è intollerante verso le critiche: le respinge come espressioni rancorose di persone impegnate nella difesa di privilegi ottenuti illegalmente e ostentati senza alcun pudore. Immerso integralmente nella quotidianità, non ha alcun interesse per le grandi cause, come i diritti umani, le questioni ambientali, il progresso culturale e civile della comunità.

Il populismo ha una mistica fiducia nel nuovo; pertanto, persegue l'ideale del cambiamento a ogni costo. In conseguenza di ciò, si presenta come una nuova sintesi politica, né di destra né di sinistra,

perché supera e contiene elementi dell'una e dell'altra, mirando a far proseliti fra tutti.

### *9. I rischi per la democrazia*

In questo movimento, però, si annidano gravi fattori di rischio per la sopravvivenza della democrazia. Nell'intento di rompere definitivamente con il passato, per iniziare una nuova stagione politica, tende a estremizzare la libertà e l'eguaglianza, al di là di ogni ragionevole logica, per cui rende impossibile ogni sintesi e mina le fondamenta stesse della convivenza civile. Il populismo rivendica per il popolo una libertà assoluta, che prescinde da ogni legge e pertanto implica il rifiuto dello Stato di diritto. Reclama, inoltre, un'astratta e livellatrice eguaglianza per tutti, per così dire, non solo di partenza, ma anche di arrivo. Tuttavia, questo modo di concepire la giustizia sociale, poiché sfocia nel livellamento verso il basso, non è di nessuno stimolo in vista del benessere collettivo, perché demotiva i singoli individui e toglie slancio alle loro iniziative.

Il populismo non tiene conto delle differenze, ma presuppone che gli uomini in natura siano tutti eguali e che tali debbano restare per tutto il corso della loro vita, perché solo a queste condizioni il popolo può compiere le proprie scelte a una sola voce. Sennonché, con ciò dimentica che il popolo non è un'entità omogenea e indivisa, ma una realtà articolata e multiforme, costituita di tanti individui ciascuno dei quali rivendica, in nome dei diritti inalienabili che lo contraddistinguono, l'aspirazione a far valere le sue qualità personali e le sue competenze.

L'approccio alla politica, da parte del populismo, è improntato al rifiuto delle istituzioni, perché le reputa svuotate e inefficienti, oltre che moralmente compromesse, senza però indicarne altre in alternativa. Perciò, si tratta di un approccio rivolto più a distruggere che a costruire. Non va però dimenticato che le responsabilità di governo, anche quando ne è investito il popolo, richiedono un progetto chiaro e definito, finalizzato al raggiungimento del benessere generale.

Il movimento di cui il populismo si fa interprete comporta l'instabilità e la discontinuità nell'azione politica, perché la sua composizione è suscettibile di variazioni. Lo strumento della Rete, che pure favorisce l'ampliamento della partecipazione, non garantisce la scelta delle persone più qualificate per la gestione della cosa pubblica. Inoltre, data la sua natura, è sempre esposto al rischio di manipolazioni, più o meno premeditate. Da ultimo, le decisioni prese attraverso la Rete, oltre che rappresentative di un numero ristretto di cittadini, sono per lo più dettate dalle circostanze piuttosto che da una visione prospettica della realtà.

### *10. La democrazia oggi in Italia*

Alla luce di quanto detto, è innegabile che la reazione populistica abbia messo a nudo in modo impietoso le tristi condizioni in cui versa la democrazia nel nostro Paese. Preso atto di ciò, tuttavia, sarebbe un'ingenuità supporre che rappresenti l'unica vera alternativa alla crisi in cui essa si dibatte.

Com'è noto, non c'è né forma di vita né sistema politico che non debba rinnovarsi di continuo, perché mutano le condizioni sociali ed economiche con cui l'una e l'altro sono chiamati a misurarsi. Purtroppo, è proprio questo che la democrazia non ha fatto nel nostro Paese, optando per la soluzione del Welfare State. Declinata come regime di governo, anziché come modo di concepire e di vivere la convivenza, si è progressivamente appiattita sulle procedure formali, restringendo la propria azione politica entro i limiti consentiti dal "gioco delle regole". Così, i valori su cui si impernia il patto sociale che ne è alla base sono stati relegati a mere enunciazioni di principio, senza trovare alcuna applicazione nella sfera pratica. La giustizia sociale, a sua volta, è stata sostituita con forme di assistenzialismo, sfociate molto spesso in forme di clientelismo. I problemi di maggiore urgenza, come la disoccupazione, la crisi delle aziende, la sicurezza, la povertà, sono stati affrontati con soluzioni contingenti e non strutturali, per cui hanno prodotto modesti

e insignificanti effetti sociali. Il Welfare State ha fatto una promessa troppo impegnativa, quella di assicurare il benessere a tutti, ma non è riuscito a mantenerla.

Il populismo si ripromette di invertire questa rotta, ponendo il popolo al centro dell'azione politica e sostituendo la democrazia rappresentativa con quella che gli garantisce la sovranità. Innanzitutto, però, non esistono certezze che la democrazia diretta possa essere attuata. Rousseau stesso, che pure ne era deciso sostenitore, avvertiva che “una vera democrazia diretta non è mai esistita né mai esisterà”, per il problema delle dimensioni degli Stati. Inoltre, non esistono garanzie che essa sia necessariamente migliore della democrazia rappresentativa, anzi le “dure repliche della storia” dimostrano esattamente il contrario: tutti i tentativi di democrazia diretta che avrebbero dovuto compensare i difetti di quella rappresentativa si sono rivelati fallimentari. Per restare agli esempi più recenti, basta considerare i regimi che si sono imposti in Europa dopo la prima guerra mondiale. Infine, un sistema politico in cui i cittadini fanno sentire la loro opinione continuamente e su tutto, grazie alla rete, darebbe luogo a decisioni incerte e ambigue o, peggio ancora, prese in chissà quali stanze occulte e ratificate dal popolo.

Non risolve il problema neppure la democrazia “integrale”, cioè quella che, secondo la proposta di Bobbio, contiene elementi della democrazia rappresentativa e di quella diretta, perché le considera entrambe necessarie, ma di per sé non sufficienti. Si tratta di una democrazia che si attiene al criterio della maggioranza, ma attribuisce alla volontà popolare un peso che va oltre quello del momento del voto<sup>9</sup>. Anche la democrazia “integrale”, però, è esposta a rischi autocratici, perché rende i rappresentanti eletti controllabili, non liberi di decidere in vista dell'interesse generale.

Per evitare questi esiti, occorre ricordare che la democrazia, prima ancora che un sistema di governo, è una forma di vita. Nella sua

---

9 Cfr. N. BOBBIO, *Tra le due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996, pp. 110-115

essenza, pertanto, richiede un accordo sui valori fondamentali da porre alla base della convivenza civile ed esige uno sforzo continuo per conformare le istituzioni a tali valori. Di conseguenza, l'azione politica si dispiega secondo le istanze proprie della democrazia soltanto se opera con l'intento di rispettare la dignità di ciascun individuo e i suoi diritti inviolabili.

Ora, poiché il popolo non è un organismo omogeneo ma diviso per interessi, obiettivi, visioni del mondo, orientamenti culturali e religiosi, la democrazia ne garantisce il pluralismo solo nella sua forma rappresentativa e non già in quella diretta. Inoltre, essa evita che il cittadino diventi "cittadino totale"<sup>10</sup>, cioè chiamato a prendere decisioni pubbliche in ogni momento della sua vita, senza il tempo necessario per riflettervi sopra e un'adeguata informazione. D'altra parte, la democrazia rappresentativa non esclude che il popolo abbia una sua influenza sul sistema di governo, purché sia disposto ad assumersi le sue responsabilità, partecipando attivamente alla vita politica, attuando forme di pressione e di controllo sui propri rappresentanti, organizzando movimenti che siano interpreti di istanze reali e portatori di risposte concrete.

---

10 R. DAHRENDORF, *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia partecipativa?*, in G. SARTORI, R. DAHRENDORF, *Il cittadino totale*, Einaudi, Torino, 1977



*Roberto Mancini*



ROBERTO MANCINI

## STRANIERO

### *La dignità della persona straniera nella Costituzione italiana*

*“(...) Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge (...)”*  
(art. 10)

#### *Preludio*

Mi è stata affidato il compito di una riflessione sulla parola “straniero” nella Costituzione della Repubblica Italiana<sup>11</sup>. Per entrare nella considerazione delle parole di questo testo non si può cominciare direttamente, considerando ogni articolo o parola-chiave di per sé. Perché un approccio simile avrebbe l’effetto di sospendere il testo nel vuoto, senza contestualizzarlo, soprattutto senza chiarire quale rapporto c’è oggi tra quel testo e noi.

Per tale ragione in queste pagine proporrò anzitutto una breve lettura del clima, delle tendenze, delle ideologie prevalenti nell’Italia odierna e nella situazione mondiale, per poi passare all’analisi del valore della parola “straniero” nella nostra Costituzione. Chiedo dunque a chi legge la pazienza di seguirmi in questa diagnosi, prima di giungere al confronto specifico con l’art. 10 della Costituzione, che appunto concerne i diritti della persona straniera che chiede asilo nel nostro Paese. Credo che da un percorso del genere si potranno ricavare indicazioni etiche e politiche per rinnovare l’atteggiamento quotidiano che assumiamo nella relazione con gli altri.

---

11 Per un approfondimento di quanto sostengo in queste pagine rimando al mio volume *La scelta di accogliere*, Edizioni Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 2016.

### *1. L'ideologia dello straniero come nemico*

Dove siamo oggi? Proviamo a sentire per prima cosa il clima emotivo, il sentimento diffuso e prevalente nell'Italia attuale. Oltre alla paura e all'incertezza per il futuro, direi che il sentimento dominante è l'ostilità. Intendo in particolare l'ostilità verso lo straniero. Questo è un fenomeno ricorrente e persino monotono che riemerge ogni volta che i popoli sono ridotti a popolazioni oppresse, disperse, impaurite e impoverite.

La logica del "prima noi, poi loro" diviene ovvia, apparentemente logica e persino morale. Prima devi aiutare "i tuoi" e poi, semmai, gli estranei. Anzi questi ultimi vanno non aiutati, ma respinti perché sono rivali che sottraggono denaro, energie, spazi, lavoro e identità. Il contagio di questo razzismo, che suona già eufemistico chiamare "xenofobia", attua la degenerazione della mentalità collettiva sotto la pressione dell'angoscia per la sopravvivenza e mostra come una politica fondata sul potere presto o tardi diventa una politica violenta, paranoica e persecutoria, rispetto a cui alla fine nessuno può sentirsi al sicuro.

Di fronte a questo contagio di massa non si può restare passivi e rassegnati, occorre agire praticando un'accoglienza che sia, più che un gesto di "carità" (termine ormai divenuto ambiguo perché legato al lessico dell'assistenzialismo), l'espressione del metodo della giustizia. Parlo della giustizia secondo la dignità delle persone e secondo il valore del legame indissolubile tra tutti gli esseri umani.

È già sbagliata la credenza nel concetto di "straniero": nessuno viene da Marte o da Giove, il cosiddetto "straniero" ha una sua differenza come quella che in effetti ha ciascuno rispetto a ogni altra persona. Io e una persona che non è di nazionalità italiana siamo diversi come due gocce d'acqua. L'identità particolare mia o tua è sempre relativa, mentre la relazione è assoluta e indistruttibile. Perciò bisogna coltivare un'autentica coscienza del mondo, della vita comune e dell'indissolubilità della famiglia umana.

Oltre tutto, non si vuole vedere che con lo straniero etnico sono

respinti gli stranieri generazionali (i giovani), gli stranieri economici (esuberanti, poveri), gli stranieri per genere (le donne). La risposta a chi consideriamo straniero è la risposta per la vita di tutti. Non possiamo delegarla né ai governi della rottamazione né ai governi del cambiamento. Ne siamo corresponsabili, perché la nostra personale umanità è la stessa di chiunque altro.

La coscienza del mondo sta maturando con grande fatica, tra rigurgiti di nazionalismo, localismo, settarismo, neofascismo, populismo e razzismo. Ma c'è e cresce. Noi siamo responsabili del fatto che questo sviluppo abbia luogo anche in Italia. La coscienza del mondo è la certezza che siamo una sola umanità, fatta di tanti volti, storie, tradizioni, differenze *relative*, ma pur sempre la stessa umanità sulla terra che ci ospita. Nessuno è padrone, nessuno accoglie senza nel contempo essere a sua volta accolto per un verso o per l'altro.

Nessuno può dire “prima noi”: tutti siamo tenuti a scoprire che cosa voglia dire affrontare i problemi *insieme*. La fraternità e la sororità etiche, dove ognuno riconosce che la sorte degli altri lo riguarda, sono lo statuto del nostro stare al mondo. Le identità particolari non hanno il diritto di spezzare l'unità della comunità umana universale.

D'altra parte siamo costretti a fare i conti con il fatto che oggi molti cedono al conformismo della logica del respingimento verso chi è sentito diverso e tale atteggiamento è ormai diffuso un po' in tutti gli ambienti. Mi riferisco alla risposta che si dà ai migranti e più ampiamente ai popoli tuttora devastati da un colonialismo che non è mai finito. Mi riferisco per esempio alla legge, da lungo attesa, sullo *ius soli* che porta a superare il vincolo razziale tra sangue e cittadinanza tipico dello *ius sanguinis*. Mi riferisco inoltre a quei decreti governativi che consentono ai sindaci di allontanare chi crea un problema di “decoro urbano” (ossia i poveri, i mendicanti, i migranti, i rom).

Aumenta, alimentato dolosamente dai partiti che ci guadagna-

no voti, il risentimento nei confronti dei respinti dal sistema. Si diffonde la classica mentalità parafascista fatta di razzismo, odio per il Parlamento, voglia di “legge e ordine”, obbedienza al capo carismatico, brama di prendere il potere, esaltazione del popolo della gente contro “la casta” o le *élites*. Tutto per ridurre gli altri al silenzio. Questa miscela di elementi ideologici e pulsioni tossiche si alimenta di ignoranza storica, di miopia etica e della solita presunzione di essere migliori di tutti.

A ciò si aggiunge il disprezzo per le istituzioni democratiche, soprattutto se hanno funzione di controllo delle legalità e della legittimità costituzionale delle azioni dei governi. Chi ha il potere dice apertamente e con arroganza “ora lo stato siamo noi” oppure, se c’è un’inchiesta della magistratura che lo riguarda, afferma “il popolo è con noi”. Quando chi ha responsabilità di governo fa simili esternazioni, il clima democratico di un Paese è gravemente compromesso.

Nondimeno, la coscienza del mondo e i movimenti che la interpretano non possono essere arrestati né dal globalismo capitalista, né dai sovranismi. L’antropologo Arjun Appadurai ha ricordato che in India si sta rafforzando un cosmopolitismo dal basso, dove proprio i più poveri, anziché accanirsi contro chi è diverso e magari anche più povero di loro, imparano ad accogliere le differenze, ad apprezzarle, ad affrontare insieme i problemi posti dall’esclusione sociale e dal potere dominante. Egli ci ricorda che “l’obbligo di essere cosmopoliti è un’assoluta condizione di sopravvivenza della democrazia profonda”<sup>12</sup>, cioè di quella democrazia che è un modo di convivere lavorando all’attuazione dei diritti di tutti.

Dinanzi a ogni questione che ci chiede una presa di posizione lucida, l’ampliamento dei nostri orizzonti etici e politici verso l’universalità umana e verso il valore della natura è necessario per non cadere in una regressione di civiltà che, con la democrazia, spaz-

---

12 A. APPADURAI, *Il futuro come fatto culturale*, tr. it., Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 291.

zerebbe via anche qualsiasi esperimento di economia alternativa. Ecco perché non c'è mondo comune senza coscienza etica e non c'è futuro senza che la cultura della democrazia si sviluppi vincendo la solita duplice tentazione di affidarsi a un capo e di sfogarsi su un capro espiatorio.

Accoglienza, restituzione e cammino comune sono le parole-chiave che schiudono l'orizzonte adeguato per chi sa vedere la contraddizione insostenibile costituita dalle migrazioni forzate di massa del nostro tempo. Sono parole che indicano il giusto orientamento per il presente e per il futuro. L'accoglienza è il contrario di quel respingimento che considera gli altri, e soprattutto quelli che più sono in pericolo, come bestie, oggetti o entità da ignorare. La restituzione dei diritti è il contrario della continua espropriazione che gli antichi colonizzatori europei fecero e continuano a fare in forme aggiornate. Il cammino comune è quello che si deve cominciare a svolgere quando comprendiamo finalmente che *la risposta che sapremo dare al grido dei migranti è la base per la società futura*.

Bisogna riflettere sul fatto che il termine "migrazione" è ambivalente: da una parte si riferisce a una costrizione insopportabile, che obbliga allo sradicamento violento dalla propria terra, dalla casa, dagli affetti, dalla lingua materna, dalla propria identità. Questo fenomeno è il perverso del significato autentico e universale del migrare, che come tale, d'altra parte, è da sempre una dinamica essenziale della condizione umana.

Infatti l'esistenza di tutti noi è un viaggio che tende alla sua vera destinazione, non è un mero esercizio di sopravvivenza fine a se stessa. Il filosofo e giornalista della Guinea-Bissau Filomeno Lopes<sup>13</sup> sostiene che questo vero significato va liberato e realizzato, il che accade quando transitiamo dal paradigma della migrazione coattiva, funzionale agli interessi dei dittatori e degli speculatori, al paradigma dell'ospitalità.

---

13 F. LOPES, *Dalla mediocrità all'eccellenza. Riflessioni filosofiche di un immigrante africano*, tr. it., Edizioni SUI, Roma 2015.

Le migrazioni coattive sono una delle contraddizioni più gravi della società globale e derivano dall'intreccio tra il retaggio del vecchio colonialismo, la complicità di molti governi locali, più o meno dittatoriali e corrotti, e le dinamiche di conquista messe in atto da multinazionali e gruppi speculativi. Di fronte a questa contraddizione insostenibile l'Unione Europea come tale e molti governi europei chiudono gli occhi: non vedono né gli stranieri, né gli stessi europei. Di qui l'ottusa politica di chiusura delle frontiere e di delega della gestione del problema a singoli Paesi. Ormai è chiaro che la nostra politica manca di coscienza etica, di respiro culturale, di fondamenti costituzionali e di progettualità.

Perciò è urgente lavorare per la costruzione di una risposta completamente diversa, che preveda: un progetto europeo per l'accoglienza e per il transito sicuro dei migranti dalle loro terre; una politica internazionale, con respiro mondiale e non solo europeo, tendente a guarire le situazioni incancrenite che causano le migrazioni forzate; un progetto di sviluppo della democrazia che, ascoltando le istanze dei migranti, allestisca condizioni decenti di vita per tutti, Paese per Paese.

Restare prigionieri dell'ideologia dello straniero-nemico significa consegnarsi a occhi chiusi a una spirale disgregatrice in cui in realtà vengono compromesse anche le relazioni tra gli italiani, tra i vicini e persino con noi stessi. Infatti quando respingiamo un altro, di fatto respingiamo la nostra stessa umanità e spezziamo quel legame di universalità e di ospitalità che non solo è il fondamento antropologico della democrazia, ma è la stoffa stessa della vita.

## 2. *Le radici storiche e ideali della Costituzione*

Dove nacque il sogno dell'Europa come comunità democratica? Nella visione del *Manifesto di Ventotene*<sup>14</sup> e nella resistenza di quanti seppero opporsi alle forze del male senza perdere la loro umanità.

---

14 A. SPINELLI - E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2017.

Ed esso nacque anzitutto dalla passione delle vittime che furono deportate, offese ed eliminate dal nazismo e dal fascismo, inseparabili nella malvagità.

Il sogno della Costituzione della Repubblica Italiana si radica nel sogno di un'Europa di pace, di giustizia, di democrazia, sorella leale degli altri continenti e promotrice, per la sua parte, di una umanità rinnovata. Oggi dobbiamo constatare che il sogno dell'Europa si è attuato solo in parte, poiché per lo più è stato tradito da chi ha preferito il capitalismo globale o gli egoismi nazionali.

È un pericoloso e ingenuo luogo comune quello che rappresenta la lotta tra il globalismo dei Mercati, l'ultima e modernissima versione del vecchio capitalismo, e il sovranismo delle nazioni che rivendicano la loro autodeterminazione. Tale contrapposizione è illusoria perché si tratta comunque di modelli antidemocratici, fondati sul culto del potere, con la sola differenza che il globalismo predilige i grandi gruppi speculativi e il mito del mercato, mentre il sovranismo consegna tutto il potere al capo carismatico della nazione.

Entrambe le prospettive sono antitetiche alla democrazia che implica il primato della dignità di ogni persona (più importante del capitale e più importante dell'identità etnica) e la cura per il bene comune, senza mai puntare né sullo sfruttamento né sull'esclusione o sul respingimento di nessuno.

Inoltre bisognerebbe notare che globalizzazione e sovranismo sono due eufemismi di copertura: la prima parola evoca l'unificazione dell'umanità intera, ma di fatto il processo storico che designa è una dinamica di divisione, di esasperazione delle diseguaglianze e di radicalizzazione dell'iniquità, per cui la "globalizzazione" del capitalismo significa in effetti la guerra di tutti contro tutti e la guerra del "modello di sviluppo" contro la natura. La parola "sovranismo", a sua volta, copre le tendenze tipiche del nazionalismo, del populismo, del razzismo, della chiusura isolazionista, tutti fenomeni incompatibili con la democrazia e con il rispetto dei diritti umani.

Ma, andando più in profondità, è necessario capire quanto sia falso il piano della contrapposizione tra globalismo e sovranismo, giacché esso presuppone che ci sia un contrasto tra l'universale e il particolare, tra il globale e il nazionale. In realtà anche il cosiddetto sovranismo è una tendenza globale, rispondente a una strategia sovranazionale. La Russia di Putin, gli Stati Uniti di Trump e poi la Turchia di Erdogan, così come gli attuali governi di Austria, Ungheria, Polonia, Slovacchia hanno la medesima strategia, mirata a colpire in particolare l'Unione Europea in quanto comunità democratica di stati e di popoli. La loro logica è la stessa: concentrazione autocratica e autoritaria del potere in politica interna e disegni espansionisti e di pura potenza in politica estera.

Il sovranismo di una singola nazione non si muove per forza propria, s'inscrive dentro questa costellazione di potenze ostili ai processi di democratizzazione sia sul piano intranazionale che su quello internazionale. Per fare un esempio vicino a noi: quanti oggi in Italia sostengono la politica sovranista di fatto sono sostenitori di Putin e di Trump, così come degli altri dittatori e campioni di narcisismo politico che purtroppo infestano il mondo contemporaneo.

Confrontate con le radici ideali e storiche dell'Europa le ideologie del globalismo e del sovranismo mostrano subito di costituire delle deformazioni, pericolose degenerazioni di autentici principi democratici. Il globalismo capitalista e tecnocratico è la caricatura dell'interdipendenza democratica tra i popoli e della comunità delle nazioni unite; il sovranismo nazionalista e razzista è la caricatura della sovranità democratica di un popolo di cittadini radicato nel patto costituzionale.

Il sogno dell'Europa, sorto dalla sofferenza delle vittime e dalla resistenza al nazifascismo, puntava sull'interdipendenza democratica tra popoli che mantenevano ciascuno la propria sovranità, scegliendo però di limitarla in modo da consentire la realizzazione di una democrazia superiore, continentale e mondiale.



Da questo punto di vista si comprende finalmente che optare per un tipo di degenerazione o per l'altro è piegarsi a un'alternativa falsa e miserabile. È inquietante, scoraggiante, eppure occorre tenere presente che più un'alternativa è banale, falsa, primitiva e più ha successo in larghi strati della *popolazione*. Non uso il termine a caso, giacché quando la cultura della democrazia e l'etica del bene comune non si sono storicamente sviluppate in un Paese, quello che doveva essere un popolo di cittadini viene ridotto a popolazione, entità demografica, massa plasmabile dai poteri più persuasivi. E in molti casi la menzogna risulta più persuasiva della verità.

La facilità con cui si perde l'orientamento nel giudicare fatti, eventi, processi e progetti rilevanti per la vita pubblica è uno dei nemici intimi della democrazia, per usare l'espressione di Zvetan Todorov. Di conseguenza occorre fronteggiare questo pericolo di regressione cognitiva e culturale mediante percorsi di educazioni civili in famiglia, a scuola, nell'università, nell'associazionismo, nelle comunità religiose eticamente orientate al bene comune. Nel contesto di tali impegno è indispensabile fare memoria delle radici storiche e ideali della nostra Costituzione, che sono le stesse della democrazia europea, è oggi indispensabile per cominciare a individuare una strada nuova, che riapra il presente e il futuro all'Italia, all'Europa e al mondo.

### *3. Specchiarsi nella condizione dello straniero*

Oggi la questione della dignità di chi è straniero, soprattutto di chi vive il dramma della migrazione coattiva, vale come uno specchio che ci chiede non di rinnegare il sogno, bensì di realizzarlo. Dallo specchio si vede come sia grave la povertà politica ed etica non solo dell'Italia, ma anche dell'Unione Europea tecnocratica e asservita alla finanza globale. Mi piacerebbe poter dire che si tratta solo di un fenomeno che investe i politici di professione, purtroppo bisogna ammettere che invece esso è legato anche, molto più ampiamente, alla regressione della società civile, direi all'avanzata della società incivile.

È chiaro che il problema non è la migrazione in sé, ma la migrazione non gestita negli effetti e soprattutto non affrontata nelle cause strutturali. Per uscire da questa trappola, che conduce alla demolizione della democrazia e all'instaurazione nel cuore dell'Europa di regimi parafascisti, razzisti o apertamente neofascisti, sono necessari almeno tre passaggi nell'esercizio della nostra responsabilità politica di cittadini.

*Il primo passo* sta nel ritrovare la lucidità della coscienza ricordando le origini del sogno dell'Europa. Altrimenti restiamo nell'accecamento che ci porta a bollare le persone migranti come "clandestini", che è come segnare chi è ebreo con una stella gialla. In questa mentalità la solidarietà più elementare è un reato, le preziosissime Organizzazioni Non Governative che salvano vite sono "vice-scafisti" all'opera sui "taxi del mare" e l'abbandono che sperimentano i rifugiati è chiamato "la pacchia". Per questo, una volta assuefatti a questo lessico violento e menzognero, non ci prende il disgusto di noi stessi mentre approviamo la costruzione di campi di concentramento in Libia, in modo che i "clandestini" non possano più disturbarci. Quando si giudicano i fatti restando immersi dentro tale mentalità distorcente, il ragionamento è banale *quindi vincente*.

La banalità, per molti, esercita un'attrazione irresistibile perché legittima lo schema più ovvio, lo schema *noi - loro*. Un tempo si sarebbe detto che valeva lo schema buoni - cattivi, dove i cattivi naturalmente sono gli altri. Oggi la regressione della mentalità ordinaria si è così spinta in basso che è venuta meno l'abitudine consolante di identificare se stessi con i buoni. Oggi i buoni sono chiamati "buonisti" e sono giudicati stupidi irresponsabili che danneggiano la propria regione, la propria classe sociale o il proprio Paese. I buoni sono traditori. Pertanto vale lo schema ancor più primitivo, elementare, aggressivo noi contro loro, o noi o loro. Il "prima noi" implica non tanto il "dopo loro", quanto il "solo noi". Nel caso della questione migratoria la banalizzazione comincia credendo otusamente che l'unica alternativa sia quella tra respingimento e ac-

coglienza illimitata, ma visto che quest'ultima è evidentemente impossibile, ne deriva il dovere di respingere, perché prima vengono gli italiani. Invece l'alternativa vera è aggredire le cause strutturali delle migrazioni coattive organizzando intanto una vera accoglienza sia da parte dell'Italia sia da parte della Unione Europea.

Occorre capire che l'ordine del mondo attuale, fondato sul potere globale della finanza e sugli appetiti dei governi più prepotenti, riduce di volta in volta gli esseri umani a strumenti o scarti. Tale ordine caotico e violento perpetua le iniquità, chiudendo il futuro a tutti. Che poi li faccia in nome del Capitale, oppure in nome della Nazione, del Popolo o del Capo supremo, la differenza non sussiste.

*Il secondo passo* consiste nel rifiutare le false soluzioni al problema: penso appunto ai due fratelli nemici che ho evocato sinora, il neoliberalismo e il neocolonialismo che hanno causato la tragedia, come pure il sovranismo razzista che la aggrava. Rispetto a questi due contendenti, non fa che confondere ulteriormente la situazione quell'assistenzialismo facilmente liquidabile come "buonismo" che si limita a qualche gesto di aiuto, benché necessario e meritorio. L'assistenzialismo infatti resta privo di un progetto politico di inclusione ed è incapace di dare luogo a percorsi di ricostruzione della cittadinanza per tutti, nativi e migranti. Inoltre è pur sempre un atteggiamento che tratta le persone come oggetti: di assistenza, sì, invece che di persecuzione. Già questo è di gran lunga preferibile, ma ancora mancano il riconoscimento di ognuno come protagonista e la reciprocità aperta tra persone di pari dignità.

*Il terzo passo* sta nella necessaria azione di soggetti collettivi capaci di sviluppare questi percorsi di cittadinanza territorio per territorio. Sul piano strutturale serve una politica del governo italiano, dell'Unione Europea e dell'ONU che avvii il processo di risanamento delle nazioni inabitabili a causa della guerra, della dittatura, dei frutti del colonialismo e della miseria diffusa. Sempre sul piano dell'azione urgente ora, deve svilupparsi anche la nostra azione

quotidiana, un'azione che deve generare la liberazione degli esclusi, dei respinti, degli sfruttati. Qui serve una forte e ampia alleanza tra associazioni, Organizzazioni Non Governative e istituzioni di prossimità (regioni, comuni, scuole) per costruire comunità locali ospitali e sostenibili che risvegliano le coscienze, generino lavoro e allestiscano le condizioni per affrontare insieme i problemi.

#### *4. Lo straniero nella Costituzione della Repubblica Italiana*

I tre tipi di azione che ho ora evidenziato si fondano sulle indicazioni del testo costituzionale, che rappresenta la base e l'orizzonte della convivenza sociale in Italia. A riguardo mi pare essenziale, in primo luogo, togliere la Costituzione dalla sua identificazione con un testo nobile, ma vecchio e inapplicabile. In verità *la Costituzione è un testo generativo, che fa nascere soluzioni*. Intendo un testo che custodisce principi non puramente teorici; sono "principi" nel senso di nuclei propulsivi di idee che ispirano scelte personali, collettive e istituzionali, comportamenti e forme di vita.

La Costituzione mostra tutta la sua vitalità e la sua credibilità quando viene *generata o rigenerata la cittadinanza democratica*. Se si fa riferimento agli articoli del testo costituzionale assumendoli come criteri euristici e non come affermazioni retoriche, sperimenta che esso ci offre direzioni lungo le quali possiamo imparare a trovare o a costruire soluzioni ai problemi che gravano sulla vita della società.

Il piano della riflessione costituzionale ci porta *oltre il disprezzo* (lo straniero è cattivo perché è straniero) e *oltre l'idealizzazione* (lo straniero è buono perché è straniero) e ci guida sul filo conduttore della dignità. Ed è qui che si trovano i criteri per generare le soluzioni ai problemi. Per contro, è evidente che le politiche attuali verso chi è migrante del tutto sono sbagliate. Il neoliberalismo, il neocolonialismo, il sovranismo dei respingimenti fanno a gara per mettere in campo l'atteggiamento più controproducente e immorale. L'Unione Europea scarica tutto l'onere della questione su Italia

e Grecia. Nel frattempo il colonialismo dei governi e delle imprese che esportano non è mai finito. L'industria bellica vende armi in tutti i Paesi dai quali provengono i migranti. Così contribuiamo atticamente a rendere inabitabili quelle terre e poi pretendiamo di respingere indietro chi scappa. Come se non bastasse, chiediamo alla Libia di fermare i migranti nei campi di concentramento, senza badare ai mezzi che vengono usati. Finanziamo milizie che di volta in volta decidono se sia più conveniente per loro trattenere i disperati in cerca di un nuovo spazio di vita o spedirli su qualche barcone verso l'Europa.

La Costituzione indica tutto un altro modo di agire. Dopo aver premesso che "l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute", l'articolo 10 recita: *"lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge"*.

In primo luogo bisogna sottolineare come questo articolo confermi la fedeltà al criterio fondante del testo costituzionale, quello sancito nell'articolo 2, per cui "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo". Ciò attesta che la radice del rispetto sta nella dignità dell'essere umano, non nella condizione del cittadino in quanto appartenente a una nazione e a uno stato. La dignità non dipende dal passaporto che si ha né naturalmente dal colore della pelle, dall'etnia o da altri aspetti secondari. Essa ha una validità incondizionata e intrinseca, cioè inerente all'esistenza dell'essere umano come tale. Il razzismo, l'ideologia del "prima noi" e qualsiasi politica del respingimento pervertono il dettato e lo spirito costituzionale perché rovesciano il rapporto: lo status di chi è riconosciuto come cittadino oscura la dignità originaria di ogni essere umano. In questo senso l'articolo 10 è la vera conferma e lo svolgimento coerente dell'articolo 2. Quest'ultimo a sua volta trova svolgimento nell'articolo 3: "tutti i cittadini hanno pari dignità

sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Come si vede a ogni passaggio il testo costituzionale riafferma che la dignità è radicata nell'essere umano molto prima che nel cittadino. Per questo è universale, va riconosciuta a chiunque: *se non viene riconosciuta allo straniero diventa precaria per tutti*.

Va poi osservato che il diritto d'asilo che la Repubblica si impegna ad attuare non riguarda solo l'azione degli organi dello stato, riguarda la cittadinanza stessa, il popolo democratico che insieme alle sue istituzioni è il soggetto concreto chiamato Repubblica. In tale prospettiva si può dire che non è un'accoglienza solo formale, giuridica, minimale, è un'accoglienza a pieno titolo, che investe la vita intera delle persone che trovano asilo nel nostro Paese e impegna i cittadini e le comunità locali nella loro quotidianità. Dal punto di vista costituzionale nessuno può legittimamente dirsi contrario, indifferente o estraneo a questo impegno.

Inoltre è molto importante comprendere come l'articolo 10 spazzi via l'ipocrita differenziazione che nel dibattito pubblico sui migranti si è instaurata in Italia, quella in forza della quale si pretende di distinguere tra migranti per cause di guerra, che sarebbero da accogliere, e migranti economici, che sarebbero da respingere. Nel testo costituzionale questa distinzione non trova alcuna legittimazione. Infatti l'articolo 10 dice che ha diritto di asilo chiunque veda negato *“l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana”*. Questo significa che la negazione di ogni genere di diritti, compresi quelli sociali ed economici, è motivo di riconoscimento del diritto di asilo da parte della Repubblica Italiana. Chi vorrebbe respingere i migranti economici o non conosce la Costituzione o è in malafede.

Infine evidenzio come l'articolo 10 trovi indicazioni congruenti in altri articoli di grande rilevanza. Penso all'articolo 6, dove si dice che "la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Quando una comunità etnica e linguistica di persone straniere si stabilisce in Italia, essa ha diritto alla tutela della propria lingua e dunque non solo ad avere accesso a corsi di italiano.

Penso d'altra parte all'articolo 26, che afferma: "*non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici*". Ciò in quanto la Repubblica Italiana si rifiuta di consegnare una persona straniera al potere di uno stato che la perseguirebbe per le sue idee. E penso soprattutto all'articolo 11 che è la naturale prosecuzione dell'articolo 10. Esso afferma che "l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Tale dichiarazione dà ulteriore e cruciale conferma di come la dignità umana resti il riferimento fondamentale, intesa non solo come dignità del singolo ma anche come dignità dei popoli e dell'intera famiglia dell'umanità.

L'articolo 11 prosegue affermando che l'Italia "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Tale passaggio ha un cruciale valore euristico e progettuale. Ho detto infatti che fissare la questione delle migrazioni nell'alternativa secca tra respingimento e accoglienza - pur con la doverosa preferenza per l'accoglienza in virtù delle ragioni ora esposte - è sbagliato e fuorviante. Perché l'accoglienza non va mai isolata come se fosse un gesto a sé stante; piuttosto è il versante di una strategia e di un processo più ampio e complesso, dove l'altro versante è una politica estera protesa a risanare le ferite del colonialismo e in generale a costruire le condizioni di una vera democrazia internazionale, equa e solidale.

Lo stesso papa Francesco, parlando del fenomeno delle migrazioni coattive, ha evidenziato questa consapevolezza saggia e con-

creta. Egli infatti ha ricordato che il verbo *accogliere* non va da solo, ma è legato in una costellazione più ampia: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*<sup>15</sup>. Senza questo impegno non si aggrediscono le cause delle migrazioni coattive di massa e la cosiddetta “accoglienza” risulta insostenibile. Ebbene, la seconda parte dell’articolo 11 è il vero complemento dell’articolo 10. Si tratta di accogliere e insieme di promuovere una vera cooperazione economica e democratica tra nazioni come pure tra continenti, in modo che sempre maggiori aree del pianeta siano abitabili con dignità, libertà e sicurezza dai popoli e nessuno sia costretto a scappare dalla propria terra.

### 5. *La soluzione esiste*

Queste che ci vengono dalla Costituzione sono indicazioni generatrici, capaci di costruire soluzioni. Allora perché la Costituzione viene oscurata? In verità la soluzione etica, razionale, efficace e davvero costituzionale al problema delle migrazioni, per quanto ci compete, è già chiara: sul piano degli effetti del fenomeno, la risposta è nell’accoglienza che avvia percorsi di integrazione non omologante e di autentica cittadinanza in Italia e nell’Unione Europea; sul piano delle cause del fenomeno, la risposta è in una grande strategia di politica internazionale volta alla libera democratizzazione del mondo e alla leale cooperazione economica. Perché queste semplici evidenze sono ricacciate nell’oscurità?

Le cause dell’accecamento così diffuso oggi in tutta Europa sono le seguenti: il malessere patito da gran parte dei cittadini ormai da decenni, per cui si è convinti che nella scarsità di lavoro e di vita decente per i residenti non c’è alcuno spazio per i migranti; la paura di un’invasione che snaturi la vita e la cultura del nostro Paese; l’ignoranza che porta a ritenere inferiori e persino pericolosi gli altri;

---

15 *Lavoro e genio creativo per un nuovo ordine economico*, intervista di G. Gentili a papa Francesco, “Il Sole 24 Ore”, venerdì 7 settembre 2018, p. 3.



l'adattamento acritico alla logica del sistema dominante, per cui tutti competono contro tutti e dunque in regime di competizione non c'è alcuna possibilità di darsi all'accoglienza di qualcuno; il calcolo politico dei partiti o dei movimenti che speculano sulla paura e sull'ostilità verso gli stranieri e così ottengono un vasto consenso elettorale che altrimenti non avrebbero mai; la stupidità etico-politica di quasi tutti i governi europei, intenti a farsi la guerra a vicenda senza impegnarsi nella costruzione veramente comunitaria dell'Europa. In ciò i cosiddetti i *leaders* del gruppo dei *Paesi di Visegrád* (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia) o dell'Austria si segnalano per il loro egoismo chiuso a qualsiasi ragione di buon senso, di democrazia, di umanità.

Non bisogna leggere questa situazione come se fosse priva di sbocco. È vero che la soluzione viene attivamente respinta, ma ciò non toglie che essa sussista e sia praticabile. Non è che non esista la strada, si tratta invece di imparare a vederla. Questo indica l'urgenza di un grande apprendimento personale, collettivo e istituzionale. Per una simile trasformazione della coscienza e della cultura i primi soggetti sono i singoli, le associazioni, le comunità civili locali, le comunità religiose e soprattutto le scuole e le università.

Se è vero che la politica dei governi e delle istituzioni ha la facoltà decisionale, essa è tuttavia soltanto una *politica seconda*. Esiste nel contempo una *politica prima* che è quella sviluppata quotidianamente, territorio per territorio, città per città, dai cittadini organizzati. Direi più precisamente: dai cittadini che scelgono di assumere la Costituzione come orientamento decisivo della loro azione e come fonte generativa di criteri per la soluzione dei problemi collettivi. Oggi la politica prima deve suscitare l'azione e il progetto della politica seconda, in particolare di tutti i governi dell'Unione Europea.

Certo, tale prospettiva risulta particolarmente ardua finché gran parte dell'opinione pubblica e della gente comune è spaventata e male informata. Ma se si fa strada l'esperienza di chi ha conosciuto il valore dell'accoglienza e dell'incontro, se si risvegliano le coscien-

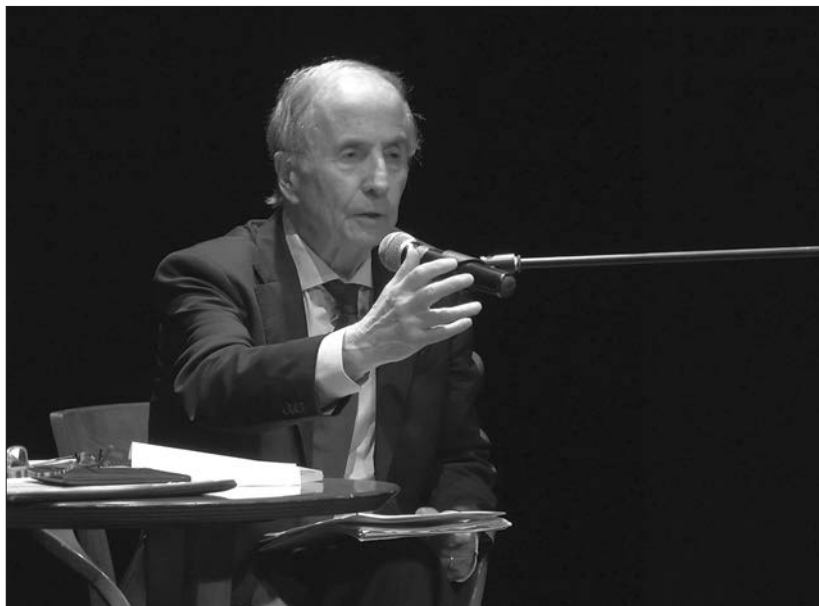
ze, se le istituzioni educative (prima tra tutte la scuola) promuovono la cultura della convivenza democratica, allora i pregiudizi e le paure potranno diradarsi per fare spazio a una più elevata coscienza etica. Una coscienza che sappia riconoscere che il bene, per chiunque, è sempre bene comune e mai può essere bene esclusivo, privilegio fondato sul male o sulla rovina di altri.

In verità l'incontro tra i popoli e le dinamiche dell'accoglienza che diviene processo di ricittadinanza, ossia di rigenerazione e di invero della cittadinanza per tutti, sono una grande occasione per scoprire un altro modo di vivere: un modo che sia più umanizzato, solidale, soddisfacente, equo e pacifico. È il tempo di imparare quanto fosse profetica e piena di frutti l'indicazione esistenziale ed etica offerta da Luigi Pintor: "non c'è cosa più importante, in un'intera vita, che chinarsi affinché un altro caduto, cingendoti il collo, possa rialzarsi"<sup>16</sup>.

Tradurre questa semplice verità in termini di vita comunitaria e politica è il nostro compito. La risposta allo straniero è la risposta alla vita di tutti. E chi respinge un altro, in effetti, respinge anzitutto la propria umanità. Solo riconoscendo questo potremo avvicinarci a una società dove ognuno è unico ma nessuno è straniero. Per questo la nostra Costituzione, a ben vedere, intende e traduce la parola "straniero" come essere umani.

---

16 L. PINTOR, *Servabo. Memoria di fine secolo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 89.



*Piergiorgio Grassi*

PIERGIORGIO GRASSI

## PARTECIPAZIONE

### *Valore e limiti della partecipazione nella Costituzione italiana*

*“(...) È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*  
(art. 3)

#### *Premessa*

La riflessione sullo stile della vita in comune, sui valori e sulle regole che lo garantiscono e sulle iniziative che lo mantengono e lo riproducono, ha radici antiche. Già Aristotele, il cui testo *Politica*<sup>1</sup> continua ad offrire suggestioni, categorie e lessico agli studiosi, giuristi o politologi che siano, dedica pagine illuminanti a questo tema. Per lo Stagirita la costituzione (*politeia*) ateniese era da considerare la più adeguata a garantire una vita buona perché intendeva la *polis* come una “società di liberi e di eguali”, nella quale tutti i cittadini potevano pervenire, mediante elezione o sorteggio, alle cariche politiche e partecipare alle deliberazioni più incisive, discutendole in assemblea. Era giunto a questa conclusione dopo aver preso in esame ben 158 costituzioni, raccolte e messe a confronto da lui e dai suoi allievi.

Per assicurare il *ben-essere* dei cittadini (la loro felicità) che consiste nella pace e nell’aver tempo libero da dedicare ad attività che abbiano un fine in sé, il governante (ma anche il cittadino che prende parte all’assemblea) deve essere consapevole di rendere un vero servizio agli altri. E perché questo accada c’è bisogno di

---

1 Rinvio per il tema trattato ai libri III-IV-VI della *Politica* e al saggio di Walter Lezli, *Politica*, in *Aristotele*, a cura di E. Berti, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 283-327.

un *ethos* pubblico che lo renda praticabile. Con una premessa necessaria: sin dalla nascita nessuno basta a se stesso e per realizzarsi, oltre alla famiglia e al villaggio (la comunità del territorio) ha bisogno della *polis*. Detto in altri termini, la complessa trama delle relazioni, di diverso tipo e a diversi livelli, sono condizione della crescita dell'uomo. La *Polis* nella visione aristotelica non si identifica semplicemente con un insediamento umano, esteso e stabile, ma con la società politica, inclusiva di tutte le altre società. L'uomo è un animale politico che raggiunge il suo fine solo all'interno di essa. Segno più evidente ne è la parola che è propria degli umani e che li abilita a portare attenzione su ciò che è giusto o ingiusto. La *polis* ha infatti il suo fondamento nell'amicizia ed esige cooperazione, reciprocità e giustizia. Decisivo perciò è il suo reggersi su una Costituzione, su un complesso di regole vincolanti, espressive di valori condivisi, alla base delle relazioni tra gli abitanti della città.

### *1. La Costituzione dei moderni*

A distanza di più di due millenni dal testo di Aristotele, con il travaglio storico che è seguito e con la riflessione che lo ha accompagnato, il termine Costituzione viene usato in un'accezione diversa. Le leggi scritte erano un tempo espressive dell'autorità: rivolte ai sudditi, stabilivano obblighi e sanzioni per i trasgressori. Non a caso il termine soggetto manteneva il significato etimologico originario di «esposto ad un'azione proveniente dall'esterno» o di «sottomesso all'autorità o al potere altrui ad un obbligo, ad una condizione». Mentre oggi le Costituzioni definiscono i limiti del potere dell'autorità, le condizioni e i modi in cui l'autorità deve essere esercitata nei confronti degli individui, fissando i diritti di cui essi sono portatori. «Si capisce perché l'assemblea rivoluzionaria francese, che avviò nel 1789 il primo processo costituente del continente europeo, quando emanò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, inserì, all'art. 16, una formula apparentemente strana: "Un popolo che non riconosce i diritti dell'uomo

e non attua la divisione dei poteri, non ha Costituzione”<sup>2</sup>. Con questo non si voleva negare il potere vincolante dell’ autorità, ma dare risalto all’ idea che esso dovesse essere controllato e suddiviso tra più autorità.

Sembrava ovvio, almeno sino a qualche decennio fa, che la partecipazione dei cittadini alla vita comune in regime di democrazia occidentale (nello Stato costituzionale), rappresentasse non solo una delle maggiori aspirazioni di un cittadino chiamato ad esercitare liberamente e responsabilmente il proprio impegno civico *con e per gli altri*, ma che fosse anche uno dei pilastri di tutti gli ordinamenti democratici, oltre che una delle fondamentali garanzie di permanenza della stessa democrazia. Se il governo democratico si definisce, infatti, a partire dall’ attribuzione da parte di un popolo, di funzioni e poteri che vengono esercitati in suo nome, per suo conto e a suo favore, risulta evidente che ogni democrazia dev’ essere partecipativa, con la conseguenza che i vari soggetti devono essere informati, ascoltati, coinvolti nell’ esercizio delle funzioni che essa svolge. Il superamento degli ostacoli culturali, giuridici, sociali che spesso si frappongono alla partecipazione richiede un’ opera informativa ed educativa. Non a caso l’ articolo 3, comma secondo, della nostra Costituzione recita perentoriamente che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’ eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’ effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’ organizzazione politica, economica e sociale del paese».

## 2. Ricchezza semantica di una nozione

L’ idea di partecipazione è semanticamente molto ricca. Si

---

2 Così V. ONIDA, *La Costituzione*, il Mulino, Bologna 2007, p. 8. «Poiché le Costituzioni in senso moderno nascono, *in primis*, per limitare il potere e garantire i diritti, è insito in questa idea anche un aspetto di patto tra chi detiene il potere e chi si impegna a rispettare e a garantire i diritti e coloro che si riconoscono l’ autorità in quanto si impegna a rispettare il patto medesimo».

configura – notava il filosofo della morale e della politica Nicola Matteucci<sup>3</sup> – come una pluralità di atti: da quello del voto, alla militanza in un raggruppamento politico, alla discussione continuativa di ciò che accade. Ha pure rilevanza per la *polis* anche la partecipazione a riunioni, l'appoggio fattivo a individuare e a valorizzare candidati, la pressione esercitata sui poteri politici per la soluzione di problemi e altro ancora che vedremo. Di questa tensione partecipativa è intrisa la nostra Costituzione, scritta dopo la seconda guerra mondiale, dopo un regime ventennale che aveva negato questa istanza, avendo l'obiettivo primario di nazionalizzare le masse, come ha mostrato David Mosse in un classico della ricerca storica pubblicata in Italia nel 1979<sup>4</sup>. Si veniva da una stagione di irrigimentazione delle masse attraverso l'estetizzazione della politica, una sua ritualità (le cerimonie, le feste, la valorizzazione di monumenti) e un'organizzazione pervasiva che coinvolgeva la popolazione negli ideali borghesi e nazionali, preparando il consenso alle decisioni elaborate da pochi, ma riguardanti il destino di tutti, senza alcuna trasparenza; facendo appello alle emozioni piuttosto che alla ragione, con forme di comunicazione politica che tendevano a modellare i comportamenti molto simili a quelli dei fedeli nei confronti delle verità rivelate.

Già Bonhoeffer, in uno scritto inviato agli amici, nel Natale del 1942, dal titolo *Dieci anni dopo*<sup>5</sup>, prima di essere trascinato nel

---

3 Cfr. N. MATTEUCCI, *Breve storia del Costituzionalismo*, con Introduzione di C. Galli, Morcelliana, Brescia 2010.

4 D. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, tr. it. di L. De Felice, il Mulino, Bologna 1974.

5 D. BONHOEFFER, *Dieci anni dopo*, in *Resistenza e resa*, Introduzione di I. Mancini, Bompiani, Milano 1969, pp.53-74. «Ci sono uomini di straordinaria agilità mentale – nota Bonhoeffer – che sono stupidi e altri, molto lenti e incerti intellettualmente, che sono tutt'altro che stupidi. Con nostra sorpresa facciamo questa scoperta in occasione di determinate situazioni. In questo caso non si ha tanto l'impressione che la stupidità sia un difetto innato, ma che in determinate condizioni gli uomini sono "resi stupidi o, in altri termini, si lasciano istupidire» (*Ivi*, p. 62)

carcere di Tegel, stilava un bilancio dei tentativi di resistere alle avventure del terzo Reich e si domandava il perché fosse prevalso, tra i suoi compatrioti, un atteggiamento obbediente e passivo. E giungeva a concludere che esso era il frutto avvelenato dell'etica autoritaria del solo comandamento: da qui nasceva una disponibilità di molti alla stupidità (*Dummheit*). Stupidità non legata a carenza di doti intellettuali, ma all'influsso del contesto: una questione sociologica, dal momento che si manifestava di fronte a un grande dispiegamento di forze dall'esterno, in questo caso l'apparato mediatico, simbolico e rituale messo in atto da un regime che manipolava le coscienze e le deresponsabilizzava<sup>6</sup>.

La nostra Costituzione prevede una democrazia rappresentativa: un ordinamento in cui il popolo ha il potere di assumere, tramite rappresentanti, le decisioni pubbliche: sistema di delega che seleziona i rappresentanti dei cittadini attraverso le elezioni. Ma non prevede una democrazia puramente formale, nel senso che riduce l'esercizio della sovranità dei cittadini alla sola manifestazione del voto, un atto della durata di pochi minuti, reiterato a distanza di anni. Un elemento di stimolo alla partecipazione sociale, con l'avvento del suffragio universale, è stato il fatto che la rappresentanza è stata espressa da partiti pensati come organizzazioni di massa, dotate di entità strutturate, comunicanti in maniera permanente con la società civile e con gli elettori.

L'ideale democratico partecipativo va pure messo in relazione con gli istituti di democrazia diretta e in particolare con i referendum come forma di correzione della democrazia rappresentativa, ancorati a due precise condizioni: che fossero rimosse davvero le cause materiali e culturali che avevano favorito in passato l'ascolto

---

6 *Ivi*, p. 63. Nota Bonhoeffer: «Sembra dunque che la stupidità sia forse meno un problema psicologico che sociologico [...] A un'osservazione più attenta, si vede che ogni forte manifestazione esteriore, sia di carattere politico sia di carattere religioso, investe di stupidità una gran parte degli uomini. Sì, sembra proprio una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno ha bisogno della stupidità degli altri».



di messaggi demagogici e l'adesione a miti identitari. Inoltre, poiché tali istituti vengono affidati alla iniziativa della società civile, la Carta costituzionale li ha considerati come «la proiezione nella sfera istituzionale di quella sfera pubblica considerata degna di una funzione non surrogabile: quella di sottoporre alla decisione popolare le domande che non hanno trovato risposta nell'ambito della rappresentanza parlamentare».

Senza dimenticare poi la riforma del titolo V, articolo 18 della Costituzione, che enuncia il principio di sussidiarietà, laddove si afferma che esiste un dovere da parte delle istituzioni pubbliche (stato, regioni, province, città metropolitane e comuni) di favorire la partecipazione dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale. La sua effettiva applicazione ha un elevato potenziale di modernizzazione delle strutture pubbliche: la partecipazione attiva dei cittadini alla vita collettiva può concorrere a migliorare la capacità delle istituzioni nel dare risposte più rapide ed efficaci ai bisogni delle persone e alla soddisfazione dei diritti sociali, che la Costituzione riconosce e garantisce. È il concetto di cittadinanza attiva, carico di eticità, in quanto i cittadini, agendo in tal modo vanno ben oltre il diritto di proprietà e si prendono cura di beni comuni. Escono dalla ristretta cerchia della famiglia e dell'individualismo proprietario per aprirsi al mondo, all'universo degli altri.

Potremmo dire che nella mente dei costituenti, con la formula «repubblica democratica fondata sul lavoro», si intendeva portare a sintesi l'obiettivo di una democratizzazione sostanziale, come sosteneva Giuseppe Dossetti. Si riconosceva la sovranità di un popolo che non è massa informe di individui, resa *una* solo perché riflessa nell'unità del rappresentante politico, ma è un complesso di relazioni personali, plurale, articolato, fatto di formazioni sociali, di autonomie settoriali, di comunità linguistiche, di confessioni religiose e di conseguenza si esige una partecipazione feriale e continuativa, di cittadini singoli o in gruppo, alle diverse sfere della vita

associata: civile, economica e politica. Attraverso questa diffusione delle sedi e delle forme della partecipazione, la democrazia si sarebbe radicata, si sarebbe fatta *spessa*, penetrando le strutture profonde della società e dell'economia, entrando in rapporto di osmosi con le istituzioni. Insomma l'obiettivo da cogliere era (è) una democrazia di vera partecipazione..

Possiamo ora misurare quanto l'aspirazione dei costituenti ad una democratizzazione sostanziale abbia lasciato il posto ad uno scollamento crescente e preoccupante tra cittadini, attori sociali ed economici e la sfera istituzionale. Dando così origine ad una fase turbolenta di crisi della democrazia rappresentativa, essendo passati ad una democrazia del pubblico, per dirla con il politologo francese Bernard Manin<sup>7</sup>, in cui i partiti lasciano spazio alla personalizzazione, al leader carismatico, e la comunicazione prende il posto della organizzazione. Ilvo Diamanti ne parla in termini di *Democrazia ibrida* che rischia sempre una deriva trasformandosi in *Popolocrazia*: è anche il titolo del suo ultimo libro, in collaborazione con Marc Lazar edito da Laterza, arrivato recentemente in libreria<sup>8</sup>, dove il termine *popolocrazia* indica l'affermarsi del populismo inteso come sacralizzazione del popolo che deve difendersi dalla corruzione dei politici e delle élites nei diversi settori della società e si afferma grazie alla diffusione e all'utilizzo della Rete con la quale si punta a superare la democrazia rappresentativa, perché qualsiasi mediatore è in netta contraddizione rispetto al diritto dei cittadini di decidere in via diretta. Cambia dunque il modello comunicativo.

L'urgenza di recuperare lo spirito della Costituzione, radicato sul solidarismo repubblicano e sovranazionale, espresso da una cultura del pluralismo dialogico e cooperativo, deve dunque fare i conti oggi con i mutamenti intervenuti nel nostro paese (di cui sono segno le ultime elezioni) e con l'inedita presenza di molte religioni.

---

7 Cfr. B.MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, tr. it., il Mulino, Bologna 2017.

8 I.DIAMANTI - M. LAZAR, *Popolocrazia*, Laterza, Roma- Bari 2018.

La sfida è duplice. La richiesta pressante di una democrazia diretta tramite web e l'inedito pluralismo religioso-culturale.

### *3. La sfida della democrazia digitale*

La prima situazione si è venuta a determinare con la crisi cui sono andati incontro i partiti di massa che negli anni della ricostruzione erano organizzazioni aperte, capaci di mediare tra società civile e Stato. La metamorfosi, a partire all'incirca dagli anni Novanta, ha comportato l'accusa della loro trasformazione in oligarchie, preoccupate di mantenere le loro nicchie di potere nell'apparato dello Stato. Personalizzazione e comunicazione hanno preso il posto dei grandi orientamenti etico – politici. La società, nelle sue articolazioni, si è percepita sempre più distante dai partiti, trasformati spesso in autentici comitati elettorali, stretti attorno a leaders che hanno assunto toni populistici: si sono rivolti direttamente agli elettori attraverso i media; ma è proprio l'universo dei nuovi media che in breve tempo ha preso il sopravvento nella gestione della comunicazione politica e prospettato nuove forme di partecipazione.

La Rete si è imposta, soprattutto con l'uso e la teorizzazione fatti dal Movimento 5Stelle come lo strumento più rapido e continuativo per mettere in relazione le persone tra loro e i leader, indicando quindi la strada di una democrazia deliberativa in luogo di quella rappresentativa codificata dalla Costituzione. Va però tenuto in conto il fatto che la rete non favorisce la discussione pubblica e la mediazione in parlamento o nella società civile; incentiva semmai gruppi che si costituiscono sulla base di affinità elettive, in contrapposizione ad altri, tendendo a semplificare il dibattito, a ridurlo a slogan. Senza considerare il divario tecnologico che separa le generazioni tra loro e il rischio permanente di manipolazioni che non possono essere immediatamente arginate. Non sembra quindi un'alternativa plausibile e un miglioramento della partecipazione, in linea con l'orizzonte delineato dalla Costituzione<sup>9</sup>.

---

9 Cfr. P. AROLDI, *La piazza, la rete, il voto*, Ave, Roma 2014.

#### 4. *La sfida del pluralismo religioso*

Chiusa la stagione della cosiddetta secolarizzazione poiché la teoria che la sorreggeva si è dimostrata fallace<sup>10</sup>, ci si trova di fronte a soggetti che «presentano una identità forte, legittimata anche dalla religione, facilitando così l'esplosione di situazioni conflittuali [...] L'Islam è interessante perché ripropone con forza il quadro giuridico entro cui si colloca il pluralismo con le sue peculiari dinamiche»<sup>11</sup>. Ripropone il problema della laicità e la domanda del contributo che può venire allo Stato democratico, anche da parte delle religioni che si sono da poco insediate nel nostro paese. L'Islam, in particolare, che non ha una storia così lunga e travagliata di rapporti tra Stato e Chiesa, storia che ha condotto alla moderna idea e prassi di laicità. Lo Stato moderno in Occidente non è solo il prodotto di una concentrazione del potere politico, ma è anche il risultato- come dimostra il costituzionalista e filosofo del diritto Ernst-Wolfgang Böckenförde –<sup>12</sup> di una progressiva differenziazione del potere temporale da quello spirituale, attraverso il quale il potere politico si è reso autonomo dal potere ecclesiastico. «La politica moderna è il frutto di una neutralizzazione delle pretese religiose nei confronti del potere mondano, ma al tempo stesso di un ri-orientamento delle finalità della politica stessa, non più legata ad una concezione religiosa o morale della vita umana... ma più semplicemente a rendere possibile la co-esistenza delle differenze»<sup>13</sup>.

---

10 Cfr. J. CASANOVA, *Oltre la secolarizzazione. Le religioni alla riconquista della sfera pubblica*, tr. it. di Maurizio Pisati, il Mulino, Bologna 2000. Secondo Casanova, non si deve rifiutare il termine secolarizzazione, ma va limitato ai processi di differenziazione istituzionale presenti nelle società industriali, nel mentre che la tesi del declino della religione e della sua progressiva privatizzazione non solo manca di evidenze empiriche, ma è da considerare frutto di pregiudizi di stampo illuministico inconsapevolmente interiorizzati dagli analisti della società.

11 G. FILORAMO, *Cos'è la religione*, Einaudi, Torino 2004, p. 16.

12 E-W BÖCKENFÖRDE, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, tr. it. di Corrado Bertani, Morcelliana, Brescia 2006.

13 M. NICOLETTI, Introduzione a E.-W. Böckenförde, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, p.12.

La costituzionalizzazione della libertà di fede e di religione rivela poi due risvolti di questo itinerario: «da un lato la liberazione dello Stato dalle pretese dei poteri religiosi di discriminare i cittadini sulla base del loro credo, dall'altro la liberazione della coscienza religiosa dall'ingerenza del potere pubblico»<sup>14</sup>. Mentre l'Islam, nei suoi insediamenti, si è caratterizzato come "dīn", un insieme di credenze e di comportamenti che abbracciano sia la religione sia la politica. È regola di vita, legge (*Shari'a*); gli mancano le connotazioni sacerdotali – rituali essenziali nella nostra usuale concezione di "religione". È evidente che esso pone la questione della partecipazione allo Stato costituzionale, la cui laicità è una eredità preziosa e non può essere messa in discussione. Esige, anzi, un forte impegno per la sua integrazione nell'ordinamento democratico, pena il rischio di una ghettizzazione che, com'è accaduto in altri contesti europei, ha creato risentimenti, ribellioni, disaffezione nei confronti delle istituzioni pubbliche, soprattutto nei giovani musulmani di seconda e terza generazione.

Laicità non è un termine che compare nella nostra Carta costituzionale, epperò una sentenza della Corte costituzionale (203/1989) sottolinea che il principio di laicità è sotteso dalla Costituzione stessa ed emerge dalla sinossi di diversi articoli della medesima Costituzione (2, 3, 7, 8, 19, 20) dalla quale trarre un significato preciso, vale a dire la «non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Lo Stato tutela quindi la libertà religiosa, in modo che possa esprimersi, garantendo l'impegno perché le istituzioni pubbliche tolgano gli impedimenti di ogni genere che la possano ostacolare, garantendo insieme l'eguaglianza di trattamento giuridico tra individui e cittadini, evitando che possano darsi discriminazioni dovute alla credenza»<sup>15</sup>

---

14 *Ivi*, p. 13.

15 Si veda G. DALLA TORRE, *Metamorfosi della laicità*, in S. Zamagni - A. Guarnieri, (a

La libertà religiosa non costituisce, in linea di principio, un campo di conflittuale tensione con lo Stato, tale da incidere sulla possibilità della cooperazione, com'è auspicato da una laicità aperta e accogliente. Tanto più che lo Stato moderno, con la sua caratteristica di «Stato di diritto, secolarizzato, basato su un ordinamento costituzionale, vincolato al principio della libertà e alla garanzia dei diritti fondamentali»<sup>16</sup> abbisogna di un ethos condiviso perché la convivenza sia pacifica e produttiva. Non essendo sufficienti a questo scopo l'esercizio dei poteri coercitivi, necessita di una cultura civica capace di promuovere forme generalizzate e libere di obbedienza. Dette con le parole, quasi un paradosso, di Ernst-Wolfgang Böckenförde: «lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non può garantire»<sup>17</sup>, il che vuol dire che lo Stato liberale in tema di valori deve attingere a fonti prepolitiche. C'è bisogno di alimentarli con l'ethos dei suoi concittadini ed anche con l'ethos strutturalmente condizionato delle chiese e delle altre comunità religiose. Gli ha fatto eco il filosofo della politica Jürgen Habermas<sup>18</sup>, esponente della seconda generazione dei filosofi francofortesi (dopo Adorno, Horkheimer e Marcuse, tanto citati nelle attuali rivisitazioni del Sessantotto), anche lui preoccupato di un indebolirsi del vincolo democratico e della solidarietà di cui lo Stato effettivamente dipende, ma che non può imporre attraverso la coercizione. Cosa che sta accadendo a motivo di una modernità deviante della società che porta i singoli cittadini a percepirsi come monadi isolate, animati

---

cura di), *Laicità e relativismo nella società post-secolare*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 155-160. Cfr. anche, P. GRASSI, *Laicità e pluralismo religioso*, Pazzini editore, Villa Verucchio (RN) 2013.

16 G. DALLA TORRE, *Metamorfosi della laicità*, cit., p.187.

17 E - W. BÖCKENFÖRDE, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, cit., p. 68.

18 J. HABERMAS, *I fondamenti morali prepolitici dello Stato liberale*, in J. RATZINGER - J. HABERMAS, *Etica, religione e Stato liberale*, tr. it. di G. Colombi e O. Brino, Morcelliana, Brescia 2005, p.26.

da istanze esclusivamente privatistiche, dimentichi del bene comune, restii a prendere parte, come mostrano i grafici della partecipazione elettorale. Società che sono spesso monopolizzate dal mercato, la cui sfera pubblica è dominata dai mass media tradizionali e da quelli nuovi: dalla Rete, da Internet, dal Web, dai social network come Face book e Twitter, dai Blog canals.

### *5 Necessità di una sfera pubblica liberale*

Ed è di Habermas l'invito pressante a costruire una sfera pubblica liberale «agile e flessibile periferia intorno alla più pesante sfera dello Stato», a sua volta radicata nelle reti comunicative della società civile, dove sia possibile una formazione democratica e deliberativa della volontà, alla quale possono prendere parte anche le chiese e le altre religioni come «comunità di interpretazione»<sup>19</sup>. Non solo perché si radicano profondamente nella società civile; non solo perché sono eredi di quelle quattro o cinque religioni mondiali che «a partire dall'epoca assiale non cessano di plasmare i modelli culturali delle grandi civiltà»<sup>20</sup>, ma anche perché vi si rinviene ancora intatto «ciò che altrove è andato perduto e che nemmeno le competenze professionali di medici e di psicologi possono facilmente ripristinare, capacità sufficientemente differenziate per afferrare gli aspetti di una vita sbagliata»<sup>21</sup>. La sfera pubblica può divenire cassa di risonanza per quelle comunità di interpretazione che offrono «contributi articolati ai problemi rimossi della convivenza solidale»<sup>22</sup>. Il che significa che possono partecipare alla formazione politica dell'opinione pubblica anche coloro che non sanno ancora scindere « le convinzioni morali e il proprio vocabolario nelle

---

19 ID, *Tra scienza e fede*, tr. it. di M. Carpitella, Laterza, Bari-Roma 2008, p. 37.

20 *Ivi*.

21 *Ivi*.

22 *Ivi*, p. 38.

componenti sacre e profane»<sup>23</sup> (Il riferimento all'Islam è evidente). Tutto ciò comporta che siano ben distinte la sfera di partecipazione di tutti alla formulazione e alla espressione delle opinioni (la sfera pubblica politica) dalla sfera centrale dello Stato (il parlamento, i tribunali, i ministeri, gli organi amministrativi), il vasto campo dei processi istituzionali di consultazione e di decisione. Il filtro tra le due sfere è dato dal fatto che «alle agende delle istituzioni statali devono arrivare solo contributi tradotti in linguaggio secolare»<sup>24</sup>. La scommessa dello Stato democratico, analogamente al *pari* di Pascal, è quella di far credito alla possibilità che nasca un ethos della legalità e un nuovo tipo di consenso comune, idonei ad integrare una pluralità di culture che non sono nate dallo stesso ceppo e non hanno la medesima storia.

Si tratta di costruire un “patriottismo costituzionale” da tutti condiviso, per dirla ancora con Habermas, raggiungibile attraverso una reciprocità di attese. Ai cittadini di una visione religiosa del mondo si richiede un impegno di apprendimento e di adattamento quale si è venuto configurando nella modernità: facendo i conti con l’affermarsi del pluralismo religioso, delle scienze sperimentali, della morale sociale profana. Ai cittadini laici si richiede un onere simmetrico: il superamento di una visione laicisticamente sclerotizzata della realtà. Una coscienza meramente laicista, autoreferenziale, non è all’altezza della sfida lanciata da un moderno Stato democratico, quello di «una coesistenza cooperativa»<sup>25</sup>. Di qui un processo analogo di apprendimento, dal momento che – a dire di Habermas – la rinnovata vitalità delle religioni è indice della validità del loro contenuto conoscitivo che potrebbe veicolare contenuti «potenziali

---

23 *Ivi*, p. 39.

24 *Ivi*, p. 37.

25 *Ivi*, p. 40. «Mi chiedo – osserva Habermas – se un’ipotetica mentalità laicista della gran massa dei cittadini, non finirebbe per essere altrettanto poco desiderabile quanto una deriva fondamentalista dei cittadini credenti» (*Perché siamo postsecolari*, tr. it. di L.Ceppa, in “Reset”, 2008, p.31).



semantici «che emanano una forza ispiratrice per l'intera società [...] perciò non vanno svalutati come incapaci di arricchire il dibattito politico e lo sforzo cooperativo per esprimerli in termini laici e giustificabili nel linguaggio e nella motivazione»<sup>26</sup>. Il pensiero laico postmetafisico e postsecolare è consapevole delle proprie origini, non esclusivamente legate alla metafisica (Heidegger), ma radicate nelle grandi religioni monoteistiche che sono andate, attraverso il logos, oltre il mito, «compiendo il salto cognitivo dall'apparenza all'essenza». La filosofia ha ereditato da queste, motivi e concetti sotterriologici. D'accordo nell'analisi con Hegel, secondo cui le grandi religioni appartengono alla storia stessa della ragione.

### *6. Per concludere*

Partiti dall'analisi del concetto di partecipazione nella Costituzione, siamo giunti, ed era inevitabile, al discorso sull'attualità. Siamo – è stato detto – non in un'epoca di passaggio, ma in un passaggio d'epoca. Il mutamento è accelerato. Ci sono nuove sfide, nuovi criteri di aggregazione, nuovi stili politici, nuove modalità di formazione e di ricerca del consenso politico. La scommessa sulla tenuta della Costituzione è la scommessa sulla validità di questo patrimonio di riflessione collettiva, sulla capacità del paese di non disperderlo e di non disperdere la memoria storica che ne testimonia il valore e consente di trasmetterlo alle nuove generazioni in vista di una convivenza riconciliata. « Gli americani, popolo giovane, – scrive Valerio Onida – hanno una costituzione vecchia di oltre duecento anni e nutrono per essa una grande reverenza. Gli inglesi, la cui costituzione è la più vecchia del mondo, perché non scritta in nessun testo, discutono periodicamente delle innovazioni da realizzare, ma nutrono per le loro tradizionali istituzioni grande rispetto e attaccamento. I tedeschi, che non avevano nemmeno chiamato Costituzione, ma Legge fondamentale il testo pensato dopo la se-

---

26 *Ivi*, p. 45.

conda Guerra Mondiale per durare sino all'attesa riunificazione del paese, si tengono oggi saldamente fermi ad essa, compiuta la riunificazione. La nostra Costituzione ha più di settant'anni ed è ormai tra le più longeve al mondo: l'augurio è che sappiamo farne tesoro anche per il nostro futuro».<sup>27</sup>

---

27 V. ONIDA, *La Costituzione*, cit., p. 135



*Paolo Ercolani*

PAOLO ERCOLANI

## PARITÀ

### *Ambiti della parità nella Costituzione italiana*

*“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.”*  
(art. 3)

#### *Antefatto*

Era una giornata di fine inverno. Le cronache del tempo raccontano che piovigginava e tirava un forte vento. In questa giornata uggiosa avvenivano delle elezioni che rivelarono caratteristiche simili a quelle dei nostri tempi. Affluenza di votanti superiore al 70%. Perfino i sondaggisti, che ovviamente sbagliarono le previsioni: sì, perché avevano pronosticato il partito vincente poco sopra il 50%, quando in realtà prese il 43,9%. Oltre 17 milioni votarono quel partito, 10 milioni in più rispetto a quelli che prese il partito arrivato secondo. Siamo in un contesto formalmente democratico, di suffragio universale e quindi di parità di condizioni per i cittadini votanti. Solo che quel giorno di fine inverno, piovoso e ventoso, era il 5 marzo del 1933, e a vincere quelle elezioni fu il partito Nazionalsocialista di Adolf Hitler, che poi avrebbe governato per un decennio terribile, in cui fra guerre e campi di sterminio morirono milioni di persone. E milioni di persone vennero discriminate sulla base soprattutto della razza e dell'appartenenza etnica.

#### *1. Uguaglianza e parità*

Una condizione di parità, seppure formale e non aliena da contraddizioni, aveva prodotto la disuguaglianza estrema. Questo dovrebbe spingerci a riflettere sul fatto che parità e uguaglianza non

sono soltanto delle condizioni di partenza, dei presupposti per la costruzione di un regime democratico, ma possono produrre anche degli effetti, in grado di contraddire quegli stessi presupposti da cui pur sono partiti e sono stati prodotti. Del resto, come ben sapeva Platone, «la democrazia è il regime che sfocia più facilmente di tutti gli altri nella dittatura».

## *2. Le declinazioni di un concetto*

In fisica, per «parità» si intende la proprietà di un fenomeno di ripetersi immutato dopo un'inversione di coordinate spaziali. Quando ciò avviene si dice che la parità si conserva (quindi può anche non conservarsi, può anche regredire e degenerare), mentre non si conserva in caso contrario.

In filosofia lo spettro semantico varia in maniera pressoché soltanto formale: «In generale due termini si dicono eguali quando possono essere sostituiti uno all'altro nello stesso contesto, senza che muti il valore del contesto stesso», affermava il filosofo e scienziato Leibniz.

Nell'ambito giuridico, si ritiene che l'uguaglianza (o parità) dei cittadini di fronte alla legge si può ridurre alla sostituibilità dei cittadini stessi nelle situazioni previste dalla legge medesima, senza che cambi la procedura della legge stessa (che tu sia nero, bianco, uomo, donna, ricco, povero, cristiano, islamico la procedura legale resta immutata).

Tutti questi contesti sono accomunati da un filo rosso ben espresso dalle parole del filosofo americano Charles Sanders Peirce, laddove scriveva che: «Un giudizio di uguaglianza (o parità) si può pronunciare soltanto sulla base di un contesto determinato (di un «frame»: cornice), e cioè sulla base della determinazione delle condizioni che i termini devono soddisfare per essere riconosciuti sostituibili»

In tale senso, possiamo chiederci retoricamente: «La legge è uguale per tutti» è quindi la stessa cosa de «la legge è pari per tutti»?

Parità e uguaglianza sono sinonimi, appunto sostituibili senza che muti il significato (o il contesto)?

### *3. La sostanziale differenza*

Non è proprio così, se consideriamo che perfino nelle nostre avanzate democrazie occidentali tutti noi siamo «uguali» davanti alla legge, ma non «pari» (parificati, messi nella stessa condizione quantomeno di partenza): il grado individuale di ricchezza può fare la differenza (gli avvocati i periti e in generale i consulenti che mi posso permettere in un dibattito giuridico, per non parlare della cauzione in un processo americano), al punto che di fatto rende nella sostanza «impari» una condizione formale di uguaglianza.

In questo senso sale alla mente l'articolo 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Da esso si evince che l'uguaglianza è il prerequisito teorico, l'idea o ideale che rende possibile la «parità», ma quest'ultima va comunque costruita attraverso un lavoro fattivo e complesso. Complesso poiché una condizione di parità tra diversi elementi è facilmente costruibile in un ambito scientifico (di laboratorio), ma non in un contesto umano e sociale. La dimensione umana non è esposta prevalentemente alle regole matematiche della quantità bensì a quelle filosofiche della qualità. Le scienze sociali sono diverse e assai più esposte alla legge della complessità rispetto alle scienze naturali, che rispondono a criteri più certi, schematici e misurabili.

Capiamo bene, quindi, che è assolutamente priva di senso l'affermazione secondo cui «tutti gli uomini sono uguali», o «tutti gli uomini sono pari», senza specificare le condizioni specifiche e il contesto in cui si declinano l'uguaglianza e la parità dichiarate.

La parità non è solo un pre-requisito teorico, ma anche l'ideale regolativo di un qualcosa che va costruito nella pratica e in un contesto storico sociale determinato. È un concetto che va declinato

al futuro, non al passato. Quali sono, dunque, i mattoni principali con cui costruire l'edificio della parità e dell'uguaglianza?

#### *4. La giustizia economica*

Innanzitutto quello della giustizia sociale, che nella società «mercato-centrica» in cui viviamo si declina specialmente in termini di giustizia economica.

Proseguiamo con l'articolo 3 della Costituzione: «È compito della repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Proseguiamo con l'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto», e infine con il 36: «Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Tutti principi che confliggono oltremodo con i dogmi della teologia liberista tornata in auge. Dogmi secondo i quali, per esempio, lo Stato si deve intromettere il meno possibile nelle questioni dell'ordine economico, che è un ordine «spontaneo» (Friedrich Hayek, premio Nobel nel 1974) gestito da una «mano invisibile» che agisce alla stregua di una «divina provvidenza» (Adam Smith, padre del liberalismo economico).

Il libero gioco della concorrenza mal si concilia con la visione di uno Stato regolatore delle questioni economiche, prevedendo piuttosto un tipo di società in cui gli individui devono comportarsi, e devono essere lasciati liberi di agire, come se fossero delle piccole «aziende», fino a che il sistema della domanda e dell'offerta non avrà decretato il trionfo dei più forti e abili nonché la sottomissione dei più deboli e incapaci.

Non è un caso che il «Financial Times», in un reportage recente, ci informa che abbiamo toccato dei livelli di «disuguaglianza» mai visti prima delle due guerre mondiali. E in tal senso l'Italia, dopo gli Usa, è il secondo paese al mondo con la più ampia forbice sociale nella distribuzione della ricchezza.

Non può esservi alcuna condizione di parità all'interno di un meccanismo così marcatamente strutturato in termini di disuguaglianza.

### *5. Istruzione*

L'autore che nel Novecento ha cercato di codificare in termini più analitici e propositivi il concetto di uguaglianza è stato forse il filosofo americano John Rawls. Il quale riteneva di individuare una realizzabilità concreta di tale concetto attraverso l'elaborazione della categoria di «uguaglianza delle opportunità», che poi significa la parità come ideale regolativo da perseguire attraverso una garanzia di pari condizioni di partenza per il più alto numero di individui.

Da questo punto di vista, è evidente che ad assumere un ruolo centrale è la Scuola pubblica, e in generale ogni forma di istruzione, educazione e formazione rispetto ai saperi e alla cultura in genere. Non a caso un filosofo aristocratico come Nietzsche considerava la Scuola pubblica «sinonimo di comunismo».

Eppure è proprio il bagaglio di saperi e conoscenze a rappresentare il fulcro essenziale che consente a un individuo di «gareggiare ad armi pari» all'interno di quel contesto variamente competitivo che chiamiamo società. In tal senso, è compito dello Stato di investire nell'istruzione, nella cultura e nella conoscenza, così da innalzare quanto più possibile il discorso pubblico e fornire ai cittadini la facoltà di controllare il potere, formarsi un pensiero autonomo e critico nonché decidere eventualmente di impegnarsi in prima persona nelle faccende politiche con un ragionevole grado di preparazione e competenza.

Ma proprio la Scuola, così come tutto ciò che variamente ruota



attorno ai saperi e all'educazione, rappresenta uno dei bersagli principali della risorta ideologia liberista. Al punto che le riforme che l'hanno caratterizzata negli ultimi decenni hanno visto la Scuola stessa (ma anche l'Università) sempre più trasformata da riforme e decreti governativi in un'agenzia deputata a sfornare individui pronti all'ideologia del mercato. Come anche in possesso di un abito mentale e di competenze che siano esclusivamente funzionali agli scopi del mercato stesso.

La mercificazione della conoscenza, nonché la mortificazione dell'istruzione e di tutto ciò che concerne il sapere, mina alla base il secondo pilastro fondamentale per tenere su una società in cui gli individui possano godere di una ragionevole parità di condizioni.

### *6. La condizione impari tra uomo e donna<sup>1</sup>*

Le difficoltà che abbiamo visto riguardare il concetto di parità fin dal piano teorico, possono trovare una più incisiva esplicazione anche su quello pratico se soltanto decidiamo di fare riferimenti a uno degli aspetti più eclatanti della vicenda umana. Ci riferiamo a quel pregiudizio misogino che, nel corso dei secoli, ha connotato la donna come un essere su più livelli impari rispetto all'uomo.

Impari sul piano cognitivo, caratteriale e morale. Potremmo dire: ontologico. E quindi da trattare in maniera impari tanto sul piano personale quanto su quello sociale.

Instabili, isteriche, irrazionali, inaffidabili. Maschi mancati o menomati. Ma anche bugiarde e fonte di dissidi e disgrazie. Naturalmente puttane. Lo scrittore inglese Samuel Butler sosteneva che gli uomini saggi non dicono mai ciò che pensano delle donne, ma evidentemente o si sbagliava, oppure la Storia ci ha rivelato una

---

1 Per un approfondimento delle tematiche che seguono, nonché per l'opportuna bibliografia di riferimento, ci sia consentito rinviare a P. ERCOLANI, *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio*, Marsilio, Venezia 2016 e Id., *Misogynie*, in W.F. Haug et al. (eds.), *Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus* (HKWM), Argument-Verlag, Hamburg 2018.

sorprendente penuria di uomini saggi. Sì, perché la parete ideale della Storia è piena di queste sentenze negative sulla donna scritte da grandi uomini.

Atei o credenti, progressisti o conservatori, scienziati o filosofi, tutti nel corso della Storia si sono trovati d'accordo almeno su un punto: la donna è un essere inferiore al maschio. Portatrice di disgrazie e da sottoporre alla tutela dell'uomo, ritenuto più affidabile, più stabile, razionale e capace in tutte le questioni politiche e sociali. Una storia talmente antica da vedere il suo inizio prima ancora della comparsa del mondo umano, e ciò tanto nella tradizione pagana quanto in quella cristiana.

La prima può essere letta attraverso Esiodo (autore di una sorta di Bibbia della Grecia antica, i cui testi risalgono all'ottavo secolo a.C.), il quale raffigurava la donna attraverso la similitudine della «Terra». Ma non è un caso che da questa radice sono derivate tutte espressioni negative: terrore, terribile, terrificante eccetera. Senza contare che, sempre stando a Esiodo, è a una donna (Pandora) che si deve la comparsa nel mondo di tutte le disgrazie e sofferenze.

Ciò vale anche per la prima donna della storia cristiana: Eva, da tutti ritenuta colpevole di aver ceduto alla tentazione del Diavolo, spingendo Dio a punire gli uomini con le fatiche e le sofferenze della mortale vita terrena (definita «valle di lacrime»). Dio in persona aveva consegnato a Mosè i dieci comandamenti, fra i quali quello di «non desiderare la donna d'altri». Il problema, però, è che questo non si riferiva a una questione di lussuria (già affrontata in un comandamento precedente), bensì, dando per scontato che la donna fosse merce di scambio e dovesse essere relegata a mansioni di mera utilità nei confronti dell'uomo, invitava praticamente quest'ultimo a non desiderare la «serva» altrui. Del resto, è nella Bibbia (testo assai più crudele del Corano con l'essere femminile), che la donna è definita «più amara della morte».

Pensiamo alla questione del velo, l'aspetto più appariscente (anche se non il più grave) presente nell'Islam. Ebbene, da questo pun-

to di vista è interessante sapere che in realtà fu nell'Atene democratica e poi nella Roma cristiana che prima nacque e poi si diffuse il costume di imporre alle donne il velo nelle situazioni pubbliche e di fronte a uomini scapoli, al contrario di quanto avveniva in quello stesso periodo nelle terre poi islamiche di Persia e Siria.

Neppure la scienza si è tenuta lontana da questa secolare arringa contro le donne: l'antico e celebre medico Ippocrate, in un volume dedicato ai «disturbi delle vergini», sosteneva che le donne fertili che non hanno rapporti sessuali per un periodo prolungato sono destinate a diventare isteriche, o addirittura pazze.

Ma quello contro la donna è un pregiudizio che non soltanto risale alla notte dei tempi, ma che è stato anche capace di radicarsi fin nelle più innocue abitudini della vita quotidiana. Basti pensare a tutta l'ampia letteratura che, spaziando dal mondo greco a quello latino, ci racconta come alle donne fosse impedito di bere vino. Nella Roma imperiale, per esempio, esisteva la pratica dello *ius osculi* (diritto al bacio), che di fatto consentiva ai parenti di una fanciulla di baciarla sulla bocca in qualsiasi momento, per verificare attraverso l'alito che ella non avesse bevuto la bevanda inebriante. Il fatto curioso è che se da una parte veniva impedito alla donna di bere vino, per paura sostanzialmente del suo conseguente desiderio sessuale reso disinibito, dall'altra si riteneva perfettamente legittimo lo stupro. Nell'*Arte di amare*, il celebre libro in cui il poeta Ovidio dava consigli agli uomini per conquistare le donne, l'autore scriveva chiaramente che la donna ama essere presa con la forza, e adora che le sia fatto con la violenza ciò che lei stessa finge di non volere. Del resto, è l'uomo a possedere il pene (vero elemento di «disparità fisiologica»), mentre a lei, come sosteneva il padre della psicoanalisi Sigmund Freud, non rimane che esserne invidiosa e desiderarlo ardentemente per ottenere quella dignità (e parità) di cui la Natura per prima ha deciso di privarla.

Come sorprendersi, quindi, che ancora alla fine dell'Ottocento il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche dichiarasse con convinzione

che l'uomo autentico vuole solo due cose: pericolo e gioco. Per questo desidera la donna come «il giocattolo più pericoloso». «Vai dalle donne, non dimenticare la frusta!» era il suo celebre adagio.

Sono solo alcuni esempi, ma facenti parte di una tradizione di pensiero secolare che è diventata pregiudizio e senso comune, rappresentando oggi il terreno, magari nascosto, da cui originano molti episodi drammatici di violenza e sopraffazione.

Un terreno inevitabilmente pendente. Che vede la donna occupare la parte più in basso. Alla ricerca di una parità mai davvero concettualizzata e ben lungi dall'essere ancora realizzata.

***PER RIFLETTERE***  
RELAZIONI

*Parte seconda*

**A SCUOLA DI FILOSOFIA**  
CON GIANCARLO GALEAZZI

# Premessa

## *Una Repubblica fondata su dignità, lavoro e cultura*

Muoviamo da una constatazione di tipo quantitativo: nella Costituzione della Repubblica italiana, la parola “*dignità*” compare nell’art. 3 (dove si parla di “pari dignità sociale”) e si ritrova poi negli articoli 36 e 41 (in riferimento alla retribuzione lavorativa e alla iniziativa economica); tuttavia, al di là dell’uso esplicito della parola, è da dire che la “*dignità*” può essere considerata criterio ispiratore della Costituzione, come risulta evidente fin dai “principi fondamentali”, in particolare, dai primi quattro articoli, dove la dignità è, a ben vedere, l’asse portante, tant’è che (all’art. 2) si riconoscono “i diritti inviolabili dell’uomo”, e si richiede “l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Proprio i diritti di libertà ed eguaglianza e i doveri di collaborazione e giustizia rinviano all’idea di “*dignità umana*”, per cui (all’art. 3) si precisa che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale” che “limitano di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini”, come è compito della Repubblica svolgere una duplice promozione.

In primo luogo, in direzione del “pieno sviluppo della persona” (art. 3) “sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità” (art. 2), e “senza distinzione di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali” (art. 3).

In secondo luogo, in direzione della “effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese” (art. 3); organizzazione che è significativamente all’insegna della sovranità popolare (art. 1) e della democrazia lavorista (artt. 1 e 4), dell’autonomia e del decentramento (art. 5), della libertà di

religione (art. 7) e delle intese confessionali (art. 8), della ricerca (culturale, scientifica e tecnica) (art. 9) e della tutela del patrimonio (paesaggistico, storico e artistico) (art. 9), della ospitalità e della cooperazione internazionale (art. 10), della pace e della giustizia (art. 11), delle minoranze linguistiche (art. 6) e dell'unità nazionale (artt. 5 e 12): tutte richieste che sono conseguenti al riconoscimento della dignità fondativa della persona umana.

Riteniamo che, insieme con la dignità umana, altre due categorie specificchino originalmente la Costituzione italiana, vale a dire *il lavoro e la cultura*: si tratta di due aspetti che caratterizzano in termini innovativi il testo costituzionale, e che possono essere considerate due strade privilegiate per esercitare concretamente il rispetto della dignità umana.

Va anzitutto e soprattutto rilevato il collegamento tra dignità umana e *lavoro*; questo viene posto a fondamento della Repubblica democratica e caratterizzato con una triplice connotazione (art. 4): è un diritto (per il sostentamento individuale e familiare), è un dovere (per il “progresso materiale o spirituale della società”), è un diritto-dovere che (cosa niente affatto secondaria) deve corrispondere al desiderio, nel senso che l'uomo è chiamato a svolgere un lavoro secondo la propria vocazione, cioè “secondo le proprie possibilità e le proprie scelte”.

Tale configurazione del lavoro è decisamente umanistica, dal momento che lo riconosce come *opus humanum* e non semplicemente come *opus oeconomicum*. Ciò significa riconoscere la dignità del lavoro e, quindi, ribadire la dignità della persona umana, tanto da precisare che la Repubblica “promuove le condizioni che rendano effettivo esercizio di questo diritto” (che è anche dovere e desiderio peculiare della persona umana), in modo da permettere sia di vivere “un'esistenza libera e dignitosa” (art. 36), sia di realizzare l'iniziativa economica senza “recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana” (art. 41).

L'altro collegamento significativo è quello tra dignità umana e *cultura*, cui si fa riferimento nell'art. 9, dove si attribuisce alla Re-

pubblica un'opera di promozione dello "sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica", e un'opera di tutela del "paesaggio" per un verso e del "patrimonio storico e artistico della Nazione" per l'altro.

Così i beni ambientali e i beni culturali trovano riconoscimento nel loro significato propriamente umanistico e nella loro utilizzazione universale, per cui contribuiscono a evidenziare il nesso tra dignità e cultura. Attraverso questa nelle sue multiformi espressioni naturali e sociali si sottolinea la necessità di coltivare tanto la persona quanto la democrazia; si potrebbe arrivare a dire che la categoria unificante di queste diverse forme di coltivazione è la bellezza, e salvare la bellezza significa allora non chiuderla nell'ambito estetico, ma aprirla alla sua dimensione etica e finanche politica. Non solo: significa connetterla a vocazione e responsabilità, e collocarla quindi nell'orizzonte della persona, cioè di ciò che esige la sua dignità.

In breve, potremmo dire che il richiamo a *lavoro e cultura* si legano rispettivamente al riconoscimento e alla riconoscenza, nel senso che il lavoro è la strada maestra del *riconoscimento* sociale della persona, e la cultura è il luogo emblematico della *riconoscenza* per il patrimonio che giunge in eredità e che occorre conservare, valorizzare e accrescere. A tal fine si rende indispensabile una educazione permanente che aiuti a vedere nel lavoro e nella cultura due strade da privilegiare affinché la dignità propria di ogni persona si traduca in una vita degna. Infatti, a ben vedere, lavoro e cultura sono forme paradigmatiche della coltivazione dell'uomo e grazie alle quali l'uomo può impegnarsi nella sua opera di incessante umanizzazione.

Verrebbe da dire che la Repubblica italiana è fondata su *dignità, lavoro e cultura*, e non si tratta di una indebita dilatazione dell'art. 1, bensì di una sua specificazione, perché la centralità del lavoro presuppone la dignità della persona e apre alla dimensione culturale nel senso più ampio. Vediamo (nelle seguenti tre relazioni) gli elementi costitutivi di questo trinomio che (costituzionalmente e non solo costituzionalmente) ci sembra bene non scindere.





*Giancarlo Galeazzi*

## DIGNITÀ

### *Il fondamento sottinteso della Costituzione italiana*

*“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale  
e sono eguali davanti alla legge (...)”  
(art. 3)*

#### *1. Il principio dignità ieri e oggi*

Iniziamo con i significati (etimologico e assiologico) della parola “dignità”. Il termine “*degnò*” indica ciò che *merita* (*decet*) perché è qualcosa di positivo o che è adatto a un ufficio o ad un compito, per cui si è *meritevoli* di stima, di onore o di rispetto. Il termine “*dignità*” fa riferimento a una duplice condizione: quella di chi per sua *natura* o quella di chi per propri *meriti* è o si è reso stimabile, onorabile o rispettabile. In questo senso possiamo parlare di “*dignità della persona*” (nel senso che per natura è libera, consapevole e responsabile) e di “*dignità nella condotta*” (comportarsi degnamente, in modo degno, con dignità): la prima (ontologica o strutturale) è inalienabile, la seconda (prassiologica o comportamentale) dipende dal tipo di esistenza che si conduce.

Ebbene, oggi si è giunti alla consapevolezza che la *dignità* è una *qualità di tutti e di ciascuno*; mentre in passato la dignità era riconosciuta solo ad alcuni, in quanto era legata all’ufficio che si rivestiva, alla vicinanza con l’autorità; infatti i cosiddetti “dignitari” erano tali proprio perché investiti di una “*dignità*” (civile o ecclesiastica), attraverso una carica, un ruolo, che conferiva loro eccellenza o preminenza, autorità o autorevolezza, rispettabilità o onorabilità, e che comportava una speciale responsabilità.

Oggi questo significato si conserva, ma è un *significato secondario* rispetto al *significato primario* e prioritario della dignità come

peculiarità di tutti gli uomini e di ogni uomo. Dunque, mentre da sempre ai dignitari è stata attribuita la dignità, e ad essi solo era riconosciuta; oggi la situazione è profondamente mutata: la rivoluzione che nel tempo è avvenuta – grazie al *cristianesimo* per un verso e all'*illuminismo* per l'altro – è che la dignità è proprietà dell'essere umano: non ha più carattere aristocratico o elitario, ma universale: è di tutti gli uomini, non solo di alcuni.

L'espressione "*dignità umana*" evidenzia la peculiarità dell'uomo, al quale si deve rispetto (a cominciare da se stessi) per la specificità della sua condizione ontologica e delle sue qualità intrinseche (la coscienza e l'autonomia, l'intelligenza e la volontà, la libertà e la responsabilità) in rapporto agli altri esseri e alle cose.

L'espressione "*dignità umana personale*" sottolinea che tale dignità è di ogni persona, e, affinché non sia un principio generico, deve essere colta nella specifica persona: nella sua *diversità* individuale (singolare o plurale), nella sua *dialogicità* (intellettuale ed esistenziale) e nella sua *disponibilità* (al trascendimento e alla trascendenza).

Con queste specificazioni (le 3 D) l'uomo può essere colto non astrattamente ma concretamente nella sua dignità: è degno in sé e per sé, nella sua originalità, irripetibilità, insostituibilità, nonché – e siamo alla *dignità umana sociale* – nella sua relazionalità, dialetticità, empatia, simpatia e nella sua apertura ed eccedenza. In breve, l'uomo si caratterizza per la dignità, la quale è il *carattere della sua natura* e il *compito della sua esistenza*: un *compito* che può anche essere disatteso, ma questo non compromette la sua *condizione* ontologica originaria.

Il *tema* della dignità umana è ormai da alcuni anni al centro di un *dibattito internazionale* che coinvolge molteplici *discipline* e *autori* di diversa competenza e provenienza. In *Italia* una discussione sulla dignità risulta essere ancora a uno stadio iniziale, almeno in rapporto al dibattito sulla teoria e sulla pratica dei diritti umani che è molto più avanzato. Dal punto di vista *filosofico*, si può osservare che, dopo il "principio speranza" (E. Bloch) e il "principio dispe-

razione” (G. Anders), si è fatto strada il “principio responsabilità” (H. Jonas) e negli ultimi anni sta emergendo il “*principio dignità umana*” (O. Hoffle); in Italia, di “principio dignità umana” hanno parlato esplicitamente Paolo Becchi e Vittorio Possenti.

Un'altra osservazione riguarda il fatto che, dopo la seconda guerra mondiale, la dignità umana si è trasformata da *categoria etica* in categoria *giuridica*, legandosi alla teoria dei diritti umani: così è presente in maniera esplicita o implicita nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (1948) e in alcune Carte costituzionali, tra cui certamente la Costituzione della Repubblica Italiana. Al riguardo, però, è da dire che oggi la questione sta diventando più critica, come mostra il dibattito di *bioetica*, dove si è evidenziato che categorie come quelle di “dignità” e di “persona” sono concepite in modo contrastante.

Si può pertanto affermare che non esiste attualmente concetto del *lessico filosofico, giuridico, morale e bioetico* più *importante* e insieme *problematico* di quello di “dignità umana”, che appare sempre più complesso alla luce delle riflessioni filosofiche e teologiche, metafisiche e fenomenologiche, politiche ed economiche, giuridiche e biogiuridiche, etiche e bioetiche. E specialmente il dibattito bioetico, che si va estendendo in misura crescente, ha mostrato la contrapposizione di concezioni che portano a valutazioni diverse o, addirittura, opposte, tanto che le nozioni di “persona” e di “dignità” appaiono tutt'altro che univoche.

Pertanto, si pone il problema del loro stesso significato e la necessità di qualificarle come “umane”. C'è la posizione di chi considera la *dignità umana* principio fondante dei diritti di eguaglianza e libertà e dei doveri di solidarietà e giustizia e c'è la posizione di chi, invece, ritiene la *dignità umana* una espressione molto suggestiva ed evocativa, ma non altrettanto identificabile e definibile. C'è la posizione di chi in nome della dignità ritiene “non negoziabili” certi principi, e c'è la posizione di chi in nome della stessa dignità contesta i medesimi principi.

Nelle diverse impostazioni, sono state inoltre elaborate teorie diverse riguardo alla dignità umana, in particolare relativamente alla sua giustificazione, estensione e applicazione, e in ogni caso ci troviamo di fronte a una pluralità di concezioni, che bisogna conoscere e che obbligano a prendere posizione, con la consapevolezza che la dignità è categoria utilizzata in tanti ambiti ed è applicata in tanti settori, ma che è soprattutto essenziale per definire l'uomo. Per quanto concerne la *giustificazione della dignità umana*, si possono individuare due teorie principali.

La *teoria della dotazione* configura in modo strutturale la dignità umana, considerandola costitutiva dell'essere umano, Questa teoria ontologica può avere una *giustificazione teologica*, secondo cui la dignità umana è propria della persona per *creazione*: l'uomo è *icona di Dio* (Agostino), o può avere una *giustificazione umanistica*, secondo cui la dignità umana è propria della persona per *natura*: l'uomo è *icona dell'altro* (Kant). In ogni caso, per la teoria della dotazione, la dignità umana è uno stato ontologico della persona, e viene identificata con il possesso della razionalità e della libertà; potremmo dire che è l'idea di dignità umana come  *dono e vocazione*, che, come ogni chiamata, può non trovare risposta, ma tanto la risposta quanto la non risposta la presuppongono.

La *teoria della prestazione* configura in modo funzionalistico la dignità umana, considerandola frutto di impegno; è l'idea di dignità come  *compito o responsabilità* da intendere come costruzione di una esistenza che risponde a requisiti di esercizio di razionalità e libertà, di criticità e creatività, e che (se è sganciata dalla precedente connotazione di dono o vocazione) può dar luogo ad una concezione solo "meritocratica" della dignità. È, questa, una linea di tendenza che si accompagna a certa "aziendalizzazione" della vita, e che rischia di portare a una concezione meramente "funzionalista" o "strumentale" della dignità, e magari di reintrodurre surrettiziamente "le dignità", per cui il ruolo, anziché la persona, decide della dignità di qualcuno o della maggiore o minore dignità di qualcuno.

Mentre in passato sono state prevalenti le concezioni *elitarie* della dignità e subordinate all'*esito* dell'azione individuale, oggi risulta prevalente e prioritaria l'accezione *genetica e ugualitaria* della dignità umana. Questo almeno in linea di principio, giacché di fatto sono ben presenti teorie e pratiche che tradiscono sotto traccia il "principio dignità" e con esso il "principio persona".

Il fatto che le categorie di persona e di dignità siano diversamente connotate e non solo da diversi punti di vista, non deve far abbandonare queste categorie, ma deve rendere avvertiti che esse rimangono sempre centrali ma necessitano di chiarificazione senza retorica né moralismo.

D'altra parte anche la categoria di "persona", che originariamente aveva un significato univoco (*Persona Dei*) e successivamente analogico (*Persona Dei e persona hominis*), ha finito oggi coll'assumere una diversità di applicazioni, tale da rischiare di essere equivoco ("persona" è concetto che viene applicato anche ad alcuni animali non umani e addirittura, ipoteticamente, ad alcune macchine pensanti), e quindi non basta dire "persona", ma occorre aggettivarla come "umana".

Altrettanto può dirsi della "dignità": *in senso proprio* viene riferita alla persona umana e alla sua vita (dignità personale o dignità umana), e *in senso lato* viene estesa anche a ogni essere senziente o, addirittura, all'intera natura, (dal *Genesi* biblico al francescano *Cantico delle creature* all'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco si riconosce che la dignità è di tutti gli esseri per il fatto stesso di essere, e che nell'uomo si specifica come dignità speciale); pertanto ancora una volta non basta dire dignità, ma bisogna specificarla come "umana".

La specificazione può aiutare a fuoriuscire da certi equivoci, e in questa ottica risulta importante tenere unite le due nozioni di persona e di dignità, e distinguere nell'ambito della dignità, la dignità che è connaturale alla persona (*condizione strutturale*), e la dignità che impegna la persona (*opzione comportamentale*). Per usare un

linguaggio maritainiano, si potrebbe distinguere tra dignità come “*possesso*” e dignità come “*esercizio*”, che, quand’anche non venga attuato, non ne inficia il possesso.

Qui la nozione di dignità umana verrà intesa nel senso della *sacralità* della persona umana o, se vogliamo della sua *nobiltà*, dovuta al fatto che la persona non è “qualcosa” ma è “qualcuno” (Marcel, Spaemann) e, in quanto tale, è “sempre fine e mai solo mezzo” (Tommaso d’Aquino, Kant). La dignità umana rappresenta, quindi, la specificità umana, che, senza far torto alla dignità rintracciabile biblicamente e francescanamente in tutto il creato, designa la peculiarità dell’uomo, la sua “differenza” ontologica e morale, per cui l’uomo fa parte della natura e della storia, ma in esse non si esaurisce, perché eccede rispetto all’una e all’altra.

Da qui, per un verso, la necessità di riconoscere il *proprium* della natura umana nella dignità, e, per altro verso, l’impegno di vivere una vita all’insegna di questa specificità, per cui la dignità umana è da rivendicare come *carattere ontologico* dell’uomo, e insieme come suo *impegno etico*. In questo senso possiamo definire la dignità umana ispirazione e aspirazione dell’agire buono dell’uomo.

## 2. *L’umanesimo e la categoria di dignità*

Dunque, un principio basilare e condiviso può essere considerato il “*principio dignità umana*”, a condizione di “rileggerlo” alla luce dello spirito del nostro tempo. Infatti, la postmodernità aiuta ad evitare ideologizzazioni, strumentalizzazioni e banalizzazioni, che pure nel passato ci sono state, e aiuta a coglierlo come un principio forte e debole, nel senso che la dignità umana è insieme *fragile e preziosa*. In questa ottica, la fragilità, cui la postmodernità ci rende particolarmente sensibili, ha una connotazione complessa: in essa s’intrecciano in modo inestricabile, debolezza e forza, limite e valore. Addirittura la fragilità, a partire dall’umano e in sintonia con il sociale, costituisce addirittura la “cifra” della postmodernità.

Pertanto si può affermare che, della dignità umana – di cui in

passato è stata messa in evidenza la “forza” – al presente viene invece evidenziata la “debolezza”, ma proprio questa diversa accentuazione porta a sottolineare che la dignità umana ha bisogno di essere protetta, perché può essere facilmente offesa o violata, anche quando sia stata riconosciuta o proclamata. Ecco perché c’è bisogno di “coscientizzare” in questa direzione, evitando l’astrattezza, la retorica e il moralismo che possono annidarsi nella rivendicazione della dignità umana, mentre il problema è quello di rispettarla nella “ferialità” con un impegno che, in diverso modo, coinvolge tutti. Infatti, tutti sono chiamati – negli ambienti e negli ambiti della quotidianità – a incarnare e testimoniare il senso della dignità umana come vocazione e come responsabilità, cioè a rispettare la propria e l’altrui dignità: questo, l’imperativo, che può rinnovare *ab imis* il senso della persona e della vita: la loro autenticità è legata al riconoscimento e all’esercizio della dignità umana, che pertanto si configura come “ispirazione” e come “aspirazione” della convivenza umana e civile.

Ciò comporta essere consapevoli che la dignità ha un carattere “trascendentale”, è *una* proprietà, anzi *la* proprietà della persona: è di tutti e di ciascuno, rappresenta cioè un *possesso* costitutivo dell’essere persona. Insieme con questa consapevolezza ne occorre un’altra, vale a dire che bisogna tradurre concretamente la dignità in uno “stile di vita”. Ciò significa che la persona, la quale ha *naturaliter* la dignità, è chiamata ad esercitarla con una *vita degna*; dunque, la dignità non è solo un possesso, ma anche un *esercizio*. Al riguardo occorre aggiungere che tale esercizio, oltre ad avere valore in sé, ha un valore (per così dire) sociale, nel senso che conta pure la *percezione* che esso genera nella considerazione altrui.

Ne consegue la necessità del *rispetto* (rispetto di sé stessi, e rispetto degli altri, chiunque sia) e *rispettabilità* (propria e altrui): *rispetto* e *rispettabilità* costituiscono dei *valori civili*: il *rispetto* è molto dichiarato ma non altrettanto praticato, sentito più secondo la logica del “politicamente corretto” che in termini propriamente



etici; la *rispettabilità* poi è tenuta in scarsa considerazione o solo in senso esteriore, sembrando un atteggiamento meramente formale e datato.

Tenendo presente che la modernità ha segnato (per così dire) il passaggio *dalle dignità, dei dignitari*, cioè di *alcune persone* di prestigio (le autorità, le eccellenze) cui è dovuto *ossequio, alla dignità di tutte le persone*: a tutte è dovuto *onore* al di là della loro condizione e posizione, al di là di ogni formalismo ed esteriorità, si può affermare che un tale rispetto ha un triplice carattere. Anzi tutto, è dovuto a ogni uomo in quanto uomo; comporta (potremmo dire) una specie di *devozione* nei confronti della “sacralità” della persona umana, della sua dignità. Inoltre, il rispetto è dovuto, secondo *discernimento*, allo stile di vita: merita di essere onorata la vita dignitosamente vissuta. Al riguardo si può ricordare che la distinzione fra *l'errore e l'errante* poggia proprio su questo fatto, per cui l'errante, per quanto erri, conserva la sua dignità di persona, che non può essergli tolta perché ha errato; è invece nei confronti dell'errore che si devono prendere le distanze, riprovando una vita non degnamente vissuta. Infine, il rispetto deve trovare anche espressione nella *dialettica* sociale: in senso dialogico e non ideologico.

Pertanto si può dire che alla dignità è dovuto un *rispetto assoluto* o incondizionato in riferimento a ogni persona, un *rispetto critico* o selettivo nei confronti delle diverse condotte, e un *rispetto formale* o sociale riguardo alle dimensioni relazionali e istituzionali. Per arrivare a questa triplice forma di rispetto ed esercitarla concretamente è necessario fare ricorso alla *educazione*, che proprio in tema di dignità umana trova il suo senso più vero, giacché l'educazione è per sua natura finalizzata alla umanizzazione dell'uomo: a onorarne e incentivarne gli aspetti più umani. In questa ottica, la rivendicazione della *dignità umana* porta a ritenere tutt'altro che superato *l'umanesimo*: certamente esso può avere diverse e nuove configurazioni, ma tutte sono accomunate dalla valorizzazione dell'uomo a partire dalla sua dignità di persona e di condotta, nonché in rispo-

sta al tempo. E il nostro è un tempo di *transizione*. Pertanto bisogna avere coscienza di vivere in un mondo caratterizzato propriamente da un *passaggio epocale* in senso letterale, cioè di passaggio da un'epoca ad un'altra; e il passaggio è contraddistinto da “confusione morale” (Boella) o “slittamento morale” (Bodei) che incide sul senso stesso della dignità umana: sul suo riconoscimento valoriale ed effettuale.

Si rende quindi necessario e urgente elaborare una “*etica della dignità*”, nel senso di un'etica che, appellandosi al *principio dignità umana*, offra una “unità di misura” per “regolare” il nuovo: il metro della dignità deve, in modo inedito, “ri-orientare”; allora duplice è l'impegno richiesto: “*misurarsi con il proprio tempo*” e “*misurare il proprio tempo*”: una società sarà a misura d'uomo non se pretende di essere “perfetta” ma “quasi perfetta” (per adattare al nostro caso l'indicazione di Bruno Bettelheim, autore di *Genitori quasi perfetti*), se non “giusta” almeno “decente” (per usare una terminologia cara a Avishai Margalit, autore de *La società decente*).

Occorre, dunque, avere consapevolezza della *transizione* che sta avvenendo, cioè avere consapevolezza di una “*mutazione*” (Alessandro Baricco), da cui non ci si può sottrarre, ma a cui si può sottrarre quanto serve per riprendere un cammino che eviti tanto l'*intransigenza* di una rivendicazione astratta di principi e di modelli quanto l'*acquiescenza* di una subordinazione alle mode e ai modi della postmodernità. In questo salvarsi non *dal* cambiamento, ma *nel* cambiamento, occorre salvare ciò che può permettere di riprendere il cammino: l'idea di *dignità umana*, costituisce il fondamento e l'orientamento di una convivenza umana che, di fronte alla *crisi morale* in corso, può avere un *soprassalto di dignità* proprio appellandosi al rispetto della dignità umana. In breve, *la dignità umana può costituire la “bussola”* per orientarci in una “società disorientata” (Wolfgang Brezinka), in una “società dell'incertezza” (Zygmunt Bauman), in una “società del rischio” (Ulrich Beck).

Siamo convinti che, proprio in nome della *dignità della persona*

*umana*, si possa avviare quella *restaurazione della persona umana* (indicata nel libro omonimo da don Gnocchi nel secondo dopoguerra) e che si può ben additare anche oggi in quello che è considerato il “terzo dopoguerra” che viene dopo: una guerra che non si è combattuta sui campi di battaglia, ma non è stata meno devastante, e di fronte alle tante macerie morali e spirituali, che ha prodotto, s’impone la necessità di avviare un processo di ricostruzione proprio a partire dal “principio dignità umana” e dalla educazione che ce ne può rendere consapevoli di nuovo e in modo nuovo.

### *3. Il significato di “dignità” nella Costituzione italiana*

Ebbene, nella Costituzione italiana il principio dignità, pur non esplicitamente dichiarato, può essere considerato il principio ispiratore della Carta<sup>1</sup>, cioè di tutta la serie di principi da essa esplicitamente affermati, vale a dire i principi democratico, lavorista, personalista, solidarista, egualitario, pluralista, autonomista, internazionalista, pacifista. Infatti, questi principi si reggono sulla dignità umana, da considerare (direi) come un “postulato” fondamentale, su cui la Costituzione non discetta filosoficamente e giuridicamente, ma che tiene costantemente presente, considerandola come un punto di partenza che non va dimostrato ma salvaguardato (come, del resto, i diritti umani, per cui non alla loro fondazione ma alla loro attuazione bisogna guardare, secondo l’indicazione di Norberto Bobbio e di Jacques Maritain).

Si potrebbe precisare con Stefano Rodotà – ed è precisazione ri-

---

1 Specificamente dedicati alla dignità nella Costituzione italiana sono i volumi di: Anna Pirozzoli, *Il valore costituzionale della dignità. Un'introduzione*, Aracne, Roma 2007; Fabrizio Polito, *Diritti sociali e dignità umana nella Costituzione repubblicana*, Giappichelli, Torino 2018; e i saggi di: Pierfrancesco Grossi, *La dignità nella Costituzione italiana*; Giancarlo Rolla, *Profili costituzionali della dignità umana*, nel volume collettaneo curato da Eleonora Ceccherini, *La tutela della dignità*. Ed. Scientifica, Napoli 2008; in particolare i saggi Mario Di Ciommo, *Dignità umana e Stato costituzionale. La dignità umana nel costituzionalismo europeo, nella Costituzione italiana e nella giurisprudenza europea*, Passigli, Firenze 2010

levante – che “la dignità non è un diritto fondamentale tra gli altri, né una supernorma”; è piuttosto il principio finalizzato a “integrare i principi fondamentali già consolidati – libertà, uguaglianza, solidarietà –, facendo corpo con essi e imponendone una reinterpretazione in una logica di indivisibilità. Dilatando un neologismo coniato dal filosofo francese Etienne Balibar (che parlava di *égaliberté*) potrei definire la dignità come “*fratégaliberté*”, perché tiene unite libertà, uguaglianza e fratellanza. Un’altra definizione che permette di evidenziare il carattere “sintetico” della dignità è quella di Hannah Arendt, ribadita da Stefano Rodotà, ossia che la dignità è “il diritto di avere diritti”.

È, questa, la grande conquista della modernità, che perciò Bobbio definisce “l’età dei diritti”. Ed è il frutto di quell’umanesimo che affonda le sue radici nell’umanesimo paidetico (della classicità greca e romana), nell’umanesimo teocentrico (che va dal Tardoantico al Medioevo, cioè da Agostino a Dante, a Petrarca) e si sviluppa nell’umanesimo rinascimentale (da Pico a Erasmo, a Montaigne) e nell’umanesimo illuministico (da Cartesio a Pascal a Kant) fino all’umanesimo novecentesco (da Maritain a Mounier a Guardini).

Tutte queste forme di umanesimo, per quanto diverse, hanno in comune una categoria, quella di “*persona*”, un’altra parola essenziale per comprendere la Costituzione, anche se non è molto usata nel testo costituzionale; possiamo infatti precisare che la parola “persona” (cui la dignità è collegata) compare a partire dall’art. 3, (dove si parla di “pieno sviluppo della persona umana”) e si ritrova poi negli articoli 32, 13 e 2.

Occorre aggiungere che oggi, però, ci si trova di fronte a una situazione inedita, perché – accanto a ulteriori forme di “umanesimo” (ideologico o dialogico: da Sartre a Fromm, da Levinas a Ricoeur) è sempre più diffusa la presenza di svariate forme di “antiumanesimo” (da Nietzsche a Heidegger, a Foucault) fino alle più recenti espressioni riunite sotto l’etichetta di trans-umanesimo. Così il nichilismo per un verso (è “l’ospite inquietante” che si aggira per le

nostre stanze) e la tecnocrazia per l'altro (è il "nuovo Leviatano" che si traduce in nuovi totalitarismi) arrivano a dichiarare che "l'uomo è antiquato" (Gunther Anders) e a decretare "la morte dell'uomo" (Michel Foucault): si va così dal "super uomo" nicciano al "ciborg" futuribile, e l'oltre uomo è altro dall'uomo.

Riteniamo che questa impostazione di "trans-umanesimo" sia da tenere distinta dall'altra che potremmo denominare "post-umanesimo". Questo, infatti, si configura come post-umanesimo in quanto rifiuto dell'antropocentrismo e dello specismo, ma non di ogni forma di umanesimo. È, questa, invece, la posizione del trans-umanesimo, secondo cui va superato l'umanesimo e con esso l'uomo, tant'è che l'uomo è considerato non come fine ma come mezzo, non come scopo ma come stadio, per cui l'antispecismo diventa antispecificità, e l'uomo si risolve e dissolve nel naturale o nell'artificiale, e l'antropocentrismo diventa antiumanesimo *tout court*.

L'odierno dibattito sul tecno-nichilismo e sulla bioetica evidenzia come siano messe in discussione le categorie di "persona" e, con essa, la stessa "dignità". Così c'è chi giunge a rifiutare queste categorie (ovvero ad applicarle non solo all'uomo); sono impostazioni riassumibili in un quadruplice annuncio: la morte di Dio, la morte dell'anima, la morte dell'uomo, la morte del prossimo.

E c'è invece chi rivendica forme di neoumanesimo all'insegna del "principio persona" (Vittorio Possenti) e del "principio dignità umana" (Paolo Becchi), e operando alcune precisazioni importanti, come fa papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. In primo luogo, la rivendicazione della dignità umana viene collocata nell'ambito della dignità cosmica, nel senso che a tutti gli esseri inerisce la dignità per il fatto stesso di essere, per cui l'uomo è chiamato a rispettare la natura, superando così lo specismo, ma senza rinunciare alla propria specificità. In secondo luogo, la famiglia umana viene collocata nel contesto della famiglia cosmica, superando così l'antropocentrismo, ma senza cedere all'egocentrismo o all'ecocentri-

smo. Il nuovo umanesimo recupera così il senso della *Genesi* biblica e del *Cantico* francescano e si caratterizza per una visione rispettosa della complessità del reale, per cui bisogna distinguere per unire.

Si vorrebbe allora affermare che il neoumanesimo si configura in una triplice accezione: è umanesimo del limite (di contro alla pretesa di sviluppo infinito); è umanesimo della differenza (di contro alla pretesa dello specismo); è umanesimo dell'alterità (di contro alla pretesa di spadroneggiamento). Un tale umanesimo non confonde la legittima degnificazione dell'uomo con la sua illegittima deificazione.

Pertanto, si deve dire che l'antropologia è al bivio e, pertanto, occorre operare una scelta, nella consapevolezza che la centralità di categorie come persona e dignità non può essere più data come ovvia. Una impostazione umanistica è, diversamente da ieri, tutt'altro che scontata; ed è da rivendicare non tanto con una teorizzazione dottrinale dell'umanesimo, bensì con buone pratiche di umanizzazione. Una impostazione, questa, che trova espressione nei "principi fondamentali" della Costituzione, a partire dal "postulato della dignità". Proprio sotto questo profilo la Costituzione rivela una assoluta vitalità, perché impegna non nella retorica della dignità umana, ma nella prassi di decondizionamento e di promozione della persona, cioè nel rispetto della sua dignità che ci affratella.

Ecco un'altra parola "*fraternità*" che non compare esplicitamente, ma che è essenziale per la Costituzione e, più in generale, per il nostro tempo, perché i principi di libertà e eguaglianza sono stati sbandierati, fino a ideologizzarli in maniera contrapposta, trascurando il fatto che è invece necessaria la loro conciliazione e che è possibile solo sulla base di questo terzo ideale: la fratellanza/sorellanza è stato "il principio dimenticato" ovvero disatteso o strumentalizzato; di esso invece c'è assolutamente bisogno e in senso universale, cioè non escludente ma includente, non perimetrato in ottica tribale o clanica, classista o lobbista, confessionale o nazionale, etnica o etica, culturale o culturale, ma aperto alla "*umanità*"

intesa sia in senso biologico, come genere di appartenenza, sia in senso assiologico come modalità di comportamento.

Così il richiamo alla dignità umana – che si collega all'idea di persona e all'ideale di fratellanza – si traduce in un impegno di umanizzazione, per cui degno è ciò che umanizza, indegno è ciò che disumanizza: questo è da evitare, quello è da perseguire.

GIANCARLO GALEAZZI

## LAVORO

### *Il fondamento dichiarato della Costituzione italiana*

*“La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro  
e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.*

*Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta,  
un'attività o una funzione che concorre al progresso materiale e spirituale della società”*  
(art.4)

#### *1. Valutazioni del lavoro*

*Dal punto di vista storico*, risulta evidente che l'idea di lavoro ha subito delle trasformazioni profonde, come ha ampiamente documentato Antimo Negri nelle sue ricerche sul lavoro, in particolare nella monumentale storia antologica *Filosofia del lavoro* pubblicata da Marzorati. Per una essenziale ricognizione storico-teoretica dell'idea di lavoro si può vedere l'ottima raccolta di scritti di Franco Totaro su “ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà” intitolata *Non di solo lavoro* e pubblicata da Vita e Pensiero. Schematizzando si potrebbe dire che il lavoro è stato fondamentalmente configurato in *modo negativo* come *condanna o alienazione*, e in *modo positivo* come luogo di *produttività* o di *creatività*.

Più precisamente le diverse concezioni, che nel tempo si sono avute, possono essere distinte in tre *tipologie* fondamentali. *La prima* considera il lavoro come *ostacolo* per lo sviluppo dell'uomo: è la concezione classica, secondo cui il lavoro è tipico di una condizione servile, e l'uomo libero è tale proprio perché *libero “dal” lavoro*: la contrapposizione *otia-negotia* sintetizza bene questo orientamento. *La seconda* concezione, invece, considera il lavoro come *opportunità*, nel senso che vede in esso la condizione in cui l'uomo può impegnarsi per il proprio sviluppo individuale e sociale, ma il lavoro affranca l'uomo, se l'uomo è *libero “nel” lavoro*. *La terza*



concezione, infine, considera il lavoro come *offerta* per il fatto che permette di superare le chiusure individualistiche, e di giungere al senso comunitario della convivenza, per cui si può dire che l'uomo è *libero* "con il" lavoro per il fatto che esso lo apre alla prossimità e alla ulteriorità.

Anche *dal punto di vista religioso* (della religione ebraico-cristiana) sono evidenti diverse accezioni del concetto di lavoro, di cui ci ragguaglia Franco Riva nel libro *La Bibbia e il lavoro*, segnalando alcune "prospettive etiche e culturali". Nel *Primo Testamento* il lavoro costituisce una dimensione essenziale dell'esistenza e una benedizione di Dio, ed è prolungamento della creazione divina. Il *Nuovo Testamento* ricorda che il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, e Paolo, dal canto suo, considera il lavoro un valore da realizzare al servizio del proprio e dell'altrui sostentamento nonché mezzo per esercitare la carità. Dunque, in *prospettiva cristiana*, il lavoro è un modo d'essere della persona ma non la esaurisce, e può costituire luogo privilegiato della "umanizzazione" e della "divinizzazione" dell'uomo, perché il lavoro, anche il più materiale, ha sempre una valenza spirituale, da riconoscere e valorizzare, tanto che il lavoro dell'uomo si configura come partecipazione dell'opera creativa di *Dio*, dell'opera redentiva di *Cristo*, e della vita intima della *Trinità*; in breve, come la condizione che coniuga il senso dell'affratellamento con il senso della figliolanza.

Questi richiami alla *storia* e alla *religione* mi pare che evidenzino la *diversificata considerazione* che del lavoro si è avuta e che è diacronica e sincronica, nel senso che non solo nel tempo sono state elaborate concezioni diverse, ma concezioni diverse sussistono nello stesso tempo. *Oggi* siamo in presenza di una situazione in cui il lavoro appare al *bivio*. Infatti, del lavoro si danno sostanzialmente *due tipi di impostazioni*: una *ideologica* o *economicistica* e l'altra *antropologica* o *umanistica*. Da una parte ci sono coloro che enfatizzano il lavoro facendone in diverso modo una *ideologia* a connotazione più o meno funzionalistica e strumentale, e dall'altra

parte ci sono coloro che riconducono il lavoro entro l'orizzonte della *antropologia* a caratterizzazione umanistica e personalistica.

Al riguardo si può rilevare (come fa Luigino Bruni in un recente articolo su *Il lavoro come amore*) che la mancanza di una riflessione antropologica sulla natura del lavoro è una delle lacune più rilevanti della teoria economica contemporanea, che vede il lavoratore o come capitale umano o come risorsa economica; si rende pertanto urgente una critica dell'attuale *ideologia* del lavoro e una proposta che apra a una *antropologia* del lavoro secondo un progetto comunitario.

Negli ultimi tempi sono state anche elaborate concezioni che hanno cercato di *umanizzare il modello aziendalistico*, appellandosi addirittura a concezioni religiose, in particolare si è tentata una utilizzazione economica della Regola di san Benedetto: così Massimo Folador ha cercato di mettere “una saggezza antica -appunto la regola benedettina- al servizio dell'impresa moderna” e “la spiritualità benedettina alle radici dell'organizzazione perfetta” in due volumi intitolati rispettivamente: *L'organizzazione perfetta* e *Il lavoro e la Regola* (entrambi pubblicati da Guerini e Associati).

## 2. Il “lavoro” nella Costituzione italiana

Si potrebbe sinteticamente dire che del lavoro non si deve parlare in termini di “disvalore”, quasi che, se si potesse farne a meno, si starebbe meglio, né solo in termini di “valore”, quasi che tutto il suo significato sia riconducibile a quello economico; si deve invece parlare di vera e propria “*dignità*” del lavoro, considerandolo cioè un carattere precipuo della persona, un carattere insostituibile della società, il fondamento stesso della democrazia.

È, questa, la concezione presente nella Costituzione italiana<sup>1</sup>,

---

1 Specificamente dedicati al lavoro nella Costituzione sono i volumi di: Gustavo Zagrebelsky, *Fondata sul lavoro: La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino 2013; Nadia Urbinati, *Costituzione italiana: articolo 1*, Carocci, Roma 2017; Antonio Negri, *Il lavoro nella Costituzione*, Ombre Corte, Verona 2009; Adriana Apostoli, *L'ambivalenza costituzionale nel diritto al lavoro tra libertà dei singoli e programma sociale*, Aracne,

che quindi supera le due concezioni del lavoro. La concezione che lo considera in modo negativo, cioè come una *punizione* o una *alienazione*, un'attività cui non ci si può sottrarre, ma da cui ci si vorrebbe sottrarre: è una concezione *svalutativa* del lavoro; una tale concezione, coglie del lavoro solo un aspetto e lo assolutizza, in quanto vede soprattutto la dimensione della "fatica" per cui ne dà una definizione *riduttivistica*. L'altra concezione, che potremmo definire *funzionalistica*, evidenzia invece il significato del lavoro per il sostentamento e per lo sviluppo, e lo configura in termini di *produttività* e di *efficienza*, per cui l'uomo viene visto in funzione di queste, tanto che anche dell'uomo parla in termini economici qualificandolo come "risorsa umana" accanto ad altre risorse, e come "capitale umano" accanto al capitale materiale. Entrambe queste concezioni del lavoro, inteso rispettivamente come "disvalore esistenziale" o come "valore economico" colgono certamente alcuni aspetti che sono propri del lavoro (la fatica e la produzione), ma il loro limite sta nell'assolutizzare l'aspetto evidenziato, per cui risulta alterato il senso autentico del lavoro.

Diversa è la configurazione del lavoro quando esso è collocato nell'orizzonte della "dignità", come avviene nella Costituzione italiana, che è caratterizzata da una visione che possiamo definire *umanistica* o *personalista*, in quanto considera il lavoro come *opus humanum*, come *actus personae*, per cui è da riconoscere la "dignità del lavoro", così come si riconosce la "dignità della persona"; in tal modo il metro di valutazione del lavoro è la persona con la sua *dignità* (è sempre fine mai solo mezzo), la sua *diversità* (individualità singolare e irripetibile), la sua *dialetticità* (relazionalità aperta e dinamica) e la sua *disponibilità* (apertura al trascendimento del naturale e dell'artificiale), per cui non è l'uomo per il lavoro, ma è il lavoro per l'uomo.

---

Roma 2004; Massimo Cavino – Ilenia Massa Pinto (a c. di), *Costituzione e lavoro oggi*, Il Mulino, Bologna 2013; Giuseppe Casadio, *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione Italiana*, Ediesse, Roma 2016

Ne consegue la necessità di dare una *definizione del lavoro* che ne rispetti la complessità, evidenziandone in particolare il collegamento con la *persona* e con la *democrazia* ed è quello che caratterizza la Costituzione italiana.

Il richiamo alla *Costituzione italiana*, in particolare all'*articolo 4*, serve per chiarire i caratteri di *dovere*, di *diritto* e di *desiderio* che ineriscono al lavoro, che è un *dovere di solidarietà*, un *diritto di libertà* e un *desiderio di realizzazione*; infatti la Costituzione afferma che il lavoro è: un *dovere* attraverso cui si contribuisce allo *sviluppo materiale e morale* della società; un *diritto* attraverso cui si procacciano i mezzi di *sostentamento individuale e familiare*; un *desiderio*, attraverso cui si esprime la propria vocazione, almeno quando si sceglie un *lavoro congeniale alle proprie attitudini*.

Questa tripla dimensione mi sembra sintetizzare efficacemente la portata *personalista e comunitaria* del lavoro, ed è in questa ottica che la *Costituzione italiana* lo pone addirittura a fondamento della democrazia (*articolo 1*). Si tratta di una concezione a carattere squisitamente umanistico, e che connota il lavoro come peculiarità della persona e, quindi, della democrazia. Vale la pena di riportare il dettato costituzionale che, nella sua essenzialità, risulta estremamente eloquente; all'*articolo 1* così recita: “L'Italia è una Repubblica democratica *fondata sul lavoro*” e all'*articolo 4* puntualizza: “La Repubblica riconosce a *tutti* i cittadini il *diritto* al lavoro e promuove le *condizioni* che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il *dovere* di svolgere, secondo le proprie *possibilità* e la propria *scelta*, un'attività o una funzione che concorra al *progresso* materiale o spirituale della società”.

Tale caratterizzazione aiuta a collocarlo nella sua più vera dimensione, che è *umanistica* prima che economica, che è *umanizzante* prima che strumentale, in quanto il lavoro come *diritto*, *dovere* e *desiderio* è luogo privilegiato per esprimere la specificità vocazionale, le capacità personali, le relazioni solidali proprie della persona. Questo permette di comprendere perché il “lavoro” sia

stato posto a fondamento della Repubblica come peculiare sua connotazione democratica, e si tratta di una indicazione importante, perché all'espressione "lavoro" è attribuita non una connotazione classista, bensì specificamente umana, da individuare (si vorrebbe aggiungere) nelle sue diverse declinazioni: di chi ha un posto di lavoro e di chi crea posti di lavoro, di chi effettua un lavoro e di chi lo progetta, di chi svolge un lavoro autonomo e di chi un lavoro dipendente; in breve, nel termine "lavoro" sono da coinvolgere a diverso titolo "imprenditori e operai" ovvero generatori di lavoro e operatori di lavoro.

Dunque, il lavoro, considerato come espressione della persona, ne condivide i caratteri, a cominciare dalla *dignità*, per cui si dovrebbe parlare non semplicemente di *valore del lavoro*, ma proprio di *dignità del lavoro* che si manifesta compiutamente quando il lavoro viene esercitato come *desiderio, diritto e dovere*, vale a dire quando è luogo per esprimere la specificità vocazionale, le capacità personali e le istanze solidali.

### *3. Lavoro e persona: dignità non semplicemente valore*

Tutto ciò rende urgente l'imperativo di "*ripensare il lavoro*", tanto più che (come è stato osservato da Totaro nel libro *Non di solo lavoro*) accanto alla "alienazione *nel* lavoro" oggi compare la "alienazione *da* lavoro"; si tratta allora di aprirsi a piste inedite, come per esempio (secondo quanto suggerisce lo stesso Totaro) il passaggio dal "*lavoro come produzione*" di beni e merci fine a se stessa al "*lavoro come servizio*" alla persona, cioè erogazione di tempo, di cura, di relazione.

È in tale orizzonte che si rende evidente la necessità di una *cultura del lavoro*: è infatti necessario rendere consapevoli della *dignità* del lavoro; e ciò significa non semplicemente attribuire *valore* al lavoro, ma propriamente riconoscerlo quale espressione *umana, umanistica e umanizzante*, ed è questa la condizione per promuovere l'attaccamento e l'orgoglio per il lavoro, e per non tollerare

trasgressioni o omissioni nel campo lavorativo e condannare -sul piano della mentalità prima ancora che del diritto- il “lavoro nero” e le “morti bianche”. Può favorire questa presa di coscienza l’impostazione democratica della società, se si traduce nelle molteplici forme di partecipazione.

Al riguardo è da dire che, nel *nostro tempo*, lo sviluppo politico ha portato a distinguere tra “*democrazia partecipativa*” e “*partecipazione democratica*”: la prima non può fare a meno della seconda ma in essa non si esaurisce. Per dirla nel modo più sintetico, la *cittadinanza* non si esaurisce nell’esercizio del voto e di altre proceduralità democratiche, che possono anche rischiare di ridurre la partecipazione democratica a mera *tecnica politica* e di coniugarsi con impostazioni solo estrinsecamente democratiche. Invece la democrazia partecipativa si configura come vera e propria *etica politica*, intrinsecamente popolare, perché riesce a declinare insieme il principio di eguaglianza e quello di diversità. A tal fine, però, c’è bisogno di una base comune: in una comunità possono convivere legittimamente diversità culturali e culturali, etniche ed etiche a condizione che esse siano finalizzate al *progresso* della stessa comunità, dove per “progresso” è da intendere la sintesi di *crescita* (o sviluppo) materiale e di *consapevolezza* (o incremento) morale, un binomio che deve essere considerato inscindibile.

Di fronte all’attuale tendenza, per un verso, all’*individualismo* e, per altro verso, alla *massificazione* (che sono peraltro facce della stessa medaglia, proprie di una società impersonale e spersonalizzante), la società democratica reclama una cittadinanza all’insegna della partecipazione per andare oltre la frammentazione e la omologazione. Per tutto questo l’impegno più urgente nel presente momento storico è quello di trovare forme inedite di *partecipazione sociale*; diversamente c’è il rischio che si cada in impostazioni, proceduralmente corrette ma prive di effettiva consistenza democratica; insomma: che il “prodotto” non corrisponda alla “etichetta”; ed è ciò che avviene, ad esempio, con la “aziendalizzazione” della poli-

tica, per cui i governanti diventano dei “mercanti” e i governati dei “clienti”: il che ha portato a parlare di *postdemocrazia* (Crouch) e di “estensione del dominio della manipolazione” (Marzano): dall’azienda alla vita politica e a quella privata.

*Antidoto* a una tale deriva è una *concezione antropologica del lavoro*, anzi più precisamente una concezione *personocentrica* del lavoro che permette una partecipazione effettiva ed effettuale; solo se è plenariamente preso nella ricchezza dei suoi significati -cioè come *diritto, dovere e desiderio*- il lavoro esprime il senso più profondo di una società democratica, che non cede alla retorica delle “democrazie di facciata”, ma individua nel lavoro – in linea di principio e di fatto – l’elemento che ne rappresenta la concreta condizione.

Anche e soprattutto sotto questo profilo è da dire che la Costituzione italiana è veramente esemplare. Quindi certe situazioni – come la *disoccupazione* e lo *sfruttamento* – costituiscono non solo delle situazioni sociali negative o illegali, ma soprattutto un’offesa alla dignità dell’uomo, per cui prima ancora che perseguibili penalmente, sono intollerabili eticamente. È, questa, una consapevolezza che, pur con difficoltà, si va facendo strada, almeno a livello di principio, perché di fatto, in presenza di crisi economiche e di trasformazioni migratorie, le violazioni risultano essere all’ordine del giorno.

Ne consegue – come ha indicato Totaro nella citata monografia *Non di solo lavoro* (p. 300) che “l’impegno deve essere volto a maturare, insieme, un’etica *del* lavoro, un’etica *nel* lavoro, un’etica *per* il lavoro. *L’etica del lavoro* stimola a realizzare per chiunque le condizioni di un lavoro degno e positivo, soprattutto là dove queste condizioni siano carenti. *L’etica nel lavoro* incoraggia la propensione ad acquisire ed esplicarle virtù e abilità del tipo di lavoro che si svolge. *L’etica per il lavoro*, infine, sembra ineludibile se si vuole inculcare la propensione a riconoscere il lavoro come bene da condividere con tutti e da promuovere per tutti secondo le modalità storicamente più opportune e le procedure da sperimentare con

coraggiosa invenzione” con l’intento di coscientizzare che *il lavoro delle 3D* ha una portata che eccede l’orizzonte economico: ha infatti un carattere propriamente umanistico: umano e umanizzante.

Pertanto, torna necessario ribadire che ci sono due concezioni alternative del lavoro: da una parte, quella “ideologica” e, dall’altra parte, quella “antropologica” del lavoro, e che sempre si deve scegliere, e anche oggi *il lavoro è al bivio*, perché in modo esplicito o implicito si contrappongono due idee di lavoro: quella che finisce per considerare il lavoro in modo meramente “strumentale”, in una qualche maniera staccato dalla persona, e quella invece che nel lavoro vede una manifestazione peculiare della persona e quindi da essa inscindibile. In altre parole, da una parte ci sono coloro che enfatizzano il lavoro facendone in diverso modo una *ideologia* a connotazione più o meno funzionalistica, e dall’altra parte ci sono coloro che riconducono il lavoro entro l’orizzonte della *antropologia* a caratterizzazione umanistica e personalistica.

Da questa concezione proviene un richiamo forte a una gestione del lavoro che sia rispettosa della dignità della persona. Non sono quindi tollerabili né umanamente né tanto meno cristianamente *lavoro nero e morti bianche, disoccupazione e sottoccupazione, sfruttamenti e ricatti*. In tutti questi casi ci troviamo di fronte non semplicemente a fatti più o meno deprecabili dal punto di vista sindacale o giuridico, bensì a veri e propri misfatti contro la persona umana, contro la sua dignità e identità, contro il suo riconoscimento e la sua appartenenza. È, questa, una consapevolezza cui occorre educare giovani e adulti, in modo da produrre un ethos del lavoro secondo lo spirito della Costituzione: fra i vari punti inattuati, quello relativo al lavoro è particolarmente grave, dal momento che il lavoro è posto a fondamento della Repubblica.

Pertanto c’è bisogno di una *logica nuova*, a carattere *personocentrico*, la quale, se anche non riuscisse a rendere la società veramente giusta, eviterebbe almeno di produrre una “società indecente”. Ecco, dunque, un obiettivo, che, a diverso titolo, coinvolge tutti:



quello di contribuire a realizzare una società decente, cioè equa. Tuttavia, affinché la volontà di restituire al lavoro la sua dignità non sia un'espressione di facciata per proseguire secondo vecchie logiche camuffate da nuove, occorre (a me pare) che si punti a un nuovo "lavorismo" da collocare in un *umanesimo* che non sia una concezione dottrinarica che si limita a esaltare l'uomo in chiave retorica o moralistica, bensì sia una concezione ideale-concreta che persegue la valorizzazione dell'uomo attraverso un esercizio di *umanità* e un processo di *umanizzazione*. Da qui un triplice invito: a *umanizzare il lavoro*, a *umanizzarsi nel lavoro*, a *umanizzare gli altri con il proprio lavoro*.

Senza umanità e senza umanizzazione, l'umanesimo finisce per essere solo una bella teoria per "anime belle", una teoria inefficace sul piano propriamente operativo; invece l'umanesimo, per essere reale valorizzazione dell'uomo, deve essere animato dal *rispetto* per la dignità (universale) della persona, dal *riconoscimento* della sua identità (individuale) e dalla *riconoscenza* (relazionale) per l'altrui presenza. Rispetto, riconoscimento e riconoscenza appaiono, dunque, le condizioni per impostare correttamente il problema del lavoro. Certamente sono condizioni che (le 3 R) dovranno *tradursi* nel concreto delle situazioni contingenti, ma altrettanto certamente non dovranno *tradire* ciò che nell'uomo è strutturale (la dignità) ed eccede ogni condizione congiunturale.

Ecco, allora, *l'imperativo per il nostro tempo*: salvare l'uomo dalla sua *disumanizzazione* e metterlo in condizione di promuovere la sua *umanizzazione*: ed è compito di una società democratica, politicamente ed economicamente democratica, tanto più se si dichiara "fondata sul lavoro".

Per rispondere a tale imperativo, occorre non cedere al *materialismo* né al *consumismo*, orientamenti che avvilitiscono il lavoro nella "unidimensionalità" economicistica; non cedere al *totalitarismo* (ideologico o tecnologico) né al *prassismo* (efficientistico o dispersivo), ma puntare a quello che si potrebbe chiamare *migliorismo* (o

antiperfettismo), secondo cui una comunità non è un aggregato di egoismi né un prodotto informe, è bensì il luogo in cui le diversità individuali e collettive, se convergono nella direzione del *bene comune*, potenziano tanto la persona quanto la comunità.

Va allora denunciato, per concludere su questo punto, quel fenomeno tipico dei nostri giorni, cioè *la precarietà lavorativa*; una condizione sempre più diffusa, che deve far riflettere sulla portata non solo economica del lavoro, e sulla deriva comportamentale che può determinare; infatti questa condizione finisce per condizionare pesantemente l'assunzione di responsabilità, la stabilità dei legami affettivi, il rapporto con la tradizione, la partecipazione alle istituzioni democratiche, il senso di uno stato sociale.

Un solo esempio: certi fenomeni di "famiglia allungata" la dicono lunga sulle conseguenze di una precarietà lavorativa sempre più diffusa, su una mentalità adolescenziale procrastinata oltre l'età in cui sarebbe giustificata. È un costume che si va diffondendo ed è di rilevante gravità, e, anche se non sempre se ne è consapevoli, sta determinando *nuove fragilità* sul piano esistenziale, oltre che su quello professionale: ciò che sta venendo meno è un rapporto positivo con il lavoro, con il futuro lavorativo, che sempre più appare come una minaccia, anziché come una promessa, diversamente da quanto accadeva fino a ieri.

Le conseguenze della mancanza o della precarietà del lavoro e delle inadempienze nell'esercizio del lavoro interpellano moralmente *tutti* dal punto individuale e da quello istituzionale, ma in particolare chiamano in causa i cristiani, per i quali il "*vivere con gli altri*" dovrebbe essere propriamente un "*vivere per gli altri*". Allora risuonano di tutta attualità le parole di Giorgio La Pira che, nel libro *La difesa della povera gente*, oltre sessant'anni or sono scriveva: "nella situazione storica nella quale viviamo il cristiano deve mirare alla organica eliminazione della disoccupazione e della miseria che costituiscono una delle cause precipue della rovina materiale, morale e religiosa dell'uomo contemporaneo", ma La Pira aggiungeva

che “lo sradicamento della disoccupazione e della miseria (e quindi il risanamento del sistema economico e finanziario) non può essere operato organicamente che dallo Stato e costituisce il compito nuovo, e in un certo senso fondamentale, dello Stato moderno”, a condizione – si potrebbe aggiungere – di evitare quell’assistenzialismo che ha caratterizzato certe esperienze del passato e certe proiposte del presente, perché – per dirla con papa Francesco – “il lavoro non è ricatto ma riscatto”, non è elargizione ma umanizzazione. A tal fine però, occorre far riferimento non al lavoro in astratto bensì ai lavoratori in concreto, e questi hanno un “volto” che – per dirla con Italo Mancini – è “un volto da conoscere, un volto da rispettare, un volto anche da accarezzare”. Diversamente si scade – tornando a papa Francesco – in una “economia che uccide”, nel senso che sull’altare del profitto sacrifica la persona umana.

GIANCARLO GALEAZZI

## CULTURA

### *Il fondamento abbozzato della Costituzione italiana*

*“La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.  
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.”  
(art. 9)*

#### *1. Polisemia della nozione di “cultura”*

Dopo aver mostrato che la Costituzione è fondata non solo sul lavoro – come dichiara l’art.1 – ma anche sulla dignità – seppure, in questo caso il principio non sia esplicitamente affermato come fondamento –, passiamo ora alla terza categoria – quella di cultura – che può sembrare la meno fondativa, mentre come tale viene presentata sempre più spesso, tanto che Gustavo Zagrebelskyi definisce la costituzione italiana “fondata sulla cultura”, espressione che mette a titolo di un suo volume su “arte, scienza e costituzione. Anche un altro studioso, Salvatore Settis, intitola un suo libro “Il diritto alla cultura nella Costituzione italiana”, e della Costituzione dal punto di vista culturale Settis si è occupato a più riprese. D’altra parte il tema della cultura è centrale nel dibattito contemporaneo al di fuori della Carta costituzionale; si tratta di una riflessione che ha riguardato e riguarda la cultura a diversi livelli e secondo diverse ottiche, data la polisemia della nozione.

Riguardo alla tipologia, una specificazione ormai acquisita è quella che ha dilatato il concetto di cultura, distinguendo tra cultura in senso umanistico (individuale) e cultura in senso antropologico (sociale): così da una parte ci sono le tradizionali discipline comprese sotto la denominazione di “*humanae litterae*” (dalla letteratura all’arte, dalla filosofia alla storia, ecc.), e dall’altra parte c’è

la disciplina denominata “antropologia culturale” nei suoi diversi indirizzi.

Nell’ambito della cultura in senso tradizionale, il dibattito si è sviluppato prima a livello di cultura umanistica identificata con la cultura *tout court* (significato paidetico), poi a livello di molteplici culture (classica, scientifica, sociale, mediale). Nel significato monistico si distingue tra cultura e erudizione, evidenziando il carattere propriamente formativo e non semplicemente informativo, per cui si può affermare che la cultura ha sì un carattere nozionale ma non nozionistico; quando la nozione è fine a se stessa si cade nel nozionismo, invece nella cultura la nozione è puramente strumentale e conta quanto e come la persona l’ha fatta propria, risultandone modificata e vivificata, per cui si può dire che la cultura è sintesi di persona e conoscenza, ha cioè un carattere umanistico come “animi cultura” e il richiamo botanico porta a parlare della necessità che l’albero abbia radici e porti frutti.

Al significato (classico o tradizionale o monistico) di cultura si è poi affiancato un altro significato, quello moderno: si è così posta la questione delle due culture: una umanistica e l’altra scientifica; una tale querelle può avere una duplice configurazione: un dualismo di contrapposizione conflittuale oppure una dualità di composizione armonica; questa seconda impostazione si ha quando si riconosce che tanto la cultura letteraria (o storica o filosofica o artistica) quanto la cultura scientifica (o tecnica o tecnologica) possono connotarsi come luoghi di umanizzazione, ed essere quindi in diverso modo espressioni di cultura umanistica; in tale ottica si ritiene che a rendere umanistica una cultura non sia il suo contenuto, ma la sua capacità di permettere la coltivazione dell’umano nell’uomo, così che ogni disciplina (letteraria o scientifica che sia) può essere o non essere umanistica, a seconda cioè di come è coltivata e di come permette di coltivare l’uomo.

Ma il dibattito sulla cultura si è successivamente allargato in presenza di una terza cultura, quella legata alle discipline sociali

e alla possibilità di un umanesimo sociale. Così si è giunti ad affermare che tutte e tre le culture possono rivendicare una valenza umanistica, che dipende sempre dal modo in cui sono esercitate. In realtà, le culture non sono solo quelle indicate; tra quelle che si possono aggiungere ci limitiamo a segnalare la cultura mediale e, in particolare, digitale. Ancora una volta c'è resistenza a considerarla umanistica, eppure anche in presenza della "rete" occorre non emettere condanne aprioristiche, ma valutare nel concreto le possibilità di evoluzione dei nuovi strumenti e ambienti. Il criterio è pur sempre lo stesso: anche la cultura mediale e digitale potrà definirsi umanistica se, e solo se, favorisce la umanizzazione dell'uomo. Dove c'è disumanità non può esserci autentica cultura, per quanta erudizione, competenza o conoscenza possano esserci.

Si potrebbe arrivare a dire che le diverse discipline sono umanistiche se sono aperte e non chiuse: se sono in relazione feconda tra di loro e se sono in relazione arricchente della persona; insomma, sono "umanistiche" se non sono semplicemente "dell'uomo", ma "per l'uomo", se non sono semplicemente "umane" ma "umanizzanti", se cioè permettono e favoriscono la crescita dell'uomo in termini di "umanità": persone senza umanità sono persone che possono avere competenze nei vari campi (letterario, scientifico, sociale e digitale), ma non essere pervenute alla cultura, che sotto questo profilo può anche essere configurata come esercizio di consapevolezza, criticità e creatività, ovvero di scienza, sapienza e saggezza. È quindi evidente che la cultura si configura come uno stile di vita in cui la persona mette a frutto le conoscenze acquisite per operare delle sintesi personali grazie alle quali cresce in umanità, operando scelte di vita all'insegna della libertà e della solidarietà: sia come risposta alla vocazione di ciascuno, sia come assunzione di responsabilità in prima persona.

Dunque, ricco il dibattito sulla cultura e sul suo rapporto con l'umanesimo. Non meno ricco è il dibattito intorno al concetto di cultura in senso antropologico-sociale, in particolare oggi in pre-

senza della globalizzazione e delle migrazioni. È infatti di tutta evidenza – dal punto di vista etnico ed etico, valoriale e culturale – la molteplicità delle culture e il problema oggi si acuisce per il fatto che sono compresenti. Così di fronte alla multiculturalità della società contemporanea diverse sono le risposte che si danno: si va dall'intolleranza alla tolleranza, dalla esclusione alla inclusione, dalla diffidenza alla accoglienza, dal rifiuto all'accettazione, dall'assimilazione all'integrazione, dal rispetto al riconoscimento, dal multiculturalismo alla interculturalità.

In ogni caso, il pluralismo etnico veicola il pluralismo etico, che è diversamente vissuto: in termini di relatività ovvero di relativismo. Una distinzione, questa, che da alcuni è rigettata in quanto si ritiene che inevitabilmente si passa dalla relatività al relativismo; e di fronte a tale impostazione c'è chi fa del relativismo la propria bandiera e chi invece per evitare la deriva relativistica, rifiuta ogni forma di relatività considerando la propria cultura come la vera cultura. Invece l'accettazione della relatività con il rifiuto del relativismo permette di evitare tanto il monolitismo assiologico, quanto il nichilismo assiologico; si tratta, in altre parole, di riconoscere in ogni campo la positività del pluralismo, da collocare però entro l'orizzonte della comune umanità, la quale, quindi, indica non solo l'appartenenza biologica a una specie, ma anche e soprattutto la valenza assiologica di opzioni comportamentali.

Da quanto detto dovrebbe apparire chiaro il carattere relativo e vitale della cultura: sia in senso umanistico individuale, sia in senso antropologico sociale; in tutti i casi appare chiaro anche come la cultura si nutra di tradizione, di attenzione e di progettazione, cioè faccia appello alla memoria del passato, alla testimonianza nel presente, e all'apertura verso il futuro, connotando così l'identità di un popolo in termini di vocazione e responsabilità.

## *2. La "cultura" nella Costituzione italiana*

Nella Costituzione italiana, l'art. 9 si articola in una quadruplica richiesta, dal momento che chiede alla Repubblica di promuovere

lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica e di tutelare il paesaggio e il patrimonio storico artistico. Questo quadrilatero valoriale è all'art.9 semplicemente abbozzato, e la sua complessità si rivela se lo leggiamo alla luce delle *res novae* che sono accadute e che stiamo vivendo<sup>1</sup>.

Così, oggi, dobbiamo intendere la cultura nella sua polivalenza semantica in senso umanistico e in senso antropologico con le inedite questioni relazionali di tipo interpersonale, intergenerazionale, interculturale e interreligioso; così, oggi, dobbiamo misurarci con la ricerca scientifica e tecnica tenendo presenti le inedite questioni di bioetica, di tecnoetica, di neuroetica con i conseguenti dilemmi etici che vengono posti; così, oggi, il paesaggio va collocato nel più ampio orizzonte della natura con le inedite questioni (anche in questo caso dilemmatiche) di ecologia ambientale e umana, individuale e sociale; così, oggi, il riferimento al patrimonio storico e artistico pone inedite questioni: sia in termini di beni culturali, sia in termini di patto tra generazioni, e non solo con quelle passate, ma anche con quelle future; il che pone la necessità di rileggere eticamente categorie come “tradizione” e “eredità”.

Il “filo rosso” che si può cogliere sottotraccia fra queste diverse questioni culturali e interculturali, scientifiche e tecniche, ambientali e sociali, storiche e artistiche ci sembra essere quello che è stato denominato il “principio responsabilità”, nel senso che, alla luce della nuova situazione, l'appello che può unificare i diversi ambiti richiamati all'art. 9 è quello alla responsabilità, che sottolinea il carattere relazionale ed etico di ogni dimensione culturale.

---

1 Specificamente dedicati alla cultura nella Costituzione sono i volumi di GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014; SALVATORE SETTIS, *Il diritto alla cultura nella Costituzione italiana*, Forum, Udine 2016; Id., *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2012; Id., *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017; TOMASO MONTANARI, *Costituzione italiana: articolo 9*, Carocci, Roma 2018; PAOLO MADDALENA - ALICE LEONE - TOMASO MONTANARI - SALVATORE SETTIS, *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino 2011.



Da quanto detto si può trarre la conseguenza che la Costituzione offre la cornice, ma spetta ai cittadini precisare il quadro, che peraltro non può essere fatto se non tenendo conto delle novità che in questi settant'anni si sono avute, e l'art. 9 è forse quello che risente maggiormente dei cambiamenti avvenuti e in divenire. In questo senso, l'art. 9 rappresenta un banco di prova significativo della capacità (o incapacità) di dare traduzione oggi e domani a quanto i Costituenti hanno elaborato ieri.

### *3. Genesi e rilettura dell'art. 9 della Costituzione*

Al riguardo, senza entrare nello specifico di tante questioni pur pertinenti, ci sembra che si possa individuare una duplice esigenza: per un verso, quella di conoscere il dibattito all'Assemblea Costituente, e per altro verso, quello di rileggere con occhi nuovi il dettato costituzionale originario. Pertanto faremo riferimento prima al modo in cui nel 1946-47 si giunse a scrivere l'art. 9, poi al modo in cui ai nostri giorni si cerca di rileggere questo articolo.

Riguardo alla genesi dell'art. 9 è da dire che è stata un po' tribolata, nel senso che inizialmente non c'era la prima parte sulla cultura, la scienza e la tecnica che fu aggiunta grazie alla proposta di tre costituenti: il politico democristiano Giuseppe Firrao, il matematico Gustavo Colonnetti e l'esploratore Umberto Nobile.

Invece un vivace dibattito si svolse riguardo alla parte relativa al paesaggio e al patrimonio storico e artistico, che vide protagonisti in particolare il latinista Concetto Marchesi e il giurista Aldo Moro, ma c'era anche qualcuno secondo cui l'articolo era "superfluo", (così per il democristiano Umberto Tupini) o "ridicolo", (così per il democristiano Edoardo Clerici). Tuttavia grazie a Moro e Marchesi l'articolo trovò adeguata formulazione. E l'articolo nella sua interezza costituisce oggi un articolo fondamentale, che il presidente Ciampi considerava il più originale dell'intera Carta costituzionale.

Può servire a comprenderlo più adeguatamente il tenere presente quanto ha osservato recentemente lo storico dell'arte T. Mon-

tanari, il quale ha dedicato all'art. 9 una bella monografia, dove afferma che nel "mondo in cui siamo sempre meno uguali, il fatto che il paesaggio e l'arte appartengono egualmente a ricchi e poveri è uno dei pochi segni di speranza". In un successivo articolo (su "La Repubblica" del 15/4/2018, p. 25) lo stesso studioso ha ribadito: "In un'Italia sfigurata dalla disuguaglianza il patrimonio culturale è fra le poche cose che appartiene a tutti, senza distinzioni, e che può nutrire il riscatto culturale di chi sta in basso". Per dirla con un'efficace espressione di Gustavo Zagrebelsky possiamo affermare che la cultura permette di "riconoscersi senza conoscersi", creando così una piattaforma identitaria che favorisce senza forzature la vita comunitaria.

Sulla portata democratica della cultura ha richiamato l'attenzione una filosofa statunitense, Martha Nussbaum, la quale ha chiarito "perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica", così nel libro *Non per profitto*, come anche nell'altro volume *Coltivare l'umanità* in cui si occupa de "i classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea.

\*\*\*

*Per concludere*, vogliamo dire che il tenere insieme le categorie di dignità, di lavoro e di cultura aiuta non solo a cogliere tre aspetti peculiari e, nel contempo, originali della Costituzione italiana, ma favorisce la comprensione dell'intera Carta costituzionale, per cui potremmo parlare di "umanesimo costituzionale", per adattare al nostro caso la bella espressione di Leopoldo Elia.

Tutte e tre le categorie permettono di sottolineare la tensione universalistica della Costituzione italiana, nel senso che dignità, lavoro e cultura sono da considerare principi fondanti e proprio per il loro carattere universale: infatti, la dignità appartiene all'essere persona a prescindere dalla vita che la persona conduce e che può anche essere tutt'altro che dignitosa senza che, per questo, venga

meno la dignità umana, che quindi non è concessa da qualcuno né conseguente a qualcosa; il lavoro è espressione della persona in quanto persona e, prima ancora che per quello che produce, vale per tutti, cioè è aspirazione, esigenza e impegno che vale per ogni uomo, ed è, il principio lavorista, un principio coerente con il principio dignità, più precisamente è una espressione della dignità umana e può corroborarla, se adeguatamente riconosciuto; infine la cultura ha carattere universale, sia nel senso che è coltivazione dell'umano, sia nel senso che è istanza di tutti gli uomini ed è in grado di sviluppare tutto l'uomo.

Ecco, di fronte a queste categorie universali, possiamo dire che la Costituzione le riconosce come costitutive dell'essere persona e chiede che, in quanto tali, siano difese, tutelate ed esercitate nella consapevolezza che il loro riconoscimento deve coniugarsi con il loro svolgimento, cioè la loro enunciazione deve coniugarsi con la loro attuazione: in linea di principio e di fatto, quelle tre categorie costituiscono un valido antidoto alle montanti istanze di rabbia e paura, di invidia e rancore; al risentimento sociale si può cominciare a rispondere con un rinnovato sentimento della dignità, del lavoro e della cultura, considerandoli come proprietà della persona: la dignità come il "vero", il lavoro come il "bene" e la cultura come il "bello": così i "trascendentali" tradizionali si configurano come i "fondamentali" della Costituzione italiana.



*Antonio Pieretti*

***PER CONFRONTARSI***

INTERVISTE

Interviste di Federica Zandri ai filosofi

ANTONIO PIERETTI

ROBERTO MANCINI

PIERGIORGIO GRASSI

PAOLO ERCOLANI

GIANCARLO GALEAZZI

Intervista a ANTONIO PIERETTI su

## DEMOCRAZIA

La scelta di quest'anno del curatore, il prof. Galeazzi, è caduta su un tema particolare, quello di alcune *parole chiave della Costituzione*, che proprio quest'anno compie 70 anni, e sono parole chiave di grande spessore anche di grande attualità. Ne parliamo con il primo ospite, il primo relatore di questa stagione che è il professore Antonio Pieretti dell'Università di Perugia, non elenco tutte le sue qualifiche, i titoli dei suoi saggi, tra l'altro è stato vicepresidente Stato della Società Filosofica Italiana e condirettore della *Enciclopedia Filosofica* e molto altro.

*Innanzitutto come valuta questa idea di dedicare le parole della Costituzione – democrazia, nel suo caso, e poi straniero, partecipazione e parità quelle che verranno trattate successivamente dagli altri relatori – ad un festival come questo?*

Vorrei ricordare che io son venuto alla prima edizione de “Le parole della filosofia”. Fui uno dei relatori della prima edizione e già allora rimasi colpito dalla presenza, dall'interesse, dalla discussione che fu molto articolata, molto interessante, molto stimolante. Questo mi diede subito l'impressione che il professor Galeazzi aveva colpito nel segno, ma in modo particolare che ci fosse una sensibilità, un'attenzione, un desiderio di approfondire certi temi.

Io credo che quest'anno la scelta sia quanto mai opportuna, perché sono purtroppo convinto che viviamo in un momento delicato: la democrazia è veramente in crisi, cerchiamo di dire di no, che non sia così, però in realtà io credo che lo sia, ma lo sia non tanto come idea, come principio, ma nelle forme in cui viene realizzata e,

per di più, è messa in crisi in questo momento anche dagli episodi legati, per esempio, a Facebook, perché in questo modo uno dei requisiti fondamentali della democrazia che è la libertà cozza con un altro requisito fondamentale che è la riservatezza: cioè io devo essere libero di esprimere la mia opinione, però, non per questo, dovrei essere sottoposto al vaglio universale.

Quindi voglio dire: mi pare che oggi parlare di democrazia significa parlare di un tema di estrema attualità, e che ci coinvolge tutti e ci riguarda tutti, perché se non recuperiamo i significati profondi della democrazia, corriamo il rischio di andare avanti un po' alla rinfusa senza renderci conto che, viceversa, la democrazia non è mai una conquista definitiva: è una conquista che va ripetuta giorno dopo giorno con l'impegno responsabile di ciascuno di noi.

*Il nesso filosofia-politica, quindi anche la riflessione sulla democrazia, è di antichissima data, pensiamo ai sofisti, pensiamo a Socrate, Platone. Come è evoluta nel pensiero filosofico questa considerazione?*

Devo dire che noi in genere attribuiamo al mondo greco l'origine della democrazia, in particolar modo ad Atene; invece ci sarebbe un po' da discutere, perché in effetti fino ad un certo punto era un paese democratico. Per questo motivo: perché a partecipare alle pubbliche assemblee erano i rappresentanti dei cosiddetti *demos* che era l'organizzazione a livello di circoscrizione della città di Atene, di conseguenza quelli che di fatto partecipavano non erano in realtà tutti quanti, erano soltanto alcuni rappresentanti. Non solo: nel mondo ateniese, ovviamente, non partecipavano le donne, non partecipavano gli schiavi, non partecipavano gli stranieri.

Noi oggi abbiamo una democrazia dove ovviamente tutti partecipano; anzi, c'è qualche cosa di più: la partecipazione non è semplicemente, come dire, un prerequisito ma è piuttosto un diritto e un dovere. Allora vuol dire che la partecipazione ci coinvolge, ci responsabilizza e ci chiede di essere protagonisti in senso reale. Quindi noi abbiamo certamente cambiato la prospettiva, in più

credo che abbiamo recuperato un altro significato: cioè che la democrazia non è soltanto regole del gioco, è anche un insieme di valori che stanno dietro le regole del gioco.

*A questo proposito mi verrebbe da distinguere tra democrazia e democraticità, un altro termine che ha un valore etico, democrazia come stile di vita.*

Certo, deve essere una forma di comportamento, uno stile di vita e in qualche modo, come dire, la dobbiamo sentire come una forma di responsabilità, una forma di impegno sociale.

C'è una definizione di democrazia che ho trovato in Rawls il quale dice che *“La forma della democrazia è quel tipo di vita associata con finalità collaborative in vista del reciproco rispetto e in vista della reciproca realizzazione”*. Attento bene: collaborativa, vuol dire rispetto, vuol dire non belligeranza, non conflittualità, ma soprattutto vuol dire collaborare verso un fine unitario che è rappresentato, diciamo, dalla giustizia sociale, che è l'obiettivo a cui tutti noi dovremmo mirare.

Oggi mi pare che alcuni di questi concetti non ce li siamo dimenticati, però sono diventati secondari, abbiamo ridotto la democrazia soltanto ha una forma di governo e questo è molto riduttivo.

*Siamo fuori da pochi giorni da una campagna elettorale che ha avuto dei toni piuttosto accesi, quindi anche su questo potremmo fare riferimento a quello che lei accennava prima sui comportamenti democratici. Riguardo alle prospettive, un po' tutti gli schieramenti, hanno rivendicato i principi democratici nei loro programmi, poi però ci sono anche in questo dei limiti.*

Guardi: io dico che una campagna elettorale vera e propria non c'è stata in senso democratico, perché una campagna elettorale in senso democratico significa: io esprimo le mie opinioni, tu esprimi le tue opinioni, però ci confrontiamo, discutiamo, le approfondiamo. Noi invece abbiamo fatto una campagna elettorale a livello



di slogan, a livello di promesse, a livello di prospettive e a livello, come dire, di impegni più o meno vaghi. questa non è una campagna democratica, questa è una campagna di altro genere, Aristotele avrebbe detto che è di tipo demagogico, non è di tipo democratico.

*Quale messaggio – per concludere – vorrebbe che passasse durante l'incontro di questa sera, e il pubblico con quali sentimenti, con quale spirito potrebbe uscire da questo confronto?*

Vorrei che le persone uscissero con questa convinzione. Prima di tutto, occorre restituire spazio alla società civile e non all'egemonia dello Stato, perché poi lo Stato egemonico significa egemonia dei partiti con tutte le conseguenze che sappiamo. In secondo luogo vorrei che la gente si rendesse conto che la democrazia c'è se tutti ci crediamo e vi partecipiamo. In terzo luogo, vorrei che ci fosse la consapevolezza che la democrazia è collaborazione verso la realizzazione del bene comune nella prospettiva della giustizia sociale, altrimenti non è democrazia, è un'altra cosa.

## STRANIERO

“Festival del Pensiero Plurale”, secondo appuntamento al Teatro Sperimentale, per questa iniziativa che è ormai una tradizione per la città di Ancona, ideata e organizzata, dal professor Galeazzi e patrocinata dal Comune di Ancona, dalla Società Filosofica Italiana e anche dall’Università Politecnica delle Marche. Questa sera relatore il professor Roberto Mancini, che è ordinario di Filosofia teoretica all’Università di Macerata, e docente anche all’Università di Mendrisio in Svizzera, e ha all’attivo tante pubblicazioni e tantissimi incontri e lezioni. Il tema scelto per questo secondo appuntamento è *straniero*. Già la parola ci mette un po’ in “soggezione” data la pressione che c’è attorno a questo tema, pressione mediatica, politica, culturale, economica ecc. Si parte anche questa volta da una riflessione sulla Costituzione Italiana: l’articolo 10, per l’esattezza, che sancisce il diritto all’asilo politico per tutte le persone che scappano da situazioni, da Paesi, in cui le istituzioni democratiche non funzionano o non ci sono affatto. Un tema vastissimo, controverso e spesso strumentalizzato.

*Qual è, professor Mancini, l’approccio della filosofia attuale verso questo tema?*

Direi che è un approccio che si gioca su due coordinate di fondo. La prima è vedere nello straniero l’essere umano. Questa è proprio una chiave di tutte le carte dei diritti della modernità, delle situazioni e delle istituzioni democratiche che non fondano l’agibilità dei diritti, la titolarità dei diritti, sulla cittadinanza intesa in senso etnico, comunque nel senso di appartenenza a un territorio,

ma la fondano sulla dignità umana. Quindi la dignità è dell'essere umano, non è anzitutto del cittadino.

Lo straniero che è, appunto, qualcosa di altro, qualcosa di esterno, percepito anche come qualcosa di minaccioso, ci ricorda invece quella stessa dignità che anche nostra. Direi, non tanto, non solo lo straniero isolato come una figura distante, ma la relazione con lo straniero che vuol dire scoperta della sua alterità, ma anche, nel contempo, scoperta dell'umanità comune. Quindi, in un certo senso, lo straniero è anche uno specchio della nostra condizione. Pertanto, la prima coordinata è quella dell'etica della dignità umana, che è proprio fondante per le costituzioni democratiche.

La seconda coordinata è direi di tipo politico ma anche educativo, riguarda la crisi rispetto all'accoglienza eventuale delle persone straniere. Non ci chiede l'atteggiamento della chiusura, bensì di rimettere in discussione la forma di convivenza che abbiamo costruito, perché lì dove lo straniero viene riconosciuto e accolto, non solo è aiutato a non morire, ma anche poi integrato in un percorso di cittadinanza adeguata. Ecco, laddove lo straniero viene accolto in questo senso, allora vuol dire che davvero è riconosciuto, ed è accolto ogni cittadino, anche quelli nativi. Quando invece la convivenza si fonda sull'esclusione, sul respingimento, sulla marginalizzazione, anche chi è nativo, e anche chi si sente interno a un contesto politico, giuridico, in realtà risulta precario, perché vuol dire che i rapporti sono rapporti di potere, non sono fondati sulla giustizia.

*La politica in Italia – in particolare in questo momento – ha una forte responsabilità nei confronti di questa etica dello straniero, e quindi deve essere protagonista di una trasformazione culturale necessaria. Come poter sperare in questa trasformazione, in questo cambiamento della politica, quando – durante la recente campagna elettorale, anche da indagini fatte ad esempio da Amnesty International – si è rilevato che è stato usato un lessico che sempre più frequentemente istiga all'odio verso il diverso?*

Sì, direi che la speranza non va a quella che noi potremmo chia-

mare la “politica seconda”, cioè quella già direttamente istituzionale, di una sfera di governo, di esercizio del potere. Mi pare che stiamo vedendo anche in questi giorni come la concezione della politica quale esercizio di potere o lotta per la vittoria su qualcun altro non porti da un lato a un governo effettivo del paese, e dall’altro lato non sviluppi affatto la democrazia e in questo non dà risposte ai problemi.

Si tratta, semmai, di ripartire da quella “politica prima” che è la politica dei cittadini organizzati e prima ancora forse, direi, delle coscienze che si risvegliano, quindi è politica in questo senso ogni cura del bene comune che viene fatta in famiglia, a scuola, in una corsia d’ospedale, in un quartiere, e che poi, però, diventa un po’ metodo di riattribuzione di diritti a tutte le vittime, cioè a tutti quelli che tali sono per varie ragioni, e ormai la lista nella nostra società è molto lunga, non riguarda solo gli stranieri. Da questo punto di vista “stranieri” sono anche le nuove generazioni, sono anche le donne per molti aspetti, sono tutti quelli che vengono marginalizzati dal sistema economico, dichiarati esuberanti, sono tutti quelli che hanno una difficoltà e sono portatori di una disabilità. Se facessimo l’elenco, gli stranieri rispetto a questo sistema per molte ragioni sono tantissimi.

Allora, piuttosto che la delega alla politica che vediamo nei telegiornali e che è clamorosamente sterile, direi clamorosamente sopravvalutata, occorre che rinasca una politica prioritaria proprio dal corpo della società; in fondo, tutti gli studiosi anche nel 900 ci hanno detto che *democratica deve essere anzitutto la società*, perché solo quando la società è democratica allora si può sperare che ci sia una forma di governo democratico che non scommette sull’ostilità, sul capro espiatorio, sull’inimicizia verso qualcuno in particolare, ma veramente costruisce diritti e doveri per una buona convivenza.

*Mi ha colpito una frase che lei ha ripetuto più volte: e cioè che la giustizia deve guarire le situazioni, non colpire chi è nella sofferenza.*

*Invece in questa società contemporanea si cerca sempre più un capro espiatorio, come lei appena adesso stava dicendo.*

Direi che in particolare le nostre società hanno molto acuito il funzionamento automatico di sistemi di potere: quindi il mercato, la burocrazia, la tecnologia, come impianto globale, il sistema mediatico, la geopolitica come rissa continua tra i governi del mondo. È chiaro che, dove prevalgono questi sistemi di potere globale, le persone non sono più cittadini, ma vengono ridotte a funzioni.

Invece è tanto importante ricostruire relazioni, la parola chiave è proprio la parola *relazione*, e occorre che le relazioni siano riconosciute come valore. Allora forse potremmo attivare questo circuito positivo per cui conosciamo quello che dichiariamo straniero, e cogliamo le possibilità di convivenza positiva. Laddove questo è stato fatto, la cittadinanza si è rin vigorita; penso ad alcune situazioni di paesi della Sicilia, dalla Calabria, dove i comuni sono rinati, sono rifioriti. Quindi la nostra grande risorsa, in fondo la prima, è la nostra *umanità*, quella è sia personale che comune. Tutte le volte che la spezziamo, che giochiamo sull'esclusione, sul potere, facciamo del male a noi stessi.

*Politica, potere, potere anche economico. Lei spesso si occupa anche di economia. Come far conciliare la tensione etica all'altro con la logica del mercato, chiamiamolo capitalismo, oggi globalizzazione?*

Direi che il fallimento di questo sistema è clamoroso. Nel senso che, appunto, un'economia che non dà lavoro, che chiude il futuro ai giovani, che desertifica la natura è chiaramente un'economia da licenziare. Dobbiamo avere il coraggio di ripensarla. Perché cambiare l'economia significa cambiare modo di pensare, non siamo obbligati da una legge di natura a costruire un'economia che deve produrre e consumare, il tutto per accumulare capitali giocati nelle grandi borse mondiali: è un sistema profondamente irrazionale e distruttivo.

Allora occorre ripartire a pensare a un'economia che dia risposta ai bisogni umani, questo è il vero significato dell'economia, che di-

venti cura anche per l'arte, per la natura, per le persone. Gli studiosi più avveduti, più avanzati nel mondo, oggi dicono che dobbiamo passare dal paradigma dell'accumulazione per l'accumulazione, al paradigma della cura. Cioè vuol dire che l'economia è quell'attività di cura delle basi materiali della convivenza, che appunto è attenta alle persone, attenta agli ambienti, attenta alla natura, e in questo realmente genera una possibilità positiva di vita buona per tutti.

Ora il mercato non è che vada soppresso, ma va riportato a essere uno strumento democraticamente governabile. Non può essere lui, tanto meno come mercato finanziario transnazionale, senza volto, senza riconoscibilità, a decidere del destino della vita dei popoli.

*Per concludere, professor Mancini, i valori della Costituzione sono sempre punti di riferimento indispensabili?*

Sicuramente sì, a condizione di superare due atteggiamenti: il primo che ritiene la Costituzione un testo ormai del 1947- 48, quindi ampiamente superato, come dire da mettere in soffitta; il secondo, che è una sorta di atteggiamento antiquario, cerca di conservarla, come se fosse una cosa da preservare, ma in fondo distante dal nostro modo di vivere.

Ecco, io credo che, invece, la Costituzione vada intesa come un testo generativo di soluzioni, nel senso che, se io assumo articolo per articolo il criterio, l'orizzonte che quelle parole mi danno, quelle parole hanno la capacità di indicarci delle soluzioni nuove, inedite non in termini di concentrazione del potere ma in termini di democratizzazione della società.

Quindi la Costituzione non è un testo nobile ma impraticabile, la Costituzione è un testo fecondo, utilissimo, per dare quelle risposte che altrimenti – nella misura in cui ci distacciamo da questa nostra eredità così viva – non a caso non riusciamo a trovare.

## PARTECIPAZIONE

*Le Parole della Filosofia*, la rassegna che ad Ancona prosegue ininterrottamente da 22 anni, a cura del professor Giancarlo Galeazzi e con il contributo dell'amministrazione comunale, dell'Università Politecnica delle Marche e dell'Associazione Ventottozerosei, è centrata quest'anno su alcune parole della Costituzione italiana. Dopo *democrazia* e *straniero*, oggi il tema dell'incontro è *partecipazione*, che – se vogliamo – è un po' il cardine di una società democratica. A portare il suo contributo è il professor Piergiorgio Grassi, docente di Filosofia della religione all'Università di Urbino, grande studioso di filosofia e sociologia delle religioni.

*Questa categoria – partecipazione – si riveste oggi di nuovi significati, pur avendo un'origine molto antica?*

La risposta è affermativa se ci si muove nello spirito del costituzionalismo moderno, secondo il quale le Carte costituzionali sono fatte apposta per riconoscere i diritti e attuare la divisione dei poteri. Questi ultimi vanno esercitati secondo modalità precise e i diritti sono definiti in riferimento alle autorità che non possono confiscarli legalmente, semmai devono tutelarli. Partecipare significa allora difendere la dignità del proprio essere membri di una polis esplicitando in pieno i propri diritti e quelle che al congresso statunitense del 4 gennaio 1941 il presidente Roosevelt chiamò le quattro fondamentali libertà: di espressione, di religione, dal bisogno e dalla paura. Non partecipare significa non assicurare che il potere, i poteri, le autorità a tutti i livelli realizzino il proprio compito, vale a dire, garantire la coesistenza delle differenze e impedire che pre-

varichino al punto da mettere in discussione i diritti costituzionalmente garantiti. Cosa che è accaduta e accade in diverse parti del mondo, dove le costituzioni scritte sono spesso carta straccia e le logiche del potere vanno per proprio conto e sono spesso aberranti.

*Partecipare come diritto, partecipare come dovere?*

La nostra Costituzione opera un bilanciamento di diritti e doveri, ad ogni diritto corrisponde un dovere. La si può intendere, come è stata intesa da alcuni, semplicemente come una Costituzione che riconosce solo dei diritti e comportarsi di conseguenza. Ma è una opinione- secondo me- non solo errata, bensì contraria alla lettera e allo spirito della Costituzione, pericolosa, sebbene molto diffusa; diffusa soprattutto perché la cultura dominante esaspera le istanze dell'Io e mette in secondo piano la preoccupazione per "altri", quasi fossero un optional. Se noi teniamo fisso lo sguardo alla Costituzione che stabilisce le regole della nostra convivenza, allora capiremo che i nostri diritti sono garantiti dai doveri, e dal dovere di partecipare, proprio come ho detto prima, perché se non siamo con gli occhi sempre aperti sulla gestione del potere, il potere può approfittare e agire in solitudine. E la solitudine è cattiva consigliera. Non sollecitato da una partecipazione vigile, il potere può prendere strade pericolose.

*A tale proposito quello che oggi verificchiamo è la ricerca del protagonismo, di essere protagonisti nelle scelte, ma anche nell'accezione negativa purtroppo, quando invece verrebbe da dire che partecipare significa mettersi al servizio della comunità, e questo non va mai dimenticato.*

Guardi, Aristotele diceva che compito dei governanti, ma anche dei cittadini, è di mettersi a servizio della *polis* (servizio in greco si dice liturgia), affermava in tal modo la necessità di un *ethos* condiviso. Altrimenti come mettersi a servizio della propria comunità in maniera disinteressata, tesi in primo luogo al bene comune?

La partecipazione non va vista soltanto come il momento in cui



si decide, con un voto, la scelta di un partito e con esso la scelta di un parlamentare, di un consigliere regionale o comunale. Va vista, invece, come quotidianità condivisa, nella quale ci si fa carico di quello che accade attorno a noi, sapendo che molti gesti influenzano l'insieme e che feriscono o rendono felici le persone. La società è fatta di volti, di biografie particolari, è fatta di continue interazioni con l'altro, con il mistero dell'altro. Tutto ciò costituisce l'humus della cosiddetta cittadinanza attiva, che si manifesta in diverse forme e a diversi livelli.

*Molto bene. Il professor Galeazzi, nell'introdurre la rassegna di quest'anno e quindi citando le parole chiave oggetto degli incontri con i filosofi, ha scritto che si ha partecipazione quando ai cittadini non si dà solo la parola, ma prima ancora si danno le parole: cioè gli strumenti, probabilmente, per affrontare un dibattito, per affrontare le scelte. Lei è d'accordo?*

Sono d'accordo: l'articolo 3 della Costituzione prevede che siano eliminati gli ostacoli di carattere culturale, economico o politico che impediscono la partecipazione dei cittadini. Questo importante articolo lo si comprende meglio se contestualizzato. La nostra Carta costituzionale è stata scritta dopo una grande guerra e dopo la fine di un regime che non dava la parola alle persone perché esprimessero liberamente il proprio pensiero sul bene comune. Venivano invece indottrinate: ricevevano le parole d'ordine dai vertici del potere, parole da ripetere all'infinito. Le persone, considerate massa, erano irreggimentate. Si pensava ad un popolo in armi; in qualsiasi momento la Nazione, doveva essere difesa da ipotetici aggressori. Bisognava fare in modo che la struttura della società, gerarchicamente organizzata, inviasse messaggi dall'alto e che la base eseguisse. Pochi erano quelli che decidevano e decidevano anche su questioni gravissime: l'entrata in guerra, per fare un solo esempio. Di qui la l'inquinamento dell'informazione e il tentativo di "nazionalizzare le masse", per usare un'espressione coniata dallo storico

tedesco George Mosse. La prima e la seconda guerra mondiale, dicevo, sono state decise da ristrette élites e sui vari fronti sono morti centinaia di migliaia di giovani. La parola non è mai stata data loro per sapere che cosa ne pensassero. Se noi rileggiamo la lettere dei soldati al fronte, osserviamo che la maggior parte di loro si è trovata in mezzo ad una catastrofe senza comprendere le ragioni dell'accadimento e senza aver avuto la possibilità di interloquire. Non hanno avuto voce e spesso la loro voce si è spenta sulle doline del Carso o nelle grandi pianure della Russia. Il senso di queste tragedie è stato espresso molto bene in un film recente di Olmi, *Torneranno i prati*.

*Pensiamo invece d'altro canto alle parole usate nella propaganda, nella propaganda nazifascista ad esempio, al peso che hanno avuto. Quanto le parole contano, quanto incidono?*

Incidono le parole, perché orientano, perché possono far vedere la realtà dal punto di vista di coloro che intendono comandare senza governare, tramite una comunicazione manipolata, come ho già detto. E ciò accade principalmente quando si hanno in mano i grandi mezzi di comunicazione di massa (radio, televisioni, giornali...); oggi la comunicazione può essere ancora di più manipolata attraverso i nuovi media, i social media: qui le persone credono di potersi esprimere al meglio e di essere ascoltate, ma troppo spesso sono orientate da abili frequentatori di questi mondi. Il fenomeno delle fake news, della disinformazione on line è, sotto questo profilo illuminante e rappresenta una grande sfida alla possibilità di impiantare un dibattito pubblico basato su dati veritieri e capace di contribuire a far sì che la figura del cittadino informato sia sempre più diffusa.

*Per chiudere, professor Grassi, come facciamo anche con altri pensatori ospiti della rassegna, le vorremmo chiedere: la filosofia in questa società che lei ha definito confusa, incerta e contraddittoria, quale ruolo può avere oggi?*

La filosofia è una disciplina da evitare dal punto di vista utilitaristico. L'utilitarismo è una visione del mondo oggi dominante. Come la poesia non dà pane – è un detto antico – anche la filosofia non sempre dà pane, anche perché i posti per i docenti di filosofia diminuiscono nelle nostre scuole. E tuttavia è la disciplina più necessaria perché ci offre gli strumenti per costruire un discorso capace di aprirci un orizzonte di senso: agganciandoci al passato ci rende possibile una lettura del presente e ci proietta verso il futuro. Ed ha una indubbia dimensione pratico-politica che ci invita a partecipare, a prendere parte, con il problema di operare, tramite la parte, la riconciliazione con il tutto. I grandi pensatori sono a nostra disposizione per imparare a pensare, con loro oltre loro. Come dire: riusciamo a guardare il mondo sulle spalle di giganti.

## PARITÀ

Parità è il concetto, la parola con cui si conclude la rassegna *Le parole della filosofia*, ad Ancona. Una rassegna che quest'anno il prof. Galeazzi ha dedicato a *Parole della Costituzione italiana*, in occasione di un anniversario importante: i 70 anni della Carta repubblicana. La rassegna è cominciata col focalizzare il termine *democrazia*, ovviamente centrale nel ragionamento, ed è proseguita con *straniero*, poi con *partecipazione*; infine, questa sera si chiude con *parità*. Ospite della serata è Paolo Ercolani, professore di Storia della filosofia all'Università di Urbino, filosofo e giornalista. Quindi diciamo che l'argomento che si va ad affrontare verrà sicuramente visualizzato da diversi punti di vista.

Parità è parola centrale nell'articolo 3 della Costituzione: un articolo importantissimo che mette a fuoco la persona nella sua interezza, quindi con tante accezioni come quelle dell'uguaglianza e della *par condicio*; anche in altri articoli, come l'articolo 51, viene messa in rilievo la pari opportunità di accesso, per esempio, agli uffici pubblici e alle elezioni; la questione elettorale è particolarmente sentita adesso perché sono vicine le elezioni.

*Professor Ercolani, partendo dall'articolo 3, dall'articolo 51 e da altri articoli, che cosa vogliamo sottolineare del concetto di parità? quali e quanti ambiti va a toccare?*

Più che toccare tanti ambiti, c'è da dire che il concetto di parità è alla base di tutti gli altri concetti, perché l'uguaglianza, la giusti-

zia, la stessa democrazia, sono tutti concetti che presuppongono il fatto che i soggetti coinvolti, in questo caso le persone, gli individui, i cittadini vivano per quanto più possibile una condizione di parità: cioè siano parificati, siano messi, per quello che è possibile, sullo stesso piano e abbiano quindi la possibilità di esprimere i propri talenti, le proprie capacità o semplicemente i propri diritti in maniera appunto equanime cioè paritaria.

Quindi da questo punto di vista la parità è al tempo stesso un concetto che presuppone gli altri, senza la parità non ci può essere uguaglianza, non ci può essere democrazia, non ci può essere giustizia, però al tempo stesso è anche un concetto che ci dice come la parità vada costruita a seconda dei contesti storici, a seconda dei contesti geografici, dei paesi in cui ci troviamo, la parità è un qualcosa che non può mai essere dato per presupposto, ma deve sempre comportare un ideale regolativo, un obiettivo verso cui tendere e proprio perché si tende verso questo obiettivo si cercano gli strumenti per costruirla.

Spesso proprio nella costruzione della parità ci rendiamo conto che situazioni che formalmente enunciano l'uguaglianza tra certi individui, poi rivelano un contesto in cui quegli individui, formalmente uguali, nella sostanza sono dispari.

*Lei ha scritto recentemente un libro di cui si è molto parlato: "Contro le donne, storia e critica del più antico pregiudizio". Da questo libro si evince che in realtà nella cultura e nella filosofia il filone della misoginia non è mai stato superato. Quindi proprio nell'ambito che dovrebbe essere quello specifico in cui battere questo pregiudizio.*

Basti prendere il nostro testo sacro: la Bibbia, e in *Genesi*, noi scopriamo che Dio, per esempio, non aveva previsto di creare anche la donna. Dio aveva creato soltanto Adamo e la Bibbia dice testualmente che Dio, vedendo che Adamo poverino da solo si annoiava, decise, attraverso quella che potremmo definire la prima anestesia totale della storia, di addormentare Adamo stac-

cargli un pezzo di costola e dare vita anche all'essere femminile.

Questo già ci dà la misura di come la condizione fra uomo e donna sia una condizione di disparità fin dal dall'origine dei tempi; abbiamo fatto un esempio legato al cristianesimo, prendiamo ora, per esempio, il pensatore più anticristiano della storia, Nietzsche, il quale del Cristianesimo ha detto tutto il male possibile, ma si è trovato d'accordo solo su una cosa con quel grande cristiano che era San Paolo, quando San Paolo diceva *Taceat mulier in ecclesia*, cioè stia zitta la donna in chiesa. Nietzsche si dice d'accordo con San Paolo anzi lo correggeva, diceva: non solo il teologo cristiano aveva ragione a dire *taceat mulier in ecclesia*, ma dovremmo anche dire *taceat mulier in politicis, taceat mulier in mundo*, diceva cioè: deve tacere in ogni luogo perché è un essere inferiore, è un essere che non è in grado, per tante ragioni, di essere alla pari del maschio e quindi non ha lo stesso diritto di parola, non ha lo stesso diritto di pensiero e non ha neppure tanti altri diritti più pratici e più concreti legati alla quotidianità.

Dunque, è una storia millenaria, è la storia del più antico pregiudizio umano e ci servirà stasera per mettere in evidenza come appunto quello di "parità" sia un concetto quanto mai controverso, complesso e mai realizzato in realtà.

*Che ruolo hanno giocato il femminismo da una parte e la globalizzazione dall'altra?*

Intanto dovremmo parlare di *femminismi* perché ci sono state varie correnti di pensiero che si sono richiamate al termine femminismo e sicuramente il femminismo ha giocato un ruolo importante nel far ottenere alle donne tutta una serie di diritti che non erano previsti inizialmente; però al tempo stesso ha fatto anche notevoli danni: basti pensare a tutta quella parte di femminismo che ha replicato al pregiudizio misogino sostenendo che la donna è superiore all'uomo.

In questo modo, con questo errore concettuale vero e proprio,

un certo femminismo ha sostanzialmente legittimato proprio quella condizione di disparità, perché in fondo dire che la donna è superiore rispetto all'uomo vuol dire creare un'ulteriore situazione di disparità: pretendere di mettere le donne in una condizione più favorevole rispetto al maschio, è un modo sbagliato di rispondere a un problema vero e reale.

La globalizzazione, poi, ha creato ulteriori problemi, nella misura in cui ha dato vita a un sistema in cui l'essere umano in quanto tale è sottomesso a una grande divinità che è l'economia, che è il mercato, che è il profitto. Da questo punto di vista siamo diventati tutti degli strumenti, c'è chi ha parlato di capovolgimento di mezzi e fini, cioè l'uomo, che in teoria dovrebbe essere il fine di ogni cosa che si fa nella società, è diventato strumento: strumento per ottenere profitto, per ottenere guadagno.

In questo ambito è evidente che la donna ha pagato, come sempre purtroppo, il prezzo più alto perché si è trattato, nel suo caso, anche di una mercificazione, della solita mercificazione del corpo e di tutta una serie di caratteristiche che hanno nuovamente, anche nel XXI secolo, visto le donne relegate a strumenti di piacere o di profitto per il mercato, in questo caso.

*Si può pensare che, in qualche modo, negando la specificità femminile, come si è costretti a fare anche e soprattutto per proporsi nel mercato del mondo del lavoro, si perda qualcosa, e si possa andare ad aprire un'altra porta alla misoginia negando la componente femminile?*

Si perde assolutamente, perché nel nostro sistema, tra la globalizzazione e i nuovi mezzi di comunicazione con cui oggi abbiamo a che fare, si assiste a un processo di omologazione straordinario che ci vuole tutti asessuati, tutti individui atomizzati che devono essere al servizio di una grande divinità chiamata Mercato. Questo ovviamente comporta dei danni notevoli e soprattutto esalta quel danno che c'è sempre stato nella storia di non essere mai stati in grado di valorizzare la differenza femminile. Qui ritorniamo ancora una volta agli errori di un certo femminismo.

Il femminismo ha cercato per molto tempo di rendere la donna uguale all'uomo. Però questo in molti casi che cosa ha comportato? Ha comportato che le donne per ottenere un certo successo, per poter fare le stesse cose che fanno gli uomini, nella società si dovevano uniformare a una sorta di modello maschile e con ciò (non lo dico io, lo diceva già John Stuart Mill, che è stato uno dei più grandi difensori della causa femminile) ci siamo privati di una grande ricchezza: la ricchezza che può portare più del 50% del genere umano che è quello femminile. Quindi la differenza femminile va riscoperta nella misura in cui deve essere valorizzata, deve trovare un'integrazione con la differenza maschile e creare un mondo che sia un po' più completo.

*Dunque, trovando un'alleanza uomo-donna che sia espressione di una umanità più completa. Per concludere due riferimenti diversi, molto diversi, legati all'attualità. Primo, volevo chiederle cosa ne pensa della riforma elettorale che prevede che alle prossime elezioni, nello scegliere, nel votare due consiglieri si debba necessariamente scegliere uno di genere femminile e uno maschile. Secondo, in riferimento invece alla violenza di genere, quale può essere la strada da seguire per far venir meno questo fenomeno così grave?*

La prima questione riguarda l'aspetto politico: penso alle quote rosa, penso all'esempio che faceva lei, sono dei mali necessari: io credo che non siano particolarmente edificanti e che non li amino le donne per prime, perché l'idea per una donna di essere lì soltanto perché c'è una legge che meccanicamente impone che vi siano di fatto anche alcune donne è mortificante. Ad oggi è ancora un male necessario, perché se non facessimo così evidentemente avremmo un numero di donne sproporzionatamente ridotto rispetto a quello degli uomini, nei posti che contano, nei posti in cui si può incidere sulla realtà. Però, come dicevamo prima, la parità è un qualcosa che va costruito. Dovremmo costruire le condizioni perché non vi sia più bisogno di utilizzare degli artifici e degli strumenti come le



quote rosa e come queste leggi che impongono di votare le donne, ma che si torni finalmente a considerarci tutti appartenenti a un unico genere, che non è né il genere maschile, né il genere femminile, bensì il genere umano e da questo punto di vista verificare semplicemente le capacità e le abilità delle persone che possono essere di più o di meno a prescindere dalla loro appartenenza sessuale.

Per quanto riguarda il riferimento alla violenza, io sono sostenitore ormai da tanto tempo (sto curando dei progetti anche in questo senso) del fatto che la violenza non sia la causa di qualcosa, l'origine di qualcosa, ma sia il momento finale. Sia il momento finale di una grande operazione di diseducazione che è stata condotta negli ultimi decenni, di mortificazione della scuola, di distruzione di tutto quello che è cultura, sapere, cultura umanistica soprattutto, che oggi in particolar modo viene specialmente colpita anche dalle leggi, dalle misure governative. Quindi, sicuramente, s'impone una grande operazione culturale, una grande operazione di educazione sentimentale, che va rifatta a partire dalle scuole, dalle scuole superiori.

*Mi permetta un ultimo riferimento: lei collabora, ha collaborato con tante testate importanti, come lavorano secondo lei i colleghi giornalisti e in cosa sbagliano in questa direzione, nel tutelare e promuovere la figura femminile?*

Non lo so, questa è domanda difficile perché mi impone di generalizzare, quando in realtà ci sono degli errori specifici.

*Ci sono degli errori di fondo a volte, anche nel raccontare certi episodi?*

Io credo che l'errore di fondo sia quello che dicevamo prima, cioè l'aver ridotto anche il giornalismo, come tanti altri aspetti della realtà umana, a uno strumento che deve produrre esclusivamente profitto. Il giornalismo invece dovrebbe informare, dovrebbe creare cittadini più informati, quindi più liberi, dovrebbe creare dei cittadini che siano in grado di contribuire all'ambito democratico

e quindi contribuire alla democrazia, dovrebbe anche diffondere in qualche modo conoscenza, sapere, non voglio dire cultura ma quantomeno conoscenza e sapere.

Oggi gli stessi giornalisti, per primi, sono immersi all'interno di una logica quantitativa che ti impone di dover fare un certo *auditel*, di dover fare certi ascolti, di dover raggiungere dei parametri numerici rispetto ai quali poi si finisce col sacrificare tutto quello che abbiamo detto prima.

Quindi credo che sia un errore di sistema, in linguaggio computeristico si parla di *system error* quando il computer *va in palla*. Credo che la nostra società, il nostro tempo, stia andando in palla proprio perché è vittima di un errore di sistema che ci fa mortificare il valore dell'essere umano a favore di altri criteri più aridi, più impersonali, che sono quelli del sistema tecno-finanziario.

*Quindi la speranza, l'obiettivo, è di cambiare il sistema?*

Sì, diciamo una cosa che dicevano i grandi filosofi degli anni 70, ed era un po' utopistica; forse dobbiamo eliminare un po' di utopia, senza però perdere quella volontà e quell'energia di voler costruire un sistema migliore.



*Giancarlo Galeazzi*

## DIGNITÀ, LAVORO E CULTURA

*“Le parole della filosofia” costituiscono una delle rassegne filosofiche più longeve tra quelle che si organizzano in Italia: ben 22 edizioni consecutive. Da che cosa dipende il successo?*

Da una triplice caratteristica: la struttura, l'articolazione e l'impostazione che, non a caso, sono rimaste invariate nel tempo, pur con qualche modificazione relativa al numero e ai luoghi degli appuntamenti. La *struttura* è semplice: si sceglie di anno in anno un tema, e lo si svolge individuandone alcune parole-chiave: così il pubblico sa nella maniera più sintetica e lineare su che cosa verte la riflessione. Questa si *articola* in due momenti: gli “Incontri con i filosofi” alla sera (al Teatro Sperimentale), e “A scuola di filosofia” nel pomeriggio (inizialmente alla Sala comunale audiovisivi, poi alla Sala del Rettorato e infine in un'aula della Facoltà di Economia); in tal modo si è voluto venire incontro alle esigenze di un pubblico diversificato, che alla sera giunge a essere di 400/500 persone e al pomeriggio di 100/200 persone. In ogni caso, i relatori affrontano l'argomento loro assegnato secondo una *impostazione* caratterizzata in termini accessibili e stimolanti: non una lezione accademica né una relazione scientifica, bensì una conversazione seria e chiara, rigorosa ma non noiosa, che invita a riflettere e discutere; insomma, un esercizio pubblico del pensiero declinato al plurale per le diverse competenze e provenienze dei relatori. Nel tempo, abbiamo collocato la rassegna nell'ambito di una manifestazione più ampia, denominata “Festival del Pensiero Plurale”, con cui abbiamo inteso

dotare Ancona di un tipo di evento che riscuote successo, perché – dietro ogni contraria apparenza – c'è un gran bisogno di pensare, di ragionare, di confrontarsi, come hanno mostrato ad Ancona anche altre manifestazioni come il Festival “Adriatico/Mediterraneo”, il Festival “Cinematica: immagine in movimento” e il Festival di cultura e spiritualità “Le giornate dell’anima” cui, peraltro, in diverso modo collaboro.

*Prof. Galeazzi, con quale criterio ha selezionato le parole della Costituzione per questa XXII edizione de “Le parole della filosofia”?*

L'intento è stato quello di scegliere sette parole – quattro per gli Incontri e tre per la Scuola – che permettessero di individuare rispettivamente alcune questioni disputate oggi e riguardate alla luce della Costituzione, e alcuni fondamenti di questa Carta che è la nostra “Magna Carta”, rivisitata in chiave filosofica. Così al Teatro Sperimentale si è parlato in apertura di “democrazia”, poi di “straniero”, quindi di “partecipazione” e, infine di “parità”; così alla Facoltà di Economia si è parlato di “dignità”, “lavoro” e “cultura”. In tutti i casi con l'intento di presentare una trattazione semplice e organica; infatti, democrazia, partecipazione, parità e straniero corrispondono a ben vedere a popolo, libertà, uguaglianza e fratellanza che sono categorie tipiche della società contemporanea; la modernità ha però finito col mitizzarle o ideologizzarle, per cui si è posta la necessità di ripensarle; ebbene la Costituzione italiana offre indicazioni preziose in proposito. Anche con le altre tre parole si è inteso proporre un ragionamento, mostrando il nesso tra dignità, lavoro e cultura come momenti di un processo di umanizzazione che è dell'individuo e della società e che trova nella Costituzione suggestioni importanti, su cui pertanto è bene riflettere non solo in termini specialistici, ma anche in modo aperto e coinvolgente. In tal modo, tra l'altro, si restituisce alla filosofia un suo carattere originario, la sua dimensione pubblica e civile. E la rassegna di Ancona ha mostrato in 22 anni di vita di adempiere a una funzione, per

così dire, educativa, di formazione permanente, giacché il pubblico che vi partecipa appartiene a diverse fasce di età, e anche questo è importante ai fini del confronto e del dialogo.

*Attraverso questi sette appuntamenti, come si configura la Costituzione italiana?*

Ritengo che emerga un'idea di Costituzione come un ideale regolativo e non come un manifesto ideologico; in altre parole, senza cedimenti celebrativi, emerge la vitalità della Costituzione, intesa non come un insieme di risposte definite e definitive, bensì come l'orizzonte entro cui si possono cercare risposte alle *res novae*, con cui dobbiamo misurarci, e che dobbiamo anche essere capaci di commisurare a quelli che la Costituzione italiana chiama "principi fondamentali". In fondo, l'ambizione dei nostri incontri è stata quella di mostrare la ricchezza concettuale di tali principi, contenuti nei primi dodici articoli, che non costituiscono un preambolo più o meno facoltativo, ma rappresentano proprio il significato più vero della Carta costituzionale.

*Allora, prof. Galeazzi, soffermiamoci sulle tre parole oggetto delle sue tre lezioni alla Scuola di filosofia.*

Dignità, lavoro e cultura esemplificano bene questa impostazione, in quanto (a mio parere) indicano con chiarezza l'ispirazione e l'aspirazione contenute nella Costituzione italiana. Infatti, la dignità umana appare il principio sotteso a tutta la Carta: la dignità non è qualcosa di concesso o di acquisito, bensì è il senso stesso dell'essere persona e della sua relazionalità. Il lavoro umano si connota in termini sociali come diritto e dovere e in termini individuali come desiderio e dono, rivelando la sua complessità e la sua valenza propriamente antropologica. La cultura, intesa come formazione personale e patrimonio naturale e artistico, comporta il senso di una ricezione e di una trasmissione che è all'insegna della universalità e della responsabilità, in quanto relaziona alle generazioni passate

per un verso e a quelle future per l'altro. Ebbene, non si tratta di tre parole da prendere in considerazione separatamente, ma da vederle, pur nella loro specificità, come aspetti di un unico processo, che definisco di umanizzazione per dire che rispondono a un unico intento umanistico; una finalità che oggi appare particolarmente sentita di fronte alla crescenti forme di inumanità individuale, disumanizzazione sociale e deumanizzazione tecnica.

*Per concludere, prof. Galeazzi, quali aspettative da questa XXII edizione de "Le parole della filosofia"?*

Triplice è l'aspettativa: in primo luogo, di continuare ad avere successo con il nostro stile volto a contribuire all'esercizio di un pensiero critico e plurale; in secondo luogo, di invogliare a una maggiore e migliore conoscenza della Costituzione, approcciata senza enfasi, ma con la consapevolezza che è un documento che, per più aspetti, attende di essere realizzato; in terzo luogo, di inserirci nel contesto delle manifestazioni in corso per il 70° della Costituzione italiana in modo un po' originale, sollecitandone una lettura non ripetitiva ma creativa e con un approccio filosofico.

Ecco, contribuire a promuovere una filosofia della Costituzione potrebbe essere considerata l'ambizione maggiore di questa edizione de "Le parole della filosofia" per la quale ci siamo avvalsi della collaborazione di un pensatore noto a livello internazionale, Antonio Pieretti dell'Università di Perugia (che è stato tra i relatori della prima edizione della nostra rassegna) e di tre apprezzati docenti di filosofia in università marchigiane: Roberto Mancini dell'ateneo maceratese, Piergiorgio Grassi e Paolo Ercolani dell'ateneo urbinate (tutti e tre hanno partecipato per la prima volta alla rassegna di Ancona). Piace sottolineare che l'apprezzamento per la rassegna viene oltre che dal pubblico, pure dai relatori, i quali sottolineano anche l'attenzione e l'interesse dei partecipanti ai diversi incontri. Pertanto mi pare doveroso ringraziare le diverse amministrazioni del Comune di Ancona che hanno sostenuto la rassegna, e special-

mente i sindaci Renato Galeazzi, Fabio Sturani e Valeria Mancinelli, e gli assessori alla cultura Giorgio Mangani, Antonio Luccarini, Pierluigi Fontana, Andrea Nobili e Paolo Marasca.





*Gruppo di partecipanti*

*PER APPROFONDIRE*

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE  
a cura di Giancarlo Galeazzi

## I - La Costituzione italiana

### Approcci alla Costituzione italiana

ENZO RUFFALDI, UBALDO NICOLA, *Pensare la Costituzione. Le radici filosofiche della Carta costituzionale*, Loescher, Torino 2015

\*\*\*

GIUSEPPE DOSSETTI, *La ricerca costituzionale (1945-1952)*, a c. di Alberto Melloni, Il Mulino, Bologna 1994

*Giorgio La Pira e la Costituzione, Relazioni e interventi all'Assemblea Costituente*, a c. di Nino Giordano, LEF, Firenze 2016

LELIO BASSO, *In difesa della democrazia e della costituzione. Scritti scelti*, prefaz. di Stefano Rodotà, introduz. di Piero Basso, Il Punto Rosso, Milano 2009

PIERO CALAMANDREI, *Chiarezza nella Costituzione*, Storia e Letteratura, Roma 2012 (discorso all'assemblea costituente il 4/3/1947)

ARTURO CARLO JEMOLO, *Che cos'è la Costituzione*, Donzelli, Roma 2008

\*\*\*

PAOLO POMBENI, *La questione costituzionale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2016

MICHELE AINIS, *Le parole della Costituzione*, Ed. Scientifica, Napoli 2014

DANIELE CESCHIN (a c. di), *Le parole della Costituzione, antologia dei padri costituenti*, Piazza, Silea 2011

VALERIO ONIDA, *La Costituzione ieri e oggi*, Il Mulino, Bologna 2008

LEOPOLDO ELIA, *Costituzione, partiti, istituzioni*, Il Mulino, Bologna 2009

\*\*\*

GIOVANNI MARIA FLICK, *Elogio della Costituzione*, Paoline, Milano 2017

MICHELE AINIS, *L'assedio. La Costituzione e i suoi nemici*, Mondadori, Milano 2011

SALVATORE SETTIS, *Costituzione! Perché attuarla è meglio che cambiarla*, a c. di Anna Fava, Einaudi, Torino 2016

CARLO SMURAGLIA, FRANCESCO CAMPOBELLI, *Con la Costituzione nel cuore. Conversazioni su storia, memoria e politica*, EGA, Torino 2018

\*\*\*

Anniversari della Costituzione italiana

10°

“Eppur si muove...” *Il primo decennio della Costituzione italiana 1948-1958*, unità didattica + volume, Consiglio regionale del Piemonte, Torino

Aa. Vv., *L'apprendimento della Costituzione 1947-1957*, a c. di Augusto Barbera, Marco Cammelli e Paolo Pombeni, F. Angeli, Milano 1998

30°

A.FANFANI et alii, *La Costituzione italiana: verifica di un trentennio*, introduz. di MARIO MAMMUCCARO, La Pietra, Milano 1978

40°

Aa. Vv., *La Costituzione repubblicana ieri, oggi e domani*, Comitato regionale dell'Emilia-Romagna dell'ANPI, 1987

Aa. Vv., *Per i 40 anni della Costituzione* (Lezioni 1988), Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano 1989

Aa. Vv., *La Costituzione italiana quarant'anni dopo*, Giuffré, Milano 1989

ACHILLE ARDIGÒ, COSTANTINO CIPOLLA, *La Costituzione e i giovani: un'eredità da riscoprire*, F. Angeli, Milano 1989

LAOPOLDO ELIA, GIULIANO VASSALLI, BRUNO VISENTINI, *I quarant'anni della Costituzione*, Scheiwiller, Milano 1989

Aa. Vv., *Costituzione e realtà attuale 1948-1988*, a c. di Laura Lippolis, Giuffré, Milano 1990

50°

Istituto Luigi Sturzo (a c. di), *I cattolici democratici e la Costituzione. A 50 anni dalla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1998

Aa. Vv., *L'apprendimento della Costituzione 1947-1957*, a c. di Augusto Barbera, Marco Cammelli e Paolo Pombeni, F. Angeli, Milano 1998

MASSIMO CAVINO, LUCA IMERISIO, STEFANO SICARDI, *Vent'anni di Costituzione (1993-2013). Dibattiti e riforme nell'Italia tra i due secoli*, Il Mulino, Bologna 2015

60°

Aa. Vv., *Costituzione, storia, valori*. Atti dei 2 seminari per i sessant'anni della Costituzione italiana all'Università “La Sapienza” di Roma, Aracne, Roma 2008

GIOVANNI TERZUOLO, *Origini e caratteristiche della Costituzione italiana* Nel 60° della sua entrata in vigore, Monti, Saronno 2008

Aa. Vv., *La Costituzione ieri e oggi*, Atti del convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei del 2008, ANL, Roma 2009

Aa. Vv., *Partiti politici e società civile a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione*. Atti dell'Associazione Italiana Costituzionalisti del 2008, Jovene, Napoli 2009

Aa. Vv., *Valori costituzionali. Per i sessant'anni della Costituzione italiana* (Atti del

convegno internazionale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani del 2008), a cura di Francesco D'Agostino, Giuffr , Milano 2010

70°

Aa. Vv., *Costituzione italiana; i Principi fondamentali*, dir. da Piero Costa e Mariuccia Salvati, Carocci, Roma 2017, 12 voll.

Aa. Vv., *La Costituzione italiana. Commento articolo per articolo*, Il Mulino, Bologna 2018, 2 voll.

## II - Alcune parole della Costituzione

### DEMOCRAZIA

#### A

NADIA URBINATI, *Costituzione italiana: articolo 1*, Carocci, Roma 2018

MAURIZIO FIORAVANTI (a c. di), *Il valore della Costituzione. L'esperienza della democrazia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009

RAFFAELE ROMANELLI, *Importare la democrazia. Sulla Costituzione liberale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008

\*\*\*

MAURIZIO FIORAVANTI, *Costituzione e popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del Costituzionalismo moderno*, Il Mulino, Bologna 2004

RENZO DICKMANN, *La ricchezza della Costituzione. Democrazia e persona umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012

#### B

HANS KELSEN, *Democrazia*, Il Mulino, Bologna 2010

JACQUES MARITAIN, *Cristianesimo e democrazia*, Vita e Pensiero, Milano 1977

JOHN DEWEY, *Democrazia, liberalismo e azione sociale*, Pensa Multimedia, Lecce 2018

KARL R. POPPER, *La societ  aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1974

AMARTIA SEN, *La democrazia degli altri. Perch  la libert  non   un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano 2005

CRAWFORD BROUGH MACPHERSON, *La vita e i tempi della democrazia liberale*, Il Saggiatore, Milano 1980

FRANCIS FUKUYAMA, *Esportare la democrazia. State building e ordine mondiale nel XXI secolo*, Lindau, Torino 2005

DAVID GRAEBER, *Critica della democrazia occidentale. Nuovi movimenti, crisi dello stato, democrazia diretta*, Eleutheria, Milano 2012

GIOVANNI SARTORI, RALF DAHRENDORF, *Il cittadino totale*, Einaudi, Torino, 1977

- COLIN CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003
- ILVO DIAMANTI e MARC LAZAR, *Popolocrazia. Le metamorfosi delle nostre democrazie*, Laterza, Roma-Bari 2018
- DAVID VAN REYBROUCK, *Contro le elezioni*, Feltrinelli, Milano 2015
- JASON BRENNAR, *Contro la democrazia*, pref. di Sabino Cassese, LUISS, Roma 2018
- \*\*\*
- LUCIANO CANFORA, *La democrazia, storia di una ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008
- GIOVANNI SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino Bologna 1978
- DONATELLA DELLA PORTA, *Democrazie*, Il Mulino, Bologna 2004
- DINO COFRANCESCO, *La democrazia liberale (e le altre)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003
- \*\*\*
- NORBERTO BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 2005
- VALERIA OTTONELLI, *I principi procedurali della democrazia*, Il Mulino, Bologna 2012
- \*\*\*
- CARLO GALLI, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011
- NADIA URBINATI, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Bocconi, Milano 2017
- DARIO ANTISERI, ENZO DI NUSCO, FLAVIO FELICE, *Democrazia avvelenata*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018
- \*\*\*
- GIORGIO TONINI (a c. di), *Le metamorfosi della democrazia*, Massimo, Milano 1985
- PAOLO FLORES D'ARCAIS, *Democrazia!*, Add, Torino 2012
- ENZO MAURO, GUSTAVO ZAGREBELSKY, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza, Roma-Bari 2012
- \*\*\*
- LUCIANO CANFORA, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma-Bari 2007;  
 Id., *Demagogia*, Sellerio, Palermo 1993, Id., *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007
- \*\*\*
- NORBERTO BOBBIO, *Tra le due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996
- Aa. Vv., *Valori morali e democrazia*, a c. di Giancarlo Galeazzi, Massimo, Milano 1986

## STRANIERO

### A

- PIERO COSTA, *Costituzione italiana: articolo 10*, Carocci, Roma 2018  
STEFANO SEMPLICI, *Costituzione inclusiva. Una sfida per la democrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015  
FILIPPO PIZZOLATO, *Il principio costituzionale di fraternità. Itinerario di ricerca a partire dalla Costituzione italiana*, Città Nuova, Roma 2012

### B

- UMBERTO CURI, BRUNO GIACOMINI (a c. di), *Xenos. Filosofia dello straniero*, Poligrafo, Padova 2002; Id., *Straniero*, R. Cortina, Milano 2010

\*\*\*

- EDMOND JABES, *Il libro dell'ospitalità*, R. Cortina, Milano 1991  
JACQUES DERRIDA, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo*, Cronopio, Napoli 1997; ID. e ANNE DUFOURMANTELLE, *Sull'ospitalità*, Dalai, Milano 2000  
CARMINE DI SANTE, *L'io ospitale*, Lavoro, Roma 2001  
CATERINA RESTA, *L'estraneo. Ostilità e ospitalità nel pensiero del Novecento*, Il melangolo, Genova 2008  
Aa. Vv., *L'evento dell'ospitalità tra etica, politica e geofilosofia*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2013

- PLACIDO SGROI, *Ospitalità*, Messaggero, Padova 2015  
FRANCESCO PIANTONI, *Per un'etica dell'ospitalità*, Qiqajon, Magnano 2018

\*\*\*

- ROBERTO MANCINI, *La scelta di accogliere*, Qiqajon, Magnano 2016  
CARLA DELLA PENNA, *Il valore etico dell'accoglienza per minori migranti*, Wip, Bari 2017

\*\*\*

- DAVIDE ZOLETTO, *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, R. Cortina, Milano 2007  
RAFFAELLA BIAGIOLI, *La pedagogia dell'accoglienza. Ragazze e ragazzi stranieri nella scuola dell'obbligo*, ETS, Pisa 2008

\*\*\*

- ROBERTO MANCINI, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Cittadella, Assisi 1996  
ROCCO PITITTO, *Con l'altro e per l'altro. Una filosofia del dono e della condivisione*, Studium, Roma 2016

## PARTECIPAZIONE

### A

- MAURIZIO FIORAVANTI, *Costituzione italiana: articolo 2*, Carocci, Roma 2017
- IVONE CACCIAVILLANI, *L'articolo due. Partecipazione e solidarismo nella Costituzione*, Il Poligrafo, Padova 2014
- MICHELE DELLA MORTE, *Rappresentanza vs partecipazione? L'equilibrio costituzionale e la sua crisi*, F. Angeli, Milano 2012

\*\*\*

- MARCELLA FERRI, *Dalla partecipazione all'identità. L'evoluzione delle tutele internazionali dei diritti culturali*, Vita e Pensiero, Milano 2015

\*\*\*

- Aa. Vv., *Impariamo a stare insieme. La Costituzione al femminile. Un'esperienza di integrazione, interazione e partecipazione attiva*, Lavoro, Roma 2009

### B

- Aa. Vv., *Dinamiche della partecipazione. Politiche sociali e attivazione di cittadinanza*, a c. di Mara Lucia Piga, F. Angeli, Milano 2016
- GIULIO MOINI, *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, F. Angeli, Milano 2012
- Aa. Vv., *La partecipazione politica e sociale fra crisi e innovazione. Il caso della Toscana*, a c. di Franco Bortolotti e Cecilia Corsi, Ediesse, Roma 2012

\*\*\*

- FABIO INTROINI, *Comunicazione e partecipazione. Tecnologia, rete e mutamento socio-politico*, Vita e Pensiero, Milano 2007
- Aa. Vv., *Cultura e salute. La partecipazione culturale come strumento per un nuovo welfare*, a c. di Enzo Grossi e Anna Maria Ravagnan, Springer, Berlino 2013

\*\*\*

- Aa. Vv., *I giovani e l'impegno sociale. Partecipazione o disinteresse*, Motta, Milano 1989
- Aa. Vv., *Educare i giovani alla responsabilità. La politica come partecipazione*, a c. di Antonia Rubini, F. Angeli, Milano 2013
- NADIA URBINATI, *Lo scettro senza re. Partecipazione e rappresentanza nella democrazia moderna*, Donzelli, Roma 2009



## PARITÀ

### A

CHIARA GIORGI, MARIO DOGLIANI, *Costituzione italiana: articolo 3*, Carocci, Roma 2017

STEFANO ANASTASIA, VALENTINA CALDERONE, LORENZO FANOLI, *L'articolo 3. primo rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, prefaz. di Luigi Manconi, Ediesse, Roma 2014

\*\*\*

LUCA BASSO (a c. di), *Parità, pari opportunità uomo-donna e lotta alle discriminazioni. Materiale di documentazione europea e nazionale*, Cleup, Padova 2001

### B

ANNA MARIA GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna 1980

SUSANNA CREPERIO VERRATTI, *Uguali e diverse. Per la parità in democrazia*, Bastogi, Foggia 2002

STEFANO PETILLI, *Mutamento sociale, diritti, parità di genere*, Led, Milano 2004

ANDREA DEFFENU, *Il principio di pari opportunità di genere nelle istituzioni politiche*, Giappichelli, Torino 2012

ROSSELLA PALOMBA, *Sognando parità*, Ponte alle Grazie, Milano 2013

\*\*\*

ALESSANDRO DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004

Aa. Vv., *Quale parità per i migranti? Norme, prassi e modelli di intervento contro le discriminazioni*, a c. di Francesco Cerchedi, Maria Grazia Ruggerini e Carla Scaramella, F. Angeli, Milano 2008

Aa. Vv., *Una parità imperfetta. Esperienze a confronto sulla tutela previdenziale dei migranti*, a c. di Vincenza Ferrante e Laura Zanfrini, Lavoro, Roma 2008

\*\*\*

PIERRE ROSANVALLON, *La società dell'eguaglianza*, prefaz. di Corrado Ocone, Castelvecchi, Roma 2016

## DIGNITÀ

### A

ANNA PIROZZOLI, *Il valore costituzionale della dignità. Un'introduzione*, Aracne, Roma 2007

FABRIZIO POLITO, *Diritti sociali e dignità umana nella Costituzione repubblicana*, Giappichelli, Torino 2018

\*\*\*

ELEONORA CECCHERINI (a c. di), *La tutela della dignità*. Ed. Scientifica, Napoli 2008; in particolare i saggi: Pierfrancesco Grossi, *La dignità nella Costituzione italiana*, e Giancarlo Rolla, *Profili costituzionali della dignità umana*  
GIOVANNI MARIA FLICK, *Elogio della dignità*, LEV, Città del Vaticano 2015; ID., *Elogio della Costituzione italiana*, Paoline, Milano 2017  
MARIO BELLOCCI, PAOLO PASSAGLIA (a c. di), *La dignità dell'uomo quale principio costituzionale*, in [www.cortecostituzionale.it](http://www.cortecostituzionale.it)

\*\*\*

MARIO DI CIOMMO, *Dignità umana e Stato costituzionale. La dignità umana nel costituzionalismo europeo, nella Costituzione italiana e nella giurisprudenza europea*, Passigli, Firenze 2010

## B

PAOLO BECCHI, *Il principio dignità umana*, Morcelliana, Brescia 2000  
VITTORIO POSSENTI, *Il principio-persona*, Armando, Roma 2006; *Il nuovo principio persona*, Armando, Roma 2012  
UMBERTO VINCENTI, *Diritti e dignità umana*, Laterza, Roma-Bari 2009  
STEFANO RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012  
MONI OVADIA, *Madre dignità*, Einaudi, Torino 2012  
CARLO CROSATI, *L'uguale dignità degli uomini. Per una riconsiderazione del fondamento di una politica morale*, Cittadella, Assisi 2013  
EUGENIO BORGNA, *La dignità ferita*, Feltrinelli, Milano 2013

\*\*\*

HASSO HOFMAN, *La promessa della dignità umana*, in “Rivista internazionale di filosofia del diritto”, 1999  
OTFRIED HOFFLE, *Il principio dignità umana*, in “Iride. Filosofia e discussione pubblica”, 2000  
MARTHA C. NUSSBAUM, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna 2002  
RICHARD SENNETT, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna 2004  
ROBERT SPAEMANN, *Tre lezioni sulla dignità della vita umana*, Lindau, Torino 2011; ID., *Persone. Sulla differenza tra “qualcosa” e “qualcuno”*, Laterza, Roma-Bari 2005

\*\*\*

ANGELA CHIONNA, *Pedagogia della dignità umana. Educazione e percorsi del rispetto*, La Scuola, Brescia 2007  
MARCO ROTOLO, *Dignità e carcere*. Scientifica, Napoli 2014

\*\*\*

- Aa. Vv., *Colloqui sulla dignità umana* (Atti del Convegno internazionale 2007), a c. di Alessandro Argiroffi, Paolo Becchi e Daniele Anselmo, Aracne, Roma 2008; in particolare: Paolo Becchi *Il principio della dignità umana: breve excursus storico-filosofico*; Daniele Cananzi *Questioni preliminari della 'dignità umana'*; Pier Paolo Portinaro, *La dignità umana a dura prova*; Francesco Viola, *I volti della dignità umana*; Luigi Di Santo, *Filosofia della pace e dignità umana*
- Aa. Vv., *Bioetica e dignità umana. Interpretazioni a partire dalla Convenzione di Oviedo*, a c. di Enrico Furlan, F. Angeli, Milano 2010; in particolare: Bruna Giacomini, *Il 'valore' della dignità. Momenti di critica filosofica*; Paolo Becchi, *Il dibattito sulla dignità umana: tra etica e diritto*; Roberta Sala, *Dignità umana oltre la natura*; Piergiorgio Donatelli, *Tre concetti di dignità*; Paolo Zatti, *Note sulla "semantica della dignità"*.

## LAVORO

### A

- RENATO SCOGNAMIGLIO, *Il lavoro nella Costituzione italiana*, Angeli, Milano 1978
- Aa. Vv., *Una Repubblica fondata sul lavoro*, AVE, Roma 1988
- LUIGI MENGONI, UMBERTO ROMAGNOLI, GINO GIUGNI, MARIO NAPOLI, *Costituzione, lavoro e pluralismo sociale*, Vita e Pensiero, Milano 1998
- ANTONIO NEGRI, *Il lavoro nella Costituzione*, Ombre Corte, Verona 2009
- GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Fondata sul lavoro: La solitudine dell'articolo 1*, Einaudi, Torino 2013
- NADIA URBINATI, *Costituzione italiana: articolo 1*, Carocci, Roma 2017
- MARIUCCIA SALVATI, *Costituzione italiana: articolo 4*, Carocci, Roma 2017
- \*\*\*
- UMBERTO ROMAGNOLI, *La Costituzione economica*, CEDAM, Padova 1977
- ADRIANA APOSTOLI, *L'ambivalenza costituzionale nel diritto al lavoro tra libertà dei singoli e programma sociale*, Aracne, Roma 2004
- MASSIMO CAVINO, ILENIA MASSA PINTO (a c. di), *Costituzione e lavoro oggi*, Il Mulino, Bologna 2013
- GIUSEPPE CASADIO, *I diritti sociali e del lavoro nella Costituzione Italiana*, Ediesse, Roma 2016
- \*\*\*
- ANTONIO CANTARO, *Il diritto dimenticato. Il lavoro nella Costituzione europea*, Giappichelli, Torino 2007

MAURIZIO CINELLI, STEFANO GIUBBONI, *Cittadinanza, lavoro, diritti sociali. Percorsi nazionali ed europei*, Giappichelli, Torino 2014

B

ANTIMO NEGRI, *Filosofia del lavoro. Storia antologica*, Marzorati, Settimo Milanese 1980-82, 7 voll.; Id., *Il lavoro nel Novecento*, Cadmo, Roma 1976, Mondadori, Milano 1988; Id, *Novecento italiano. Filosofi del lavoro*, Pellicani, Roma 1997

FELICE BATTAGLIA, *Filosofia del lavoro*, Zuffi, Bologna 1951

LUIGI BAGOLINI, *Filosofia del lavoro*, Bologna 1971

FRANCESCO TOTARO, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 1998; ID., (a c. di) *Il lavoro come questione di senso*, EUM. Macerata 2009

DANIELA VERDUCCI, *Il segmento mancante. Percorsi di filosofia del lavoro*, Carocci, Roma 2003

GIANFRANCO MORRA, *Il quarto uomo. Postmodernità o crisi della modernità?*, Armando, Roma 1992: cap. su “Postmodernità e lavoro”

UMBERTO GALIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009: cap. su “Il mito della crescita”

\*\*\*

FEDERICO CAFFÈ, *La dignità del lavoro*, a c. di Giuseppe Amari, intr. di Antonio Lettieri, Castelveccchi, Roma 2016

\*\*\*

ZYGMUNT BAUMAN, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina 2007; ID., *Homo consumens. Lo sciamo inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento 2007; ID., *Consumo dunque sono*, Laterza, Roma-Bari 2008

\*\*\*

Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004

Aa. Vv., *Il lavoro*, a c. di Adriano Caprioli e Luciano Vaccaro, Morcelliana, Brescia 1983-87, 3 voll.

Aa. Vv., *Per una teologia del lavoro nell'epoca attuale*, EDB, Bologna 1985

Aa. Vv., *Lavoro. Un bene di tutti, un bene per tutti*, a c. di Giampaolo Crepaldi, EDB, Bologna 1994

Aa. Vv., *Ripensare il lavoro. Proposte per la Chiesa e la società*, a c. di Lorenzo Caselli, EDB, Bologna 1998

Aa. Vv., *Dottrina sociale e liturgia della vita: occasione perduta?*, in “Rivista liturgica”, 2007, n. 1

Aa. Vv., *La grazia del lavoro*, Atti del VII convegno storico di Greccio (2009), EBF, Milano 2010

FRANCO RIVA, *La Bibbia e il lavoro. Prospettive etiche e culturali*, Esperienze, Roma 1987

GIORDANO FROSINI, *L'attività umana. Per una teologia del lavoro*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994

\*\*\*

MASSIMO FOLADOR, *L'organizzazione perfetta. La regola di san Benedetto. Una saggezza antica al servizio dell'impresa moderna*, Guerini e Associati, Milano 2006; ID., *Il lavoro e la Regola. La spiritualità benedettina alle radici dell'organizzazione perfetta*, Guerini e Associati, Milano 2008

LUIGINO BRUNI, ALESSANDRA SMERILLI, *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economica europea*, Città Nuova, Roma 2008

## CULTURA

### A

MICHELE AINIS, *Cultura e politica. Il modello costituzionale*, CEDAM, Padova 1991

SALVATORE SETTIS, *Paesaggio, Costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2012

PAOLO MADDALENA, ALICE LEONE, TOMASO MONTANARI, *Costituzione incompiuta. Arte, paesaggio, ambiente*, Einaudi, Torino 2013

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *Fondata sulla cultura. Arte, scienza e Costituzione*, Einaudi, Torino 2014

SALVATORE SETTIS, *Il diritto alla cultura nella Costituzione italiana*, Forum, Udine 2016

MICHELE AINIS – VITTORIO SGARBI, *La Costituzione e la bellezza*, La nave di Teseo, Milano 2016

TOMASO MONTANARI, *Costituzione italiana: articolo 9*, Carocci, Roma 2018

\*\*\*

Aa. Vv., *Diritto del patrimonio culturale*, Il Mulino, Bologna 2017

SALVATORE SETTIS, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017

\*\*\*

PETER HABERLE, *Cultura dei diritti e diritti della cultura nello spazio costituzionale europeo. Saggi*, Giuffrè, Milano 2003

B

- LUIGI VOLPICELLI, *La cultura*, ERI, Roma 1964
- Aa. Vv., *Cristianesimo e cultura*, Vita e Pensiero, Milano 1975
- CHARLES P. SNOW, *Le due culture*, prefaz. di Ludovico Geymonat, Feltrinelli, Milano 1965, ora a c. di Alessandro Lanni, Marsilio, Venezia 2005 con saggi di Giulio Giorello, Giuseppe Longo e Piergiorgio Odifreddi
- GIULIO PRETI, *Retorica e logica*, Einaudi, Torino 1968
- JOHN BROKMAN, *La terza cultura. Le nuove rivoluzioni scientifiche*, Garzanti, Milano 1999
- VITTORIO LINGIARDI, NICLA VASSALLO (edd.), *Terza cultura. Idee per un futuro sostenibile*, Il Saggiatore, Milano 2011
- JEROME KAGAN, *Le tre culture. Scienze naturali, scienze sociali e discipline umanistiche nel XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2013
- ROGER SCRUTON, *La cultura conta, Fede e sentimento in un mondo sotto assedio*, Vita e Pensiero, Milano 2008

\*\*\*

- MARTHA NUSSBAUM, *Coltivare l'umanità. I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*, Carocci, Roma 2006
- MARTHA NUSSBAUM, *Non per profitto.. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Il Mulino, Bologna 2011

## note sui relatori

**ANTONIO PIERETTI**, nato a Gualdo Tadino nel 1940, è docente emerito di Filosofia teoretica all'Università di Perugia. È stato vice presidente della Società Filosofica Italiana, della Società Italiana di Filosofia Analitica, della Società Interuniversitaria di Filosofia e del Centro di Studi Filosofici di Gallarate, e presidente del Centro Internazionale di Studi sui Diritti Umani di Praia a Mare, e condirettore dell'*Enciclopedia Filosofica* (Bompiani, 2006). Per il volume *Analisi linguistica e metafisica* (Marzorati 1968) ha ricevuto il Premio "Città di Varese". Tra i suoi scritti segnaliamo: *Oltre lo smarrimento. Linee di antropologia sociale* (Dehoniane, 1993) e *TV metafora del postmoderno* (La Scuola, 2000). È coautore di due storie della filosofia: *Storia del pensiero occidentale* (Marzorati, 1975) e *I problemi della filosofia* (Città Nuova, 1984). Recentemente ha pubblicato una monografia su Wittgenstein: *Risvegliarsi al senso* (Marietti, 2018), ed è presente nel dibattito filosofico con saggi sugli umanesimi contemporanei e sulle questioni etiche oggi disputate. Gli è stato dedicato il volume *Camino, luego existo: pensar el camino en clave cosmopolita* che contiene i temi di un convegno svoltosi a Santiago di Compostela in occasione del XIII Meeting Internazionale di filosofia a lui dedicato.

**ROBERTO MANCINI**, nato a Macerata nel 1958, è ordinario di Filosofia teoretica nell'Università degli studi di Macerata, dove è anche presidente del corso di laurea in Filosofia, e vice preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. È direttore delle collane "Orizzonte filosofico" e "Tessiture di laicità" dell'editrice Cittadella di Assisi. È membro del comitato scientifico delle Scuole di pace di Lucca e di Senigallia. È autore dei volumi. *La scelta di accogliere* (Qiqajon, 2016), *Solidarietà: una prospettiva etica* (Mimesis, 2017), *La laicità come metodo. Ragioni e modi di vivere insieme* (Cittadella, 2009), *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione* (Cittadella, 2009). Nel 2009 ha ricevuto il premio "Zamenhof – Voci della pace" dall'Associazione Italiana per l'Esperanto e dalla Regione Marche.

**PIERGIORGIO GRASSI**, nato a Rimini nel 1937, è stato professore ordinario di Filosofia della religione nella Facoltà di Sociologia dell'Università degli studi di Urbino dove ha insegnato anche Storia della filosofia. Allievo di Italo Mancini, è stato direttore dell'Istituto superiore di scienze religiose di Urbino dove ha tenuto corsi di sociologia delle religioni. È stato direttore delle riviste "Hermeneutica" e "Dialoghi". È autore tra l'altro di *Religione e polis* (Quattro

Venti, 2017), *Laicità e pluralismo religioso* (Pazzini 2013), *Trascendenza fra i tempi. Dimensioni dell'esperienza religiosa* (Morcelliana, 2011). Segnaliamo infine il volume di “Studi in onore di Pergio Grassi”: *Religione, secolarizzazione, politica*, a c. di Andrea Aguti (Morcelliana, 2009)

**PAOLO ERCOLANI**, nato a Roma nel 1972, è professore e giornalista: insegna all'Università di Urbino Storia della filosofia. Studioso di filosofia della politica, ha dedicato monografie a Hayek e Tocqueville, ed è autore dei volumi: *La storia infinita*, prefato da L. Canfora (La Scuola di Pitagora, 2011), *L'ultimo Dio*, prefato da U. Galimberti (Dedalo, 2011) e *Qualcuno era italiano. Dal disastro politico all'utopia della rete* (Mimesis, 2013). Più recentemente ha pubblicato il libro *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio* (Marsilio, 2016) che è diventato un successo editoriale.

**GIANCARLO GALEAZZI**, nato ad Ancona nel 1942, è stato docente di Filosofia al Polo teologico marchigiano della Pontificia Università Lateranense. È presidente onorario della Società Filosofica Italiana di Ancona. È direttore scientifico del Festival del pensiero plurale “Le parole della filosofia” e del Festival di cultura e spiritualità “Le giornate dell'anima”. È autore dei volumi: *Jacques Maritain un filosofo per il nostro tempo* (Massimo, 1998), *Personalismo* (Bibliografica, 1999), *Da cristiani nella società tra impegno e testimonianza* (Studia Picena, 2016). Nei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche” ha pubblicato: *Le Marche del pensiero. Forme di umanesimo e itinerari filosofici di pensatori marchigiani del '900* (2015), *Il pensiero di papa Francesco* (2016) e *Il pensiero di Jacques Maritain. Il filosofo e le Marche* (2018). Segnaliamo in fine il volume di “Saggi in prospettiva multidisciplinare in onore dei docenti emeriti” dell'Istituto Teologico Marchigiano: Vinicio Albanesi, Gino Fattorini, Giancarlo Galeazzi, Ugo Paoli, Valter Pierini: *Scrutando il mistero nella storia*, a c. di Mario Florio (Cittadella, 2018).



## INDICE

### PAROLE DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Presentazione.....	pag. 11
Introduzione .....	pag. 13

#### *Incontri con i filosofi:*

*Antonio Pieretti, Roberto Mancini,*

*Piergiorgio Grassi e Paolo Ercolani*

al Teatro Sperimentale “Lirio Arena” di Ancona

Premessa	
Una Repubblica democratica, ospitale, partecipata e paritaria	pag. 19

### DEMOCRAZIA

#### *Quale democrazia nella Costituzione italiana*

1. Democrazia e popolo – 2. Democrazia, persona e bene comune – 3. Democrazia e Costituzione – 4. Democrazia, regole e valori – 5. Democrazia in crisi – 6. Democrazia e globalizzazione – 7. Democrazia e disagio sociale – 8. Democrazia e populismo – 9. I rischi per la democrazia – 10. La democrazia nell’Italia attuale.....	pag. 23
---	---------

### STRANIERO

#### *La dignità della persona straniera nella Costituzione italiana*

Preludio – 1. L’ideologia dello straniero come nemico – 2. Le radici storiche e ideali della Costituzione – 3. Specchiarsi nella condizione dello straniero – 4. Lo straniero nella Costituzione della Repubblica italiana – 5. La soluzione esiste .	pag. 47
---	---------

## PARTECIPAZIONE

*Valore e limiti della partecipazione nella Costituzione italiana*

Premessa – 1. La Costituzione dei moderni – 2. Ricchezza semantica di una nozione – 3. La sfida della democrazia digitale – 4. La sfida del pluralismo religioso – 5. Necessità di una sfera pubblica liberale – 6. Per concludere..... pag. 67

## PARITÀ

*Ambiti della parità nella Costituzione italiana*

Antefatto – 1. Uguaglianza e parità -2. Le declinazioni di un concetto – 3. La sostanziale differenza – 4. La giustizia economica – 5. L'istruzione – 6. La condizione impari tra uomo e donna ..... pag. 85

### *A scuola di filosofia con Giancarlo Galeazzi*

alla Facoltà di Economia “Giorgio Fua” di Ancona

Premessa

Una Repubblica fondata su dignità, lavoro e cultura ..... pag. 97

## DIGNITÀ

*Il fondamento sottinteso della Costituzione italiana*

1. Il principio dignità ieri e oggi – 2. L'umanesimo e la dignità umana – 3. Il significato di dignità nella Costituzione italiana ..... pag. 103

## LAVORO

*Il fondamento dichiarato della Costituzione italiana*

1. Valutazioni del lavoro – 2. Il lavoro nella Costituzione italiana – 3. Lavoro e persona: dignità non semplicemente valore ..... pag. 117

## CULTURA

*Il fondamento abbozzato della Costituzione italiana*

1. Polisemia della nozione di cultura – 2. La cultura nella Costituzione italiana – 3. Genesi e rilettura dell'art. 9 ..... pag. 129

### ***Interviste***

*a cura di Federica Zandri*

Intervista a Antonio Pieretti su “Democrazia” .....	pag. 141
Intervista a Roberto Mancini su “Straniero” .....	pag. 145
Intervista a Piergiorgio Grassi su “Partecipazione” .....	pag. 151
Intervista a Paolo Ercolani su “Parità” .....	pag. 157
Intervista a Giancarlo Galeazzi su “Dignità”, “Lavoro” e “Cultura”	pag. 165

### ***Bibliografia***

*a cura di Giancarlo Galeazzi*

La Costituzione italiana.....	pag. 173
Alcune parole della Costituzione italiana .....	pag. 175
Note sui relatori .....	pag. 185

Stampato nel mese di Dicembre 2018  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

*editing*  
Mario Carassai

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

ANNO XXIII - n. 273 Dicembre 2018  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 061 6

*Direttore*  
Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*  
Renato Claudio Minardi, Piero Celani,  
Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*  
Carlo Emanuele Bugatti

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298387 - 2298596

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

273

